



424

rivista anarchica

antifascismo • trasporti pubblici • dibattito/femminismo • Ventimiglia/
migranti • Spagna '36/raoi collettivizzati • ricordando Franco Riccio
• Germinal • fantascienza/Ursula K. Le Guin • internet • Urupia/
pedagogia • intellettuali militanti • dibattito/Murray Bookchin e
l'anarchismo • "A" 92 • lettera da New York • racconto • a nous la
liberté • 5 recensioni • un segnalibro • intervista/un diplomatico
anarchico? • Messico/triplo assassinio contro il movimento indigeno
• musica/Lara Molino • Alessio Lega/3 segnalazioni • storia/Errico
Malatesta, azione e rivolta morale • posta/botta e risposta sullo Stato /
e sull'astensionismo • fondi neri • Anarchik/8° comandamento • Libertaria



**L'antifascismo è innanzitutto una scelta etica,
praticata giorno per giorno sul territorio,
contro la cultura della sopraffazione e della violenza.**

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:

IT55A050180160000011073970

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a:

Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN:

IT63M076010160000012552204

CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

(spedire a CAS. POST. 17120-MI 67 - 20128 Milano MI, Italia)

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice **A**

cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi



022896627



0228001271



arivista@tin.it



www.arivista.org



@A_rivista_anarc



@ARivistaAnarchica

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo

dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivioonline

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf.**

SeAnontiarri...

Il n. **423 (marzo 2018)** è stato spedito in data **2 marzo 2018** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A

424

aprile
2018

sommario

ANTIFASCISMO

7 ***

ALLE LETTRICI, AI LETTORI

8 Macchè all'armi, siam antifascisti

8 Giuseppe Ciarallo
Per un antifascismo del terzo millennio

9 Andrea Papi
Resistenza al fascismo di ritorno

11 Mimmo Pucciarelli
Fuori il fascismo dai nostri quartieri!

12 Mimmo Pucciarelli
Tufello (Roma), un quartiere popolare e ribelle?

19 Carlotta Pedrazzini
TRASPORTI/Mal di rotaia

23 Silvia Papi
DIBATTITO FEMMINISMO/
Quella fitta trama di piccole violenze

25 Mirko Orlando
MIGRANTI/L'indifferenza, non la frontiera

FATTI&MISFATTI

29 Davide Bianco
Spagna '36/Quei rasoi collettivizzati



30 Salvo Vaccaro
Ricordando Franco Riccio/Un pensatore non dogmatico, autoironico, anarchico

30 Gruppo Anarchico Germinal
Germinal/Ricordando Paola Mazzaroli

URSULA K. LE GUIN

31 a cura di Daniele Barbieri
FANTASCIENZA/Dalla parte dei reietti

32 Daniele Barbieri
**Signora fantascienza
e signorina (ambigua) utopia**

37 a cura di Daniele Barbieri
Mille battute per Ursula

38 Giulia Abbate
La speranza è una strada in salita

38 Clelia Farris
Mi ha contagiato il morbo della fantascienza

39 Fiorella Iacono
Grazie zia Ursula, per questo infinito viaggiare

40 Bianca Menichelli
**L'odonianismo è anarchia,
da Shelley a Kropotkin**

40 Nicoletta Vallorani
Da Richmond a Waterloo, e verso l'Ekumene

41 Ippolita
**SENZA RETE/
Dietro/contro i segnali dei mercati**

43 Thea Venturelli
AUTOGESTIONE/I fiori delle comunarde

44 Urupia 1995 - 2018
Se 23 anni vi sembran pochi

48 Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Intellettuati militanti

49 **DIBATTITO/Bookchin e l'anarchismo**

50 Selva Varengo
La fine di una relazione lunga quarant'anni

52 Martino Seniga
Ma Murray propone un'utopia realizzabile

53 Debbie Bookchin
**Per una nuova sinistra
senza vecchi schematismi**

55 Selva Varengo
Nemmeno lui si considerava più un anarchico

56 * * *
37 ANNI FA/“A” 92

57 Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK/Incontri ravvicinati

61 Paolo Pasi
**LETTERE DAL FUTURO/
Un uomo di basso profilo**

63 Felice Accame
À NOUS LA LIBERTÉ/La morale del rischio

RASSEGNA LIBERTARIA

65 Silvestro Livolsi
**Anne Henriette Estorges (nota come Rirette
Maitrejean)/Anarchica francese della Belle Epoque**

65 Giuseppe Aiello
Cancro/Un ammalato denuncia

66 Enrico Calandri
**Sindacalismo/I sindacati “autonomi” tra
corporativismo e deriva politicante**

67 Angelo Pagliaro
Storia/L’anarchismo in Calabria

68 Gaia Raimondi
**Fumetti/Quell’uccello rom
che vigila sul fumetto**

69 Federico Zenoni
PAGINA DA STACCARE/I segnAlibri

71 intervista della redazione di “A” a Carne Ross
**INTERVISTA/
“Diplomatico indipendente? Io ci provo”**

73 reportage di Orsetta Bellani
MESSICO/Un triplo assassinio di Stato

78 intervista di Gerry Ferrara a Lara Molino
**LA TERRA È DI CHI LA CANTA/
Intervista a Lara Molino, abruzzese,
cantora e autrice di tradizione**

81 Alessio Lega
**...E COMPAGNIA CANTANTE/Storie in penombra:
Fabio Santin, Isabelle Felici, Claudio Cormio**

84 Franco Bertolucci
**ERRICO MALATESTA/
Azione e rivolta morale**





94 * * *

ELENCO DEI PUNTI-VENDITA

CAS.POST.17120

96 Pietro Agriesti
Replica.../Sempre meglio meno Stato

96 Massimo Varengo
**...e controreplica/
Ma l'anarchismo cosa c'entra?**

97 Mimmo Pucciarelli
Botta.../I numeri non contano

98 Paolo Finzi
...e risposta/Un fatto simbolico, ma...

98 * * *

I NOSTRI FONDI NERI/

Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori

99 Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/I dieci comandamenti/8°

100 * * *

Libertaria 2018

Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormanò (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Antifascismo

Dietro un editoriale come questo, ci sono ore di riflessioni, discussioni, messe a punto. Noi della redazione mandiamo il testo ad alcune compagne e compagni, non necessariamente le stesse e gli stessi, per chiedere un loro parere. E le divergenze, non sull'argomento di fondo espresso dal titolo, sono numerose.

Un'esigenza fortemente sentita è quella dell'attualità. Lo sappiamo, abbiamo una lunga e grande storia di impegno antifascista anarchico alle spalle, basta dare un'occhiata al nostro dossier "Gli anarchici contro il fascismo (1919-1945 e oltre)" ma qui stiamo scrivendo del nostro antifascismo oggi, nel 2018. Questo patrimonio di umanità e di lotta ci appartiene, certo, ma in linea di massima tutte/i ci ritroviamo d'accordo che oggi l'impegno deve essere innanzitutto quello di un approfondimento della comprensione della realtà odierna, caratterizzata da un'estesa condivisione di "valori" nazionalisti, anti-immigrati, razzisti, securitari. Come i risultati del recente voto politico confermano.

Una compagna propone di inserire nel testo in copertina un riferimento alle necessarie "lotte libertarie e nonviolente". Ma il riferimento alla nonviolenza ci appare una "forzatura" che non corrisponde al nostro sentire. Non ci pare possibile escludere per principio un ricorso alla violenza in situazioni estreme.

Ma la necessità di evitare per quanto possibile il ricorso alle armi, alla violenza, all'eliminazione degli esseri umani, ci pare essenziale. Nell'ambito di "antifascist* sempre" bisogna, a nostro avviso, saper coniugare la lotta con la riflessione e l'ancoraggio ai nostri valori culturali che sono libertari, cioè per quanto possibile non tendenti a una guerra, ma a far valere le nostre ragioni, le nostre proposte di organizzazione sociale alternativa. Sottraendo consenso all'odio, alla violenza, alla sopraffazione. In tutti i campi del vivere sociale.

"Le sedi fasciste si chiudono con il fuoco, ma coi fascisti dentro se no è troppo poco" è uno slogan che abbiamo sentito echeggiare in cortei degli anni '70, ma non ci è mai appartenuto. Non ha senso opporsi al fascismo per riproporne le metodologie di violenza.

L'antifascismo, per noi, è un'altra cosa. È l'opposizione quotidiana a pratiche e posizioni autoritarie e razziste, da portare avanti senza rinunciare alla nostra umanità. E al nostro sogno di una società più libera e umana, da riaffermare ogni giorno con i nostri comportamenti.

Il nostro antifascismo non si è chiuso il 25 aprile 1945.

la redazione

Macchè all'armi, siam antifascisti

scritti di **Giuseppe Ciarallo, Andrea Papi, Mimmo Pucciarelli**

Abbiamo chiesto a tre compagni di scrivere qualcosa sulla nuova ripresa del neofascismo in salsa nazionalista e “sociale”. Un’esigenza comune, che condividiamo, pare essere quella di non cadere nella trappola della violenza, il loro terreno preferito, opponendo loro la nostra diversità anarchica, basata sulla costruzione di una nuova socialità più che sull’eliminazione fisica degli avversari e degli spazi di libertà. Dibattiamone, riflettendo sui modi più efficaci per essere antifa oggi. E sempre.

Per un antifascismo del terzo millennio

di **Giuseppe Ciarallo**

Checché ne dicano le istituzioni, la virulenza fascista è tutt’altro che alle spalle. Basta la cronaca delle ultime azioni dei camerati. E dell’atteggiamento delle autorità democratiche.

Secondo i principi della “notiziabilità” (orrendo termine mutuato dall’inglese “newsworthiness”),

concetto usato in sociologia della comunicazione ma anche in ambito giornalistico e massmediologico, un evento deve avere determinate caratteristiche per ottenere la dignità di essere trasformato in notizia. Si racconta che nelle scuole di giornalismo *old style*, oltre alla magica formula delle cinque W (*Who*: chi? *What*: che cosa? *When*: quando? *Where*: dove? *Why*: perché?) si insegnasse anche che “un cane che morde un uomo non fa notizia, mentre un uomo che morde un cane è uno scoop sensazionale”.

Deve essere per questo motivo che l’aggressione subita tempo fa a Palermo da un militante di Forza Nuova (che per le modalità con le quali è avvenuta sembra più una vendetta in ambito “delinquenza comune” che un’imboscata di origine politica) abbia destato un grande scalpore e un’eco così forte, a dispetto delle innumerevoli azioni squadristiche perpetrate negli ultimi mesi da militanti di organizzazioni neofasciste. Di seguito mi limito a riportare solo le più eclatanti.

8 novembre 2017: Roberto Spada a Ostia sferra una testata in pieno volto al giornalista RAI Daniele Piervincenzi, reo di aver fatto una domanda circa i rapporti tra il clan malavitoso Spada e Casa Pound;

29 novembre 2017: un manipolo di skinhead di estrema destra fanno irruzione, interrompendo una riunione per leggere un delirante volantino, in un

centro di accoglienza migranti a Como;

6 dicembre 2017: blitz di militanti di Forza Nuova davanti alla sede del quotidiano Repubblica, con lancio di fumogeni e petardi, per protestare contro la pubblicazione di reportage sull'universo dell'estrema destra nel nostro Paese;

15 gennaio 2018: Genova, giovane antifascista viene accoltellato nei pressi della sede di Casa Pound;

3 febbraio 2018: Macerata, 28enne neofascista (per paura di non essere immediatamente riconoscibile come tale si è fatto tatuare sulla fronte il "dente di lupo" simbolo di Terza Posizione) a bordo di un'auto spara una trentina di colpi di pistola all'impazzata contro alcuni giovani migranti, ferendone sei;

20 febbraio 2018: Perugia, durante un attentato due militanti di Potere al Popolo vengono accerchiati da squadristi di Casa Pound. Uno dei due viene accoltellato, l'altro viene colpito alla testa;

23 febbraio 2018: Brescia, un commando irrompe all'interno del centro sociale Magazzino 47, devasta la libreria, raggruppa alcuni libri al centro di una stanza e servendosi di tuniche di benzina appicca il fuoco.

Bene, il ministro dell'Interno Marco Minniti (ex FGCI, PCI, PDS, L'Ulivo, Democratici di Sinistra, PD prima di e con Renzi), quello che vanta la diminuzione degli sbarchi di migranti sulle nostre coste grazie all'azione incisiva del governo (leggasi accordi con le istituzioni libiche per la costruzione di veri e propri lager ove i disperati che fuggono da guerre, fame e miseria subiscono le peggiori torture – e i cui responsabili meriterebbero di essere accusati di "crimini contro l'umanità"), il nostro ministro, dicevo, ha dichiarato che "il fascismo è morto per sempre".

Ma la cosa non è nuova in quest'annacquatissima sinistra che di sinistra non ha più niente, ed evidentemente Minniti è totalmente in sintonia con l'antesignano del "scurdammece 'o passato", quel Luciano Violante, ex presidente della Camera, che durante il suo discorso d'insediamento, in un impeto di pacificazione nazionale ebbe il coraggio di mettere sullo stesso piano le ragioni dei partigiani e quelle dei "ragazzi di Salò", che dei tedeschi erano alleati e cani da guardia e che si macchiarono di vere e proprie carneficine, definendoli "giovani animati di estremo amore per la Patria").

Il fascismo è morto per sempre, dunque. Se così fosse non si spiega questo rifiorire di iniziative (aperture di sedi di partiti dell'estrema destra che dichiaratamente si richiamano al fascismo quando non addirittura al nazismo, convegni, comizi), questa massiccia partecipazione sui social alla ricerca di adepti nella fascia meno acculturata della società (così come in molte curve ultrà del tifo calcistico), questa oramai palese esibizione – senza neppure il timore di incorrere nelle sanzioni previste dalla legge – di simboli, parole d'ordine e saluti fascisti.

A questa inspiegabile tolleranza fa da contrappeso la violenza con cui le forze dell'ordine reprimono sempre più spesso le iniziative poste in essere dal-

la componente antifascista del Paese per impedire agibilità politica a coloro che per la loro scelta ideologica, per il loro inneggiare a Mussolini e alla sua dittatura, si sono posti al di fuori delle dinamiche che regolano la vita di una democrazia.

Ora, non è abbastanza chiaro – o forse lo è fin troppo – se l'ostinata negazione della pericolosità di questo rigurgito di fascismo in Italia sia da addebitare solo a superficialità e scarsa capacità di leggere la Storia e imparare dal passato – nel 1922 in molti sottovalutarono derubricandole a folklore le azioni squadristiche delle camicie nere – da parte di uomini cardine delle nostre istituzioni, oppure se essi stiano preparando, per scelta strategica, il ritorno in campo di quella "teoria degli opposti estremismi" che negli anni '70 fruttò enormi consensi a coloro che si presentarono allora come i paladini del ristabilimento dell'ordine.

Concludo con una considerazione semplice, ai limiti del banale. Se oggi ci sono giovani e meno giovani che si definiscono "fascisti del terzo millennio", e come l'ideologia alla quale si rifanno, sono violenti, xenofobi, omofobi, razzisti, in tutta evidenza non è ancora arrivato il momento di mandare in pensione la pratica dell'antifascismo, ma di attualizzarla rendendola incisiva per le sfide che ci attendono. In pratica, serve un antifascismo del terzo millennio.

Giuseppe Ciarallo

Resistenza al fascismo di ritorno

di **Andrea Papi**

Non ha mai smesso di esserci. Ma la ripresa del neofascismo (Forza Nuova, CasaPound, ecc.) pone all'antifascismo il difficile compito di reagire senza scendere sul loro terreno, esclusivamente fisico e violento.

Leggendo del pestaggio di Massimo Ursino, responsabile provinciale di Forza Nuova, perpetrato intorno alle 19 di martedì 20 febbraio in una centrale via di Palermo, sono rimasto colpito dalle modalità e dal rituale con cui è stato aggredito e

malmenato. Secondo la cronaca dei giornali sarebbe stato accerchiato e preso da almeno sei persone le quali, dopo averlo legato mani e piedi con nastro adesivo da imballaggio, lo hanno pestato. Tra gli aggressori, vestiti di nero e coi volti coperti da sciarpe, una ragazza ha ripreso il tutto con un cellulare per poi proporre la scena su Youtube. Modalità assimilabili ai vari squadristi che la storia ci ha fatto conoscere.

Nella stessa serata, sempre riportato dai quotidiani, una rivendicazione anonima, oltre ad annunciare praticamente l'avvio di una guerra fisica al risorgente fascismo, ha sfidato in modo plateale il militantismo di estrema destra. I suoi estensori, fra l'altro, hanno dichiarato che non hanno timore di lottare "per bloccarlo e schiacciarlo, a partire da questi protagonisti del forzanovismo, guerrieri a parole, violenti nelle immagini che evocano forse, ma incapaci di proteggere la propria incolumità e di conquistare qualsiasi forma di potere politico." Parole che mi suonano un po' ambigue, perché sembrano quasi rimproverare i forzanovisti di non essere fascisti all'altezza, violenti solo a parole e incapaci di difendersi e di prendere il potere. Trattandosi di antifascisti, che dovrebbero perciò rifarsi a un sistema valoriale antitetico al fascismo, mi suona strano che si pongano su un piano che appare "machista", quasi equivalente a quello di coloro che vogliono combattere, addirittura criticandoli perché li giudicano troppo "mollicci" o giù di lì.

Guardando il personaggio Ursino si capisce però il motivo di quanto successo: nel 2011 fu arrestato per un'aggressione razzista del 2009 a danno di cinque ragazzi pakistani, che furono aggrediti da un gruppo di 15 persone armate di bastoni; inoltre è stato uno dei protagonisti delle "ronde" sugli autobus di Palermo, le note "passeggiate per la sicurezza" organizzate a suo tempo da Forza Nuova. Sul piano dell'esperienza personale questa volta ha provato direttamente cosa possa significare essere aggrediti e uscire malconci, situazione da lui finora solo procurata ad altri. Potrebbe essere visto come una specie di contrappasso dantesco.

Rigurgito fascista e squadrista

Siccome il mio sguardo si colloca consapevolmente sul versante dell'antifascismo e della resistenza, ciò che m'interessa veramente è riflettere sul significato politico dell'azione e sul significato del gesto. La prima domanda che mi pongo allora è se ha senso, da un punto di vista resistente e libertario, rispondere allo squadristo con lo squadristo. Si riesce a contrastare la guerra facendo a nostra volta la guerra? Si riesce ad avversare la violenza prepotente usando altrettanta violenza? Sono tutte questioni complesse e di soluzione non scontata. Lo squadristo è un metodo che scaturisce da logiche fasciste ed è "naturalmente" coerente solo con queste. È perciò illogico e contraddittorio anche solo supporre di poterlo usare

per porsi su un piano di rifiuto del fascismo. Se si usano metodi squadristi non si può che diventarne involontariamente emuli, anche se ideologicamente ci si colloca dall'altra parte. È superficiale e pericoloso pensare di poter essere antifascisti soltanto dichiarandosi tali e combattere i fascisti con metodi, mentalità e tipologia di azioni equivalenti alle loro.

Ma il problema è complesso e per affrontarlo non ci si può limitare a ciò che finora ho riportato. Stiamo vivendo una fase incalzante di rigurgito fascista e squadrista da parte di frange militanti dell'estrema destra, che in diverse occasioni han dimostrato di voler menare le mani e intimidire. Un ritorno, anche nostalgico, mai veramente sopito e che sta montando da qualche decennio con un progressivo aumento di virulenza, con una vera e propria impennata negli ultimi tempi. In questo momento, fra l'altro, sembra trovare un terreno favorevole perché diversi strati della popolazione, soprattutto deboli ed emarginati, si sentono afflitti da pulsioni e sentimenti xenofobi. La paura di essere invasi da forze e genti straniere alimenta deliri collettivi che richiedono "l'uomo forte", la "mano ferma", il rispetto "prima di tutto degli italiani". In questo guazzabuglio confuso ed incazzato, branchi decisi di convinte camicie nere di ritorno trovano il loro humus naturale e rialzano la testa.

Risposte ferme e decise, anche violente

A questa tendenza montante è giusto opporsi e resistere. Non sarebbe sbagliato, per esempio, organizzarsi in strutture di difesa aperte a tutti coloro che pensano sia giusto attivarle. Il problema è trovare i modi efficaci e coerenti che siano in grado, da una parte di porre un argine forte e adeguato a questa canea crescente, dall'altra di lanciare messaggi di lotta e opposizione la cui qualità sia in grado di trasmettere atteggiamenti di liberazione, libertà e solidarietà sociale, opposti a quelli della sopraffazione prepotente dell'estrema destra.

Ma sarebbe oltremodo sbagliato supporre di poter sconfiggere e metter da parte il fascismo attraverso risposte di mera contrapposizione militare. Risposte ferme e decise, anche violente se risultano efficaci, è giusto darle purché non abbiano l'aria di scimmiettare i loro metodi, soprattutto per far comprendere loro che non si possono illudere di agire indisturbati e impuniti. Ma non ci si può accontentare di questo.

Se ci si limita a impedire e immobilizzare gli squadristi si lascia intatto il terreno che permette loro di trovar forza e coesione. Bisogna agire nel sociale portando testimonianza ed esperienza di un altro modo di vivere socialmente, offrendo alternative, modi d'essere e qualità della condivisione solidale. Se si inizia ad aiutarsi l'un l'altro, scambiandosi esperienze e soluzioni, si può cominciare a comprendere quanto sia importante non dover, né voler, dipendere da qualcuno più potente, da autorità che s'impongono, da mafiosi che ricattano, da

prepotenti che ti sottomettono. Il fascismo si sconfigge soprattutto con la condivisione e la solidarietà sociali, quello che non tanto tempo fa chiamavamo “mutuo appoggio”.

C'è un altro aspetto della questione su cui mi sembra importante fare un po' di chiarezza. Qual è il senso delle manifestazioni, che inevitabilmente si riducono a scontri con le forze di polizia senza in genere ottenere risultati veri, per impedire che organizzazioni come Forza Nuova e CasaPound facciano comizi, conferenze, aprano sedi, ecc.? C'è qualcosa di non chiarito a monte di questa questione ed io mi chiedo, senza riuscire ad avere una risposta convincente, se sia giusto fare i censori e voler vietare che si esprimano. Non sta a noi porre un divieto di parola. Gli anarchici non dovrebbero impedire di parlare per principio. Il problema non sta nel fatto che parlino. Il problema è che sono fascisti e vogliono esercitare la loro supremazia dittatoriale. Anche se riuscissimo a non farli parlare non riusciremmo a impedire la loro esistenza e il loro manifestarsi.

Andrea Papi
www.libertandrepapi.it

Fuori il fascismo dai nostri quartieri!

di **Mimmo Pucciarelli**

Anche in Francia i fascisti rialzano la testa, aprono nuove sedi, aggrediscono. Come reagire? A Lione, per esempio...

Qui a Lione, come in tantissime città europee, da diversi anni non solo tanti votano per i partiti dell'estrema destra, ma si aprono anche dei locali di attivisti che cercano di “conquistare una parte del territorio” e il consenso di giovani “ribelli”. L'ultimo, qui, si chiama Bastion social. I militanti-e che sono all'origine dell'apertura di questo nuovo locale tra le altre cose si sono ispirati alle attività “sociali e politiche” dei gruppi che si ritrovano nel movimento di Casa-

Pound con i quali hanno intrecciato delle relazioni amichevoli incontrandosi a Roma o qui in Francia.

Da diverso tempo esiste un collettivo che osserva e denuncia le attività dei gruppi neofascisti e neonazisti. Ultimamente sta organizzando un'intensa campagna per far chiudere il Bastion social.

Oltre a diverse manifestazioni antifasciste, ho partecipato qualche settimana fa a una riunione su questo tema che si è tenuta nei locali municipali della prima circoscrizione di Lione, quella che corrisponde al quartiere della Croix-rousse dove vivo e che è conosciuto per essere un quartiere “alternativo”, o se volete piuttosto di sinistra.

Durante la riunione alla quale assistevano una sessantina di persone, per la maggior parte giovani, i relatori ci hanno spiegato come questi neofascisti e neonazisti si stanno organizzando, dimostrando i legami che hanno con le altre iniziative simili in altre regioni francesi, ma anche, come ho già detto, con l'Italia e altri paesi europei tra i quali la Grecia, e naturalmente hanno denunciato le loro teorie e pratiche violente, così come la necessità di non lasciar loro nessuno spazio “nei nostri quartieri”.

Alla fine della riunione gli organizzatori ci hanno chiesto di firmare una petizione per far chiudere il suddetto locale e di partecipare alla manifestazione del 3 marzo.

Ma quelle parole non ho avuto il coraggio...

Prima di andarmene avrei voluto dire qualcosa, ma non l'ho detto. Ecco cosa avrei detto: cari compagni e compagne, apprezzo il vostro impegno, la volontà e le energie che mettete a disposizione di una causa che ci accomuna. Ma io credo che per “sradicare” il fascismo e il nazismo, i fascisti-e e i nazisti-e, non basta impedire che non aprano una sede. Forse bisognerebbe far capire alla gente, le persone che incontriamo tutti i giorni nei “nostri quartieri”, che dobbiamo lavorare insieme – sia le persone che hanno a cuore la democrazia sia quelle che sono spinte verso ideali “rivoluzionari” che puntano all'emancipazione sociale. In altre parole avrei detto che dovremmo impegnarci quotidianamente nei “nostri quartieri” affinché si creino degli spazi e delle attività rivolte a vivere insieme senza violenza, o perlomeno far in modo che essa diminuisca sempre di più.

È da essa che mi sembra nascano il fascismo e il nazismo: violenza contro gli stranieri, contro i subalterni, contro tutte le persone che non accettano la sopraffazione, contro le donne, i bambini e le bambine, le persone anziane, coloro che pensano e vivono la sessualità secondo i propri desideri, violenza contro la cultura della libertà e della partecipazione, ecc.

Ma queste parole me le sono tenute dentro, forse perché non ho avuto il coraggio di dirle, o perché non era il momento?

Mimmo Pucciarelli

TUFELLO, UN QUARTIERE POPOLARE E RIBELLE?

passeggiata fotografica di **Mimmo Pucciarelli**

Quando vado a Roma, a trovare mio fratello, non solo vado a passeggiare nel centro della città, magari a gustare un gelato vicino ai palazzi del “potere”, ma insieme alla mia macchina fotografica giro per le strade del quartiere che mi ospita. In queste mie passeggiate ho scoperto il Tufello: nato negli anni 1920-30 come borgo separato oggi è parte integrante della città; sociologicamente non è più abitato solo da classi popolari, ma sembra rimasto ancora vivo lo spirito di rivolta progressista come testimoniato dalle varie iniziative sociali che operano sul territorio, alcune con decenni di continuità. Una vivacità di cui ci parlano i muri. Sono questi incontri che ci permettono di pensare che malgrado tutto c'è ancora chi, da una lato continua ad esprimere una critica “rivoluzionaria” e nello stesso tempo dimostra che sia possibile far vivere quotidianamente delle alternative politiche, culturali ed economiche.

“A” ha accettato di pubblicare alcune delle immagini che ho raccolto a dicembre, altre si trovano sul blog “Ma Croix-Rousse alternative”, e poi per conoscere più da vicino il Tufello, e



assaporarne i suoi colori rossi e neri potete guardarvi il video su YouTube “Aperossa, il [mio] Tufello” del 2016. Troverete tra le altre cose una breve testimonianza di Carla, madre di Valerio Verbano, militante di Autonomia operaia assassinato nel febbraio del 1980.

Carla, che ho avuto la fortuna di incontrare qualche volta e che è deceduta nel 2012, è stata una di quelle persone che ti consentono di guardare all’avenire con speranza anche quando non c’è il sole. Carla e Valerio rappresentano due fiori rossi che profumano sempre di ribellione, di impegno sociale, e di quel pizzico di utopia che a noi piace tanto.

Mimmo Pucciarelli













Mal di rotaia

di **Carlotta Pedrazzini**

È la solita storia, ben conosciuta. Da almeno 5 decenni, in Italia, si è scelta l'auto a favore del treno per gli spostamenti di persone e di merci.

Con danni enormi per la salute, il buon senso, l'ambiente, ecc.

Una nostra redattrice lo sperimenta ogni giorno sulla propria pelle, con 3 ore e mezza tra treno e metropolitana per potersi recare al lavoro (e tornarne). Quasi fosse un'avventura in territori sconosciuti.

È andata alla riunione di un "comitato pendolari".

Ha intervistato ferrovieri e pendolari.



“**C**i dispiace doverti rubare del tempo la domenica mattina, un tempo che dovrebbe essere libero e non occupato da discussioni sui disservizi ferroviari”. Con questa frase è iniziata la riunione costitutiva di un comitato pendolari di una linea ferroviaria lombarda. Ogni giorno su quella direttrice viaggiano circa diciannovemila persone tra cui, da quasi dieci anni, anche io.

Il motivo che mi ha spinto a partecipare all'incontro è lo stesso che ha mosso il resto dei presenti, circa una cinquantina. Tutti stanchi dei continui disservizi offerti dall'azienda Trenord, società che in Lombardia opera nel settore del trasporto ferroviario; tutti desiderosi di fare qualcosa per cambiare una situazione che va avanti, sempre uguale, ormai da decenni.

Negli ultimi anni su quella direttrice ho visto accadere letteralmente di tutto: guasti tecnici, ritardi biblici, cancellazioni e soppressioni, modifiche improvvise degli itinerari, temperature interne ai convogli al limite della sopportabilità umana (vi assicuro, non è un'esagerazione). E poi trasbordi da un convoglio all'altro, carenza di mezzi sostitutivi e altro ancora.

La scorsa estate, a causa di un albero caduto sui binari durante un temporale, la linea si è bloccata per parecchie ore. Alcune persone, già in viaggio, sono state fatte scendere nel mezzo della campagna a sud di Milano, in una zona in cui non era presente la banchina. In un video, girato da uno dei pendolari presenti, si vedono persone in difficoltà aiutate a scendere dal treno (in assenza della banchina, la distanza tra il convoglio e il suolo è molto grande). Alla riunione c'è chi ha raccontato di viaggi sostenuti con porte aperte e di persone cadute dai vagoni, così come di altri episodi con protagonisti i pendolari che hanno portato a svenimenti, malori, litigi tra viaggiatori o tra questi e il personale ferroviario. Il tutto a dipingere un ricco quadro di disagi di diverse tipologie e gravità.

Gli ultimi mesi avevano segnato quasi un record nella tabella dei disservizi, per questo alcuni pendo-

lari hanno deciso di dare vita ad un comitato. L'ennesimo, per la precisione, che va ad inserirsi in uno scenario di criticità e difficoltà, specchio della situazione del trasporto ferroviario italiano.

Ogni giorno, in Italia, sono 5,51 milioni le persone che si spostano lungo le linee ferroviarie; di questi, circa 3 milioni usufruiscono del trasporto regionale. Chi sceglie di spostarsi in treno lo fa nonostante la qualità del servizio, da anni in progressivo peggioramento. Dal 2003, sono stati chiusi 1323,2 chilometri di linee ferroviarie e il costo dei biglietti è aumentato costantemente. Un'offerta minore ad un prezzo maggiore, che porta molti ad abbandonare il treno e ad optare per i mezzi privati.

Attualmente, il 65% degli spostamenti totali viene effettuato in auto. Ma più automobili in circolazione significano maggior congestionamento delle strade; da qui la spinta a costruirne continuamente di nuove. Si veda, ad esempio, la Lombardia dove solo nell'ultimo periodo sono state costruite nuove (e fallimentari) infrastrutture stradali come Bre.Be.Mi, Teem e Pedemontana, a cui si accodano altri progetti in attesa di approvazione, come l'autostrada Broni-Mortara, o di attuazione, come la superstrada Vigevano-Malpensa. Una tendenza assolutamente in contrasto con le esigenze sociali e ambientali degli ultimi anni: ridurre l'inquinamento, contrastare il cambiamento climatico e fermare il consumo di suolo.

Per invertire questa rotta servirebbe un servizio ferroviario locale efficiente e capillare, in grado di fornire una reale alternativa agli spostamenti con mezzi privati. Purtroppo però il settore ferroviario italiano non gode di buona salute e allo stato attuale non sembra essere in grado di raggiungere questo obiettivo.

Profitti, disservizi e incidenti

Il deragliamento verificatosi a Pioltello, alle porte di Milano, il 25 gennaio scorso, è stato l'episodio più grave avvenuto negli ultimi anni in Lombardia, ma

Pioltello (Mi), 25 gennaio 2018



non si tratta di un caso isolato.

David, militante del sindacato di base Cub, settore trasporti, mi spiega che “prima dell'incidente di Pioltello ce ne sono stati circa uno al mese in tutta Italia. Il giorno dopo si sono verificati altri due svii. E un altro ancora la settimana successiva.”

Un comunicato diffuso da Orsa (Organizzazione sindacati autonomi e di base) ricordava che quello di gennaio è stato il quinto incidente avvenuto sulle reti ferroviarie italiane in sei mesi. Senza dimenticare i gravissimi episodi risalenti al passato recente, come quello avvenuto nel 2016 in Puglia, fra Andria e Corato, o l'incidente di Viareggio del 2009.

Nel suo rapporto annuale, Legambiente ha messo in luce i problemi del settore ferroviario italiano, come la progressiva diminuzione degli investimenti e la mancanza di una visione politica rivolta allo sviluppo del settore. Ma a ben vedere non sono i soli. La logica di profitto introdotta da anni nella gestione dei servizi pubblici, trasporti compresi, sembra essere la causa principale delle criticità. “Gestire le infrastrutture con la logica dell'impresa mina il servizio pubblico, che deve promuovere la comunicazione, lo sviluppo delle attività, le possibilità di spostamento degli abitanti di un territorio a prescindere dai ricavi”, dice David. Per gestire un servizio che benefici la collettività “serve una logica che non sia quella del rendimento. Perché se l'obiettivo è solo quello di stare sul mercato, è chiaro che si finisce con l'investire solo se si intravede un profitto.” Il tutto, naturalmente, a detrimento del servizio.

Seguendo questo criterio, infatti, se il numero dei passeggeri non è abbastanza alto da assicurare un certo margine di profitto, le linee vengono chiuse. Non importa se un territorio resta sprovvisto di un collegamento ferroviario. E questo accade da anni ormai: “Le linee definite rami secchi vengono tagliate. La chiamano sforbiciata”.

La stessa logica, poi, viene applicata per gli ammodernamenti, l'acquisizione di nuovo personale e anche per gli investimenti sulla sicurezza. David mi spiega che in molte aziende che gestiscono i trasporti su ferro “vige un concetto di sicurezza chiamata relativa o assicurativa, che prevede cioè un tasso sopportabile di incidenti stimato in base a quanto costa innalzare i livelli di sicurezza. Valutando i costi relativi agli incidenti e i costi assicurativi, si arriva ad un equilibrio che però è molto precario, perché la soglia tende sempre ad innalzarsi e alla fine gli incidenti aumentano.” Quella tra sicurezza e profit-



to è una relazione di proporzionalità inversa: se un fattore aumenta, l'altro diminuisce. Ciò che conta è capire quale dei due si intenda favorire.

Alberto, anche lui militante di Cub trasporti, ha le idee chiare sull'importanza del trasporto ferroviario locale: “Nell'agenda di ogni regione, questo settore dovrebbe essere prioritario. Invece i soldi vengono distolti per continuare con progetti stradali, soprattutto autostradali, che non portano a niente se non all'arricchimento dei costruttori interessati e di tutta quella parte di padronato che ha interessi nelle infrastrutture e nella logistica. Si investe solo in infrastrutture che rispondono al padronato e non alla classe lavoratrice che si sposta ogni giorno.” A ben vedere, dunque, il progressivo peggioramento del trasporto ferroviario locale non è imputabile a cecità o mancanza di visione politica, ma è il frutto di scelte ben precise e ponderate.

L'aumento degli investimenti nell'alta velocità conferma la tesi di una strategicità delle scelte, orientate più al ritorno economico che a fornire un servizio meno redditizio ma a favore della collettività, com'è quello dei treni a tratta regionale. “Nessuno ce l'ha con l'alta velocità in quanto tale”, afferma David. “Il problema è se questa finisce con l'assorbire tutte le risorse disponibili, le capacità, le attenzioni. Soprattutto se si considera che il trasporto “lento”, quello dei pendolari, interessa circa il 70% del totale degli utenti.” “È questione di gestione e di indirizzamento, perché i soldi ci sono. Il problema è come vengono utilizzati, come vengono distribuiti”, aggiunge Alberto.

La difficile pratica del dissenso

I comitati dei pendolari, che solo in Lombardia sono circa 25, cercano di intervenire proprio in queste dinamiche, mettendosi di traverso e tentando di indirizzare le decisioni degli amministratori e di partecipare alla gestione. Ma con tanta fatica e risultati

concreti spesso risicati. Le ragioni sono molteplici. Può capitare di trovarsi in difficoltà per motivi organizzativi, di scelta dei mezzi da utilizzare, ma anche di visione e di obiettivi da porsi.

Alla riunione del nascente comitato cui ho preso parte nei mesi scorsi, le modalità della lotta, che si prospettava solo come dialogo e appello alle istituzioni, non erano tra i punti in discussione e fin da subito è stato chiaro che l'annullamento del conflitto era avvenuto ancora prima di iniziare. Ma fare affidamento "alla politica", avendo come orizzonte solo quello di prendere parte a riunioni che per la maggior parte sono consultive, è una proposta che parte già fiacca. Dietro c'è tutta la logica della pacificazione, dell'appiattimento dei conflitti, percepiti ormai da parecchio tempo come sempre negativi.

Alberto sostiene che le modalità di lotta necessitano di un dibattito. "Negli ultimi trent'anni c'è stata una grande spinta alla pacificazione, si è tentato di riportare tutto alla concertazione, cosa che ha portato all'incapacità di pensare a modalità diverse di gestire le lotte. C'è da ricostruire la capacità di lottare, che significa avviare un percorso conflittuale, contrapponendo i propri interessi a quelli della classe padronale. Senza il conflitto non si va da nessuna parte."

In pratica quello che succede è che si chiede alle persone di interessarsi maggiormente e agire attivamente, proponendo però modalità che appaiono già perdenti in partenza. Non c'è da stupirsi allora se la partecipazione attiva è sempre più in calo mentre aumenta la rassegnazione. "Anni di pacificazione sociale hanno portato le persone ad essere completamente a digiuno da un punto di vista dei conflitti sociali, a non riuscire più a pensare che solo attraverso i percorsi di conflittualità è possibile ottenere dei risultati."

A questo problema va aggiunta anche la mancanza di una convergenza delle battaglie portate avanti, all'interno degli stessi settori, da gruppi diversi. Per

quanto riguarda il settore ferroviario, spesso le lotte dei pendolari e quelle dei lavoratori sembrano viaggiare su binari paralleli che non si incontrano mai, nonostante la loro evidente concordanza. E il risultato, chiaramente, è un depotenziamento delle lotte.

Secondo David è in atto un "gioco alla separazione". Non appena i lavoratori si mobilitano, ecco che vengono loro contrapposte le esigenze del "cittadino generico", i cui bisogni andrebbero inderogabilmente anteposti alle loro istanze. E così, alla fine, arrivano le precettazioni. Ma succede anche che, quando gli scioperi si realizzano, sono percepiti come elemento di disagio dai passeggeri che non ne conoscono le ragioni e le finalità.

"Nel sindacalismo di base serve porsi il problema di coordinare le lotte all'interno del settore, insieme a tutti quei soggetti che non fanno direttamente parte del ciclo produttivo ma che ne subiscono gli effetti sia in termini di fruizione del servizio sia, ad esempio, in termini di questioni ambientali che un settore come quello dei trasporti può sviluppare", continua Alberto. Anche David è d'accordo con quest'analisi, ma aggiunge che "in passato, quando i lavoratori hanno cercato l'appoggio delle associazioni di pendolari, non hanno ricevuto un grande sostegno."

Percorsi di lotta integrati

Dunque, nell'ambito delle mobilitazioni, le questioni su cui soffermarsi sono almeno due. Sul versante dei pendolari, il problema sarebbe riconducibile alle modalità di lotta appiattite dalla pacificazione e dall'assenza di conflitto che non producono risultati. Né tantomeno riescono a stimolare e invogliare la partecipazione attiva. Su quello dei lavoratori, invece, ci sarebbe l'esigenza di riuscire a coordinare le lotte, integrandole con quelle dei passeggeri.

"A questo punto cosa si fa?", chiedo ai due militanti sindacali. Per Alberto "il sindacalismo di base dovrebbe riuscire a costruire dei ponti per raggiungere l'altro lato della medaglia del trasporto ferroviario, ossia gli utilizzatori", con l'intento di escogitare percorsi di lotta che siano integrati. Promuovere incontri per comprendere in quali situazioni si trovino a viaggiare ogni giorno i pendolari che si spostano sul territorio italiano e capire quali sono le loro rivendicazioni e i loro bisogni. Ma anche dar conto ai viaggiatori delle situazioni lavorative e tecniche che riguardano il settore ferroviario.

Insomma, trovare e aprire spazi di confronto tra chi porta avanti le battaglie all'interno del settore ferroviario, in modo da limitare l'effetto "spezzatino" che le rende meno incisive. L'esigenza è quella di scambiarsi idee e progetti, trovarsi e incontrarsi di più. Non solo tra i vagoni del treno nelle ore di punta.



Carlotta Pedrazzini

Abbiamo un dibattito

intervento di **Silvia Papi**

“Abbiamo un piano” è il titolo del denso documento che Non una di meno ha elaborato e proposto.

Lo scorso numero sono intervenute in merito Lucia Bertell e Francesca Palazzi Arduini. Ecco un altro intervento.

Quella fitta trama di piccole violenze

Questo piano domanda a ciascun@ di posizionarsi, ognun@ a partire da sé, di prendere parte a un processo di trasformazione radicale della società, della cultura, dell'economia, delle relazioni, dell'educazione, per costruire una società libera dalla violenza maschile e di genere.

Quello su cui mi interessa riflettere non è tanto la violenza eclatante, che molte donne subiscono, ma quella fitta trama di piccole violenze subdole che tutte, più o meno, patiamo, che ci condizionano profondamente fin dall'inizio della vita, che formano l'“ambiente ideale” in cui la violenza fisica e lo stupro possono accadere. Parlo di tante cose che diamo per scontate, che fanno parte delle abitudini radicate nel linguaggio, nel comportamento, nel modo di relazionarsi. Qualcosa che, ad esempio, ha immediatamente agito su una parte di me facendomi pensare che un documento come questo, redatto dal movimento Non una di meno, è tanto bello quanto impossibile. Non lo permetteranno. Perché c'è qualcuno che a noi

donne deve darci il permesso e questo qualcuno è un'autorità maschile che da sempre, o quasi, detta le leggi.

Fortunatamente poi le altre Silvia che formano la mia persona sono insorte in difesa della possibilità e del diritto di esigere, costruire, creare realtà differenti, ecc. Però, partendo da questa sorta di rassegnazione all'autorità maschile, sarebbe utile poter aprire un ampio capitolo di approfondimento su tutti gli ambigui strumenti di seduzione che noi bambine abbiamo imparato a mettere in atto fin da piccolissime per aggirare l'ostacolo/proibizione e raggiungere in maniera non diretta un obiettivo. Seduzione che diventa parte di un comportamento ovvio e accettato, tale per cui le bambine sono così. Le bambine ottengono quel che vogliono non perché è giusto ed è un loro diritto ma perché sono carine, gentili, servizievoli, accondiscendenti e quindi viene loro concesso.



Su questa modalità si è formata tutta una cultura trasmessa di madre in figlia, che certamente non è finita, ed è una delle cose peggiori che ci portiamo addosso, una delle più difficili da sradicare perché a volte è stato vero e proprio strumento di sopravvivenza.

Per questo che ho detto – certamente espresso in maniera troppo breve e poco approfondita rispetto a tutte le implicazioni psicologiche che va a costituire nei rapporti madre-figlia/madre-figlio e non solo – la parte del documento che io sento come indispensabile riguarda la *ri*-educazione che ognun* deve compiere su di sé, non soltanto coloro che andranno a rivestire ruoli educativi formalizzati nella società. Tutti noi, in quanto esseri che vivono di e in relazione, abbiamo una reciproca funzione educativa e questo è ciò su cui è fondamentale spendersi senza avarizia per poter creare modi nuovi di essere in comune.

Come il documento mette bene in evidenza, sono le scuole di ogni ordine e grado, dal nido all'università, ad essere i luoghi primari per contrastare quella violenza di genere che si esprime in mille rivoli di ingiustizia e limitazioni imposte a chi non è maschio, eterosessuale e di razza bianca. E poi anche questo non è propriamente vero fino in fondo perché, se quel modello porta ad avere dei vantaggi nella società così come è strutturata, personalmente provo una profonda pena per quel misero esemplare di maschio bianco costretto dentro la sua griglia di comportamento obbligato e totalmente ignaro delle potenzialità inespresse nella sua persona.

Allora incominciamo da subito e cominciamo dalla base su cui si forma la nostra personalità, cioè il linguaggio attraverso il quale possiamo praticare chiarezza. Incominciamo col non dare più per scontato che esistano dei generici bambini ai quali rivolgersi e impariamo la sana abitudine di nominare distintamente maschi e femmine, per cui ci saranno le bambine e i bambini a cui rivolgersi.

La pratica del consenso, un processo aperto

Pare cosa da niente, ma crescere riconosciut* nella propria differenza fa la differenza e abitua a non generalizzare mai, su niente, considerato il fatto che tutto ciò di cui il nostro mondo è composto non è altro se non un insieme infinito di differenze in relazione. Perciò il maschile quale neutro universale non può più far parte della grammatica italiana, è una regola che va tolta, i linguaggi si trasformano e formano in maniera diversa. Va compiuto quello che sarà un percorso lungo, articolato ma indispensabile per agire sulle abitudini che il linguaggio ha creato.

Ho ricordato il neutro maschile ma che dire dell'abitudine a ragionare per opposti (bianco/nero – giusto/sbagliato – bene/male – buono/cattivo) tipica del pensiero binario e del binarismo di genere, del maschio e femmina che abbiamo interiorizzato come unica possibilità.

Mi metto in prima fila nel dire che siamo tutt* por-



tatrici e portatori di stereotipi molto interiorizzati e sfuggenti e che lavorare sulla decostruzione di questo bagaglio è il compito primario di ognun* di noi se vogliamo uscire dall'infinità di meccanismi dai quali si genera l'aggressività che le circostanze possono trasformare in violenza.

Se ci sta a cuore un cambiamento radicale della società, se lo vediamo non solo indispensabile ma improcrastinabile, diamoci da fare e incominciamo ad ascoltarci quando parliamo e ad ascoltare chi si rivolge a noi. La "pratica del consenso", che in diverse realtà è già sperimentata, ha da essere la base su cui fondare un atteggiamento culturale radicalmente nuovo, che non dia mai per scontati ruoli, desideri, bisogni e che permetta a tutt* e a ciascun* la sincerità di espressione.

Come viene detto nel *piano* il consenso è un processo aperto, mai risolto una volta per tutte, un'interazione costante basata sulla capacità di ascolto e su pratiche di condivisione. Questo è il cambiamento passo passo, lento ma irreversibile che ognun* di noi può scegliere di compiere. Tutto sta nell'iniziare. È alla portata di tutt* insieme all'enorme quantità di azioni che il movimento delle donne ha analizzato, trascritto e proposto.

Silvia Papi



L'indifferenza, non la frontiera

reportage di **Mirko Orlando**

A ucciderli non è la frontiera, come molti dicono, ma la nostra indifferenza, l'indifferenza di chi finge di non vedere ciò che accade sotto i propri occhi. La denuncia di una volontaria, attiva a Ventimiglia, Italia. Dove ogni giorno il senso di umanità soggiace alla logica implacabile della fortezza Europa.

Non c'è civiltà che non abbia dovuto fare i conti coi flussi migratori (e a dirla tutta non c'è civiltà che non ne abbia tratto vantaggio per arricchire la propria cultura), eppure a partire da quelle che ricordiamo come le "Primavere arabe" l'Europa continua a parlare di emergenza. Ebbene un'emergenza evidentemente c'è, ma non riguarda i numeri, riguarda piuttosto la gestione politica e strategica di questi numeri.

Non c'è nessuna invasione in atto, in Italia quanto in Europa, ma c'è certamente una mala gestione dei flussi migratori di cui l'Europa dovrà prima o poi assumersene la responsabilità. Il punto è che il mondo cambia: cambia il valore di mercato di alcune risorse, cambia il costo della manodopera, cambiano le ragioni che spingono le persone a spostarsi in cerca di lavoro, diritti, opportunità, o semplicemente per restare in vita. Stiamo ridisegnando un nuovo planisfero e sembriamo non accorgercene, oppure fingiamo di non accorgercene per difendere la roccaforte Europa che tanto è costata ai nostri padri.

Ebbene la nostra Europa è costata anche ai padri di quanti oggi cercano di entrarvi, perché è attraverso stragi e genocidi che abbiamo costruito le nostre democrazie, le quali non sono state il prodotto delle nostre più alte ambizioni, ma il risultato dei nostri più profondi rimorsi. La "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani" l'abbiamo scritta al culmine della nostra disumanità. Questo è quanto accaduto, ma

lasciamo perdere la storia, lasciamo da parte i rimorsi coloniali e le responsabilità politiche dell'Occidente affinché non si stabilizzino i governi dei paesi del terzo mondo.

La paura dello straniero

Lasciamoci alle spalle le riflessioni sociologiche e le critiche all'Europa e parliamo di noi. Parliamo dell'Italia, dove un tempo i leader politici tentavano di sedurre l'opinione pubblica promettendo un milione di posti di lavoro, mentre oggi promettono 600.000 immigrati in meno. Parliamo di quanto la paura dello straniero sia diventata la carta che tutti i politici, di destra e di sinistra, stanno giocando per ottenere consenso. Parliamone, ma lasciando da parte i clandestini, gli irregolari, quelli che si sottraggono al nostro sistema di controllo. Parliamo di quelli che hanno collaborato con le istituzioni facendosi identificare, di quelli che hanno ottenuto un documento (asilo politico, protezione sussidiaria, ma più comunemente un permesso di soggiorno per motivi umanitari).

Parliamo di loro, alcuni dei quali, al termine dei progetti di accoglienza, si ritrovano gettati per strada, senza una dimora, e senza reali opportunità di lavoro. Succede proprio sotto i nostri occhi, e sotto il cavalcavia sul fiume Roja a Ventimiglia. I ragazzi





dell'associazione Alharaz (vicini ai migranti di Ventimiglia da circa due anni) mi fanno sapere che sulle rive del fiume ci sono almeno 200 ragazzi, di origine straniera, alcuni dei quali, al termine del periodo di accoglienza (nella provincia di Imperia) si sono ritrovati senza nulla tra le mani.

Questa condizione rende loro ancor più difficile rinnovare i documenti, trovare lavoro, e ovviamente gli impedisce di raggiungere altre destinazioni europee. Parliamo di loro perché la retorica del clandestino non serve ad altro che a coprire l'inefficacia di un sistema che non riesce a tutelare neppure chi ha requisiti per ottenere lo status di rifugiato, per cui prima ancora che su questioni morali è sulla corretta gestione e applicazione delle norme che siamo deficitari. Ciò, chiaramente, non ha nulla a che vedere con la "guerra tra poveri" di cui tanto si parla, ma con la solita "guerra tra ricchi e poveri", dove qualcuno continua a speculare sulla pelle degli indigenti, italiani o stranieri che siano. Infatti i fondi per coprire i progetti di accoglienza ci sono e vengono erogati, ma vengono gestiti male... talvolta colpevolmente.

Proprio dove mancano le opportunità finanziarie, iniziative di libero soccorso promosse dai comitati di volontari o da piccolissime associazioni no profit riescono dove falliscono le istituzioni. Cose semplici: coperte, vestiti, legna per scaldarsi, pasti caldi, informazioni. Cose semplici ma fondamentali per

sopravvivere in attesa che la lenta burocrazia italiana faccia il suo corso e decida se un singolo individuo ha diritto o meno allo status di rifugiato. Sulle sponde del fiume vivono alcuni bambini e comunque molti minori non accompagnati, e nell'insieme quasi tutti sono passati dalla Libia.

Quando ne parlano, ne parlano come di un inferno, e la Libia post-Gheddafi lo è diventata davvero. "Lì la vita di un uomo non vale niente", mi dice T., "un ragazzino di dodici anni può spararti per prenderti le scarpe, un orologio, forse anche solo per le sigarette". "Quando scoppiavano gli scontri in strada ci rintanavamo nelle case, due, tre giorni... si fermava tutto. Poi lentamente qualcuno riapriva la bottega, mettevi la testa fuori e ricominciavi daccapo, in attesa che tutto si ripetesse ancora". Alcuni di loro sono stati letteralmente trattati come schiavi e torturati. J. ha 19 anni, ed è stato in un centro di accoglienza per migranti in Libia. Mi dice che era un massacro, e che lui aveva il compito di ripulire la stanza dopo che vi erano state malmenate delle persone.

"Vita semplice: lavorare, mangiare..."

Stipati come bestie le giornate si ripetevano un sopruso dietro l'altro, e questi sono i 19 anni di J., che ora mi dice non riesce a smettere di fumare hashish

e bere. “non cerchiamo soldi” mi dice S., “non vogliamo diventare ricchi o roba del genere. Vita semplice: lavorare, mangiare, magari una serata con gli amici. Qui, in Francia, in Germania, è uguale. Questa è la vita che c'è per noi, ciò che cerchiamo disperatamente di ottenere... dove non importa. Vita semplice”.

Prima di ripartire passo all'ospedale di Sanremo, dove è stato ricoverato un ragazzo malato di tubercolosi. Sta male, malissimo, e nell'ospedale non c'è nessuno che parli l'arabo. Non un mediatore, non un addetto, non un infermiere. Dall'ospedale chiamano direttamente Musa (il mio contatto dell'associazione Alharaz) che volontariamente (gratuitamente) media tra i medici e il malato perché si possa procedere con le cure. H. soffre moltissimo, e soffre lontano

da casa, dalla sua famiglia, da tutti, e persino dalla possibilità di dire il suo dolore.

Sara (volontaria di Alharaz) ha ragione: “A ucciderli non è la frontiera, come molti dicono, ma la nostra indifferenza. L'indifferenza di chi finge di non vedere ciò che accade sotto i propri occhi, l'indifferenza di chi vede ma non ha il tempo di fare perché troppo impegnato a pontificare sulla pelle degli altri, l'indifferenza di chi strumentalizza la disperazione a proprio vantaggio lasciando volontariamente i ragazzi schiavi dei propri aiuti. Forse la verità è che i migranti e gli immigrati li stiamo lentamente uccidendo”.

Mirko Orlando





Fatti & misfatti

Spagna '36/ Quei raso collettivizzati

Chi legge questa rivista sa del grande esempio che il popolo lavoratore in Spagna ha saputo esprimere nei tormentati anni tra il 1936 e il 1939.

Molti settori produttivi erano collettivizzati, soprattutto in Catalogna, dall'industria ai trasporti, dallo spettacolo ai vari servizi. Anche le barberie vennero collettivizzate; prima dell'estate del '36 erano moltissime, in ogni strada se ne contavano e chi vi lavorava era pagato pochissimo, le condizioni igieniche erano pessime, se non nelle poche barberie di qualità che potevano permettersi solo i ricchi. I proprietari, di più di mille saloni, erano circa un centinaio.

Qui di seguito alcuni passaggi - tratti dal libro *Colectivizaciones. La obra constructiva de la revolución española*, di A. Souchy e P. Folgare - del discorso pronunciato da Juan Papiol del Sindicato Unico dei Barbieri ai microfoni di Radio E.C.N.1 CNT-FAI:

Il nostro settore lavorativo contava 1100 saloni [prima della collettivizzazione, ndr]; e proprio per questo elevato numero vivevamo tutti nella più nera miseria. 1100 saloni da pagarvi l'affitto e i vari costi, come la luce eccetera [...]. Allo stesso tempo eravamo vittime di tutti i fornitori di materiale per il nostro lavoro che ci costava più del trecento per cento del suo valore intrinseco. Naturalmente questo eccessivo numero di saloni costituiva una concorrenza intestina [...] e che quindi non permetteva esigere rivendicazioni economiche perché, proprio per via della sua infinita ramificazione, non dava sufficiente rendita economica. [...] D'accordo coi compagni della Confederación Nacional del Trabajo, abbiamo concepito il seguente progetto: ridurre i 1100 saloni a cir-

ca 200, che suppone un risparmio di 100'000 pesetas di affitti, più 30'000 di risparmio di luce e altri contributi. [...]

Le 235 barberie rimaste, occupano ora tutti i barbieri che erano attivi e quelli che, senza lavoro, si affannavano tra mille sforzi in preda alla miseria più nera. Come tutti i grandi progetti, il nostro, per la sua ampiezza e complessità non poteva che affrontare diverse difficoltà. In primo luogo, l'organizzazione di un sistema di approvvigionamento dei prodotti da parrucchiere, che non si può risolvere nel giro di 24 ore [...] Pure ci siamo confrontati con i restii, con quelli che per incoscienza e scarsa educazione sociale, mancanza di conoscenza economica e allo stesso tempo carenti di spirito idealista eran refrattari nell'identificarsi con noi in questo nuovo sistema di lavoro che stavamo iniziando.

Conseguenti ai nostri postulati basilici, nei fini della CNT che consiste nell'eliminazione del padronato, abbiamo espropriato, però espropriato in maniera autentica al padronato della nostra categoria. Non abbiamo indennizzato assolutamente niente; unicamente abbiamo riconosciuto il diritto al



lavoro a tutti i padroni. Nell'incorporarli al nuovo sistema di lavoro, unicamente rimane l'uomo, al quale riconosciamo il suo diritto alla vita. Il prodotto del lavoro si riparte con uguaglianza assoluta. Tra noi non vi sono categorie [...] abbiamo tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri. È stata la gran parte dei lavoratori che ha determinato la realizzazione di questo progetto.

A parte alcune difficoltà, il lavoro collettivo va consolidandosi, anticipando già un brillante esito, un trionfo conquistato. Per quanto riguarda il morale, le relazioni tra i lavoratori hanno acquistato un tal grado di elevazione che lascia sperare che in breve avranno conquistato il cuore di tutti i lavoratori, la realtà del nostro ideale anarchico.

Questo processo ha permesso di migliorare le condizioni igieniche e di



lavoro, abbattere totalmente la disoccupazione del settore e aumentare i guadagni dei lavoratori, diminuendo allo stesso tempo l'orario di lavoro.

E ora vediamo con buona probabilità con che cosa radevano (vedi foto nella pagina precedente).

Inciso sull'acciaio si legge il numero 14 che sta ad indicare l'altezza della lama (25 mm), la sigla C.N.T. oppure F.A.I. e sul lato opposto il luogo di produzione: Caldas de Estrach (località costiera a una quarantina di chilometri a nord di Barcellona), custodia ovviamente rossonera. Poche le informazioni in merito alla fabbrica.

Una certezza è la qualità del prodotto essendo il medesimo stampo e lo stesso acciaio del famoso rasoio Filarmonica Doble Temple, marchio appartenuto a José Monserrat Pou, figlio di Antonio Monserrat che aveva iniziato la produzione di rasoi proprio a Caldas de Estrach agli albori del novecento poi trasferitosi poco distante a Matarò negli anni venti, probabilmente lasciando una piccola parte di produzione a Caldas de Estrach.

Produzione anch'essa passata (purtroppo per troppo poco tempo) a collettività durante la nostra breve estate dell'anarchia.

Davide Bianco

Iniziativa Solidale Autogestione – I.SOLA
iniziativaisola@gmail.com

Ricordando Franco Riccio/ Un pensatore non dogmatico, autoironico, anarchico

Mi ha fatto un certo effetto ascoltare e vedere un giornalista del TGR serale della Rai siciliana annunciare lo scorso 2 gennaio la scomparsa di Franco Riccio, "una perdita per la cultura siciliana". Si era spento la sera di capodanno, a qualche settimana dai suoi 88 anni. Era nato nel 1930, famiglia non certo agiata, orfano a otto anni con un fratello e una sorella più piccoli – lei da grande missionaria laica nell'Argentina dei tempi bui, a far fuggire chi era destinato a



Franco Riccio (1930 - 2018)

scompare, fuori confine, oltre oceano, anche tramite qualche canale libertario.

Accanto al percorso di precario della ricerca universitaria (nulla di nuovo sotto il sole oggi...), il suo impegno si esplica in una serie di attività di strada, nei quartieri più degradati del centro storico palermitano (alla Kalsa, per la precisione) e nel 1968 perviene all'idea anarchica. Un percorso anomalo, pertanto, contrassegnato dall'assenza di dogmatismo, dalla costante riflessione teorica, dall'ironia sottile che fa presto a divenire autoironia, dal dubbio perenne di non essere per definizione dalla parte della ragione sempre e comunque, anche quando diventa anarchico militante per tutti gli anni '70, nel gruppo Makhno palermitano (assieme ad Antonio Cardella, scomparso qualche settimana prima di Franco) e nella Fai, sino alla metà degli anni '80.

Grazie a questa traiettoria libera da ogni appartenenza, si è portato dietro sempre le sue molteplici relazioni stabilite nel corso degli anni, con accese discussioni, nelle quali tuttavia, nonostante i disaccordi maturati attraverso

le sue "fratture di campo", non veniva mai meno il reciproco rispetto. Da qui le iniziative cittadine sul cinquantenario della Spagna rivoluzionaria nel 1986, sul ventennale del '68, i cicli radiofonici nella sede Rai palermitana sulla cultura di ieri e di oggi, sullo stato e sul capitalismo, sul mondo della scuola, ed anche le tavole rotonde sulla cultura a Palermo, sulle parole dei nuovi saperi emergenti, sulla scuola pubblica non statale, sull'organizzazione anarchica, nonché un numero di *Volontà* sulla libertà (4/1995).

Punto di riferimento per tanti compagni, per tanti studenti, per tanti docenti di storia e filosofia negli istituti secondari che gli sono debitori della loro formazione professionale, il suo pensionamento nel 2002, dopo più di quarant'anni di insegnamento, non lo allontana dal gusto della riflessione. Nel 2014 apre un blog filosofico, *Soliloquio in esternazione*, cui affida le sue ultime riflessioni sino alla vigilia della sua scomparsa.

Salvo Vaccaro

Germinal/ Ricordando Paola Mazzaroli

È uscito il n. 126 di *Germinal*, giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia... Questo numero è interamente dedicato a Paola Mazzaroli, militante aderente al Gruppo *Germinal* di Trieste dal 1975. Queste pagine raccolgono i ricordi di compagne/i e familiari di Paola offrendo un ritratto vivo con molti riferimenti alle numerose attività e ai rapporti personali della nostra compagna.

Per ricevere una o più copie (costo indicativo € 2,00) scrivere a:

gruppoanarchicogerminal@hotmail.com

Dalla parte dei reietti

a cura di **Daniele Barbieri**

con scritti di **Daniele Barbieri, Giulia Abbate, Clelia Farris, Fiorella Iacono, Bianca Menichelli, Nicoletta Vallorani**

e citazioni di **Ursula Le Guin**

Ci ha fatto viaggiare lontano dalla Terra, scoprendo anche nuovi mondi di libertà, ma soprattutto ci ha aiutato a comprendere meglio le dinamiche sociali su questo pianeta. Schierandosi sempre contro il potere. In questo dossier Daniele Barbieri scrive la sua, propone oltre una ventina di citazioni della scrittrice, raccoglie la voce di cinque scrittrici italiane.

Signora fantascienza e signorina (ambigua) utopia

di **Daniele Barbieri**

Avete presente Anarres? Sono innumerevoli le riviste, le trasmissioni-radio, i gruppi, i locali che hanno scelto questo nome, evocativo di spazio libero, anarchico, nel romanzo “I reietti dell’altro pianeta” di Ursula Le Guin. Da poco scomparsa, è stata una scrittrice anarchica, femminista, ecologista, antimilitarista. “È stata. E lo è ancora, viva”, sostiene il nostro collaboratore. L’importante è che lo siamo anche noi.

Libertaria e femminista (per quel che valgono le definizioni) dunque antimilitarista ma anche ecologista. Ursula Kroeber Le Guin se n’è volata via. Ci ha lasciato molte belle storie - piene di anarchia, sovversione, immaginazione - e riflessioni che possiamo godere: senza però imbalsamare quelle idee o venerarle ma adattandole all’oggi e a noi.

Partiamo da un nome - Anarres - che in mezzo mondo è stato dato a gruppi, riviste, trasmissioni radio dell’area libertaria. Magari qualche persona non lo sa ma all’origine di Anarres c’è un romanzo di fantascienza, «I reietti dell’altro pianeta» (del 1974) appunto di Ursula Le Guin che aveva per sottotitolo (curiosamente omissso in molte edizioni italiane) «un’ambigua utopia». Dunque non una distopia, cioè un’utopia negativa o fallita, ma un’idea concreta di libertà che però si burocratizza diventando ambigua proprio quando vince e diventa suo malgrado “istituzione” e/o pigrizia mentale.

Non passò inosservata la definizione di “ambigua utopia” e alla fine degli anni ‘70 nacque perfino

no - a Milano - un collettivo con questo nome che produsse la fanzine omonima (9 numeri da poco ripubblicati in un volume della Mimesis) e alcuni provocatori eventi cultural-politici nonché una guida critica intitolata «*Nei labirinti della fantascienza*» (Feltrinelli, 1979).

Mi piace pensare che Eduardo Galeano avesse in mente «*I reietti dell’altro pianeta*» quando scrisse queste parole destinate a diventare (relativamente) famose: «Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi e l’orizzonte si sposta dieci passi più in là. Per quanto io cammini, non la raggiungerò mai. A cosa serve l’utopia? Serve proprio a questo: a camminare».

La paura di essere liberi

Provo a riassumere (per chi non lo ha letto) l’intreccio di «*I reietti dell’altro pianeta*» e lo scontro di Anarres - un’utopia ambigua - contro il “gemello” nemico cioè Urras. Il primo mondo (desertico e po-

Ursula in pillole

«C’era un muro. [...] Come ogni altro muro, anch’esso era ambiguo, bifronte. Quel che stava al suo interno e quel che stava al suo esterno dipendevano dal lato da cui lo si osservava» (da «I reietti dell’altro pianeta»).

«È sempre più agevole non pensare con la propria testa. Trovare una piccola, sicura gerarchia, e ac-

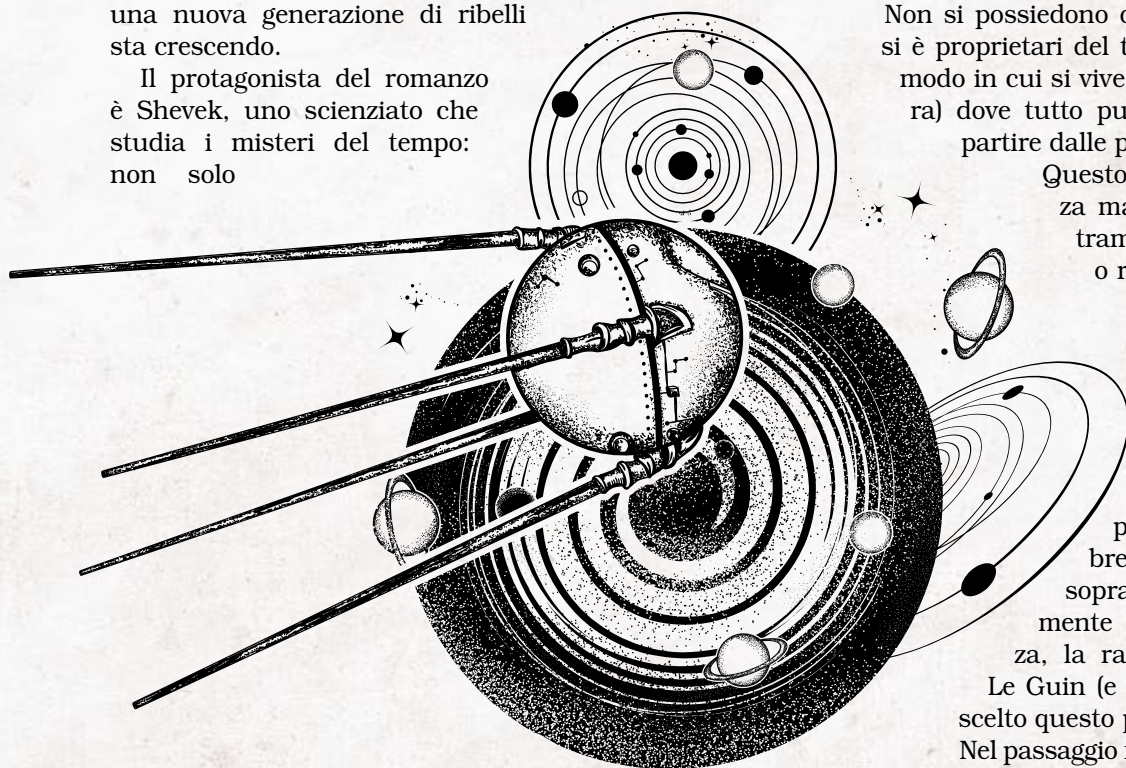
citazioni di **Ursula Le Guin**
scelte da **Daniele Barbieri**

comodarsi all’interno di essa. Non cambiare nulla, non rischiare la disapprovazione, non mettere in agitazione i colleghi. È sempre più facile lasciarsi governare» (da «I reietti dell’altro pianeta»).

«Noi non possiamo venire a voi. Voi stessi non ce lo permettereste. Voi non credete nel cambiamento, nel caso, nell’evoluzione. Voi distruggereste...»

vero) è abitato dai seguaci di Odo, rivoluzionaria nonviolenta, che lasciarono il ricco Urras per vivere secondo un'idea libertaria. Il mondo originario, cioè Urras, è ricco, sovrappopolato e tecnologicamente avanzato: domina il peggior capitalismo con innesti del peggior socialismo reale, insomma un doppio orrore; poi scopriremo che una nuova generazione di ribelli sta crescendo.

Il protagonista del romanzo è Shevek, uno scienziato che studia i misteri del tempo: non solo



in astratto ma perché vuole far viaggiare gli esseri umani alla velocità della luce ed esplorare così l'universo. Shevek vive su Anarres e considera il sistema odoniano il migliore, eppure vede che anche lì ci sono difetti: tanto più si cita Odo e tanto meno si segue il suo spirito rivoluzionario. Anarres gli sembra bloccato, incapace di cercare strade per andare oltre: si persegue l'armonia dimenticando che la

vita stessa è inevitabilmente violenza, disordine, entropia. Si può – si deve – affrontare il conflitto in modo nonviolento ma invece negare e imbavagliare le contraddizioni (con il loro carico anche di violenze potenziali) significa rischiare l'immobilismo. «La paura di essere liberi» può riemergere persino dopo una rivoluzione vincente.

Non si possiedono oggetti su Anarres ma si è proprietari del tempo, il contrario del modo in cui si vive su Urras (e sulla Terra) dove tutto può essere comprato, a partire dalle persone e dalle idee.

Questo è il quadro di partenza ma non dirò altro sulla trama, invitando a leggerlo o rileggerlo come gli altri scritti (diversissimi fra loro) di "zia Ursula" - così in molte/i l'abbiamo sentita - una grande tessitrice di storie. Farò invece un passo a lato provando brevemente a spiegare, soprattutto a chi abitualmente non legge fantascienza, la ragione per cui Ursula Le Guin (e non solamente lei) ha scelto questo particolare genere.

Nel passaggio fra '800 e '900 e poi per tutto il Novecento si moltiplicarono i sogni e gli incubi, acquistando la concretezza di rivoluzioni e riforme in una lunga guerra fra nazioni ma anche fra classi. Una delle nuove caratteristiche di quella fase storica fu che la scienza e la sua cugina tecnologia cominciando a invadere, nel bene e nel male, le vite di tutte/i: prima nella parte del mondo più industrializzata poi in ogni più sperduto angolo del pianeta. Per questo la science fiction (in sigla sci-fi) è la letteratura popolare - davvero di massa in certi passaggi storici - più adatta a capire il se-

piuttosto di ammettere che c'è speranza. Noi non possiamo venire a voi. Noi possiamo solo aspettare che voi veniate da noi» (da «I reietti dell'altro pianeta»)

«Non potete fare la Rivoluzione. Potete soltanto essere la Rivoluzione» (da «I reietti dell'altro pianeta»).

«Piccolo Uomo uccideva tutte le cose di cui aveva

paura. Tagliava ogni albero che vedeva, sparava a tutti gli animali che incontrava, faceva la guerra a tutta la gente [...] E soprattutto aveva paura dell'acqua (da «Sempre la valle»).

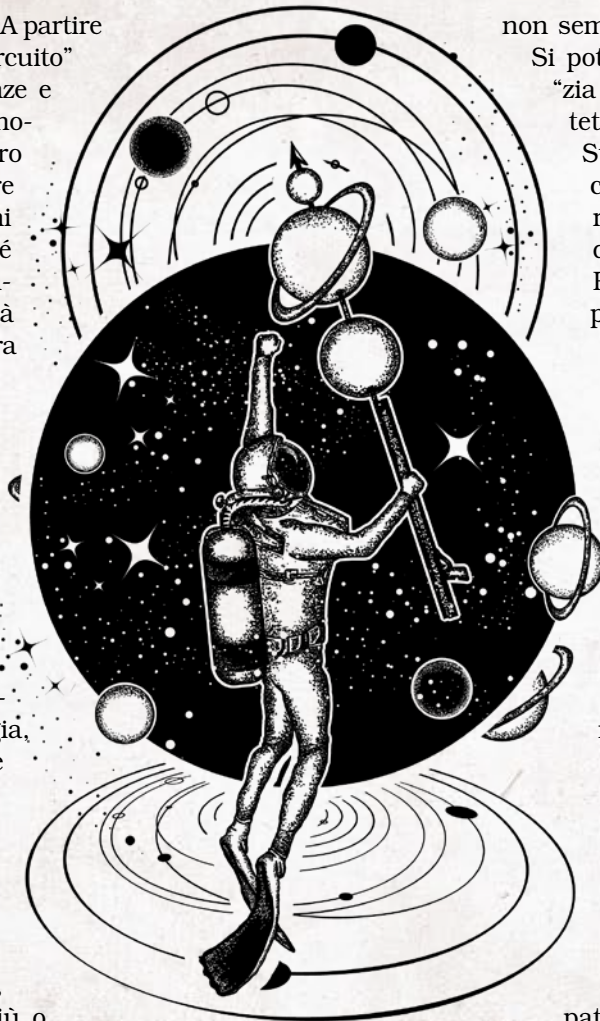
«La gente che trasforma la vita in una guerra inizia sempre a combatterla contro persone del sesso opposto» (da «Sempre la valle»).

«In altre parole esiste l'Alieno sessuale e l'Alieno

colo che sarà poi detto breve. A partire da un interessante "corto circuito" letterario e politico: se scienze e tecnologie accompagnano le nostre vite, in teoria dovrebbero essere alla base delle nostre conoscenze mentre con ogni evidenza è il contrario perché sapere significherebbe controllare e dunque la possibilità di contrastare l'abbraccio fra "la grande scienza" e i poteri dati, di usare le tecnologie a favore delle masse e non a vantaggio dei Palazzi.

Questa tecnoscienza presente ovunque si accompagna dunque all'ignoranza dei più, producendo un evidente tecno-vudù: è scienza ma la maggior parte delle persone la percepisce come magia, incomprensibile e dunque ostile. Una contraddizione narrativamente feconda, se trova scrittori-scrittrici all'altezza dei desideri e paure del nostro tempo. Ovviamente all'interno della sci-fi esistono una destra, una sinistra e un centro più o meno paludoso. La migliore fantascienza sovversiva ci può aiutare perché come ha spiegato Marge Piercy, scrittrice e attivista statunitense (non a caso i suoi libri più importanti in italiano sono stati tradotti da Elèuthera) «per conquistare un futuro bisogna prima sognarlo».

Torniamo dunque all'idea che Anarres e le ambigue utopie ci servono qui, nel cuore della lotta. Per questo vale ricordare che c'è molta altra sovversione nelle pagine della buona fantascienza pur se



non sempre esibisce un'A cerchiata. Si potrebbe aggiungere dunque a "zia Ursula" almeno un bel quintetto politico-sociale: Theodore Sturgeon, Kurt Vonnegut (ben conosciuto nell'area libertaria anche per i suoi testi non di fantascienza), Erik Frank Russell, Norman Spinrad e in parte Philip Dick. Ottimi testi e idee bollenti.

Vale fare un esempio. L'inglese Erik Frank Russell non vola sempre ad altissimi livelli ma quando lo fa è ribellione mascherata da satira. Come in un ironico racconto lungo (poi "montato" con altri a romanzo in «Galassia che vai», lo si trova in varie edizioni Urania) che vale riassumere; era intitolato... no, meglio dirlo solo alla fine. Un'astronave terrestre arriva su un'ex colonia con la quale da secoli la «patria» ha perso i contatti. Apparentemente il pianeta è pacifico ma le pattuglie mandate in ricognizione non tornano. Gli indigeni sembrano tranquilli seppure un po' matti e comunque per nulla disposti a collaborare. Dopo varie disavventure, due esploratori - Glead e Harrison - trovano finalmente Baines, un indigeno che decide di aiutarli a capire. Innanzitutto rivela che gli abitanti del pianeta hanno un'arma invincibile e gliela mostra.

«Glead la esaminò, rigirandola fra le dita. Non era altro che una striscia ovale [...] portava la scritta, Lmr». Il terrestre si stupisce e chiede a Baines se

non sempre esibisce un'A cerchiata. Si potrebbe aggiungere dunque a "zia Ursula" almeno un bel quintetto politico-sociale: Theodore Sturgeon, Kurt Vonnegut (ben conosciuto nell'area libertaria anche per i suoi testi non di fantascienza), Erik Frank Russell, Norman Spinrad e in parte Philip Dick. Ottimi testi e idee bollenti.

Ursula in pillole

sociale e l'Alieno culturale e infine l'Alieno razziale» (da «La fantascienza americana e l'Altro» in «Il linguaggio della notte»).

«L'argomento più antico a sfavore della fantascienza è allo stesso tempo il più superficiale e il più profondo: è l'affermazione che la fantascienza, come tutta la narrativa fantastica, sia un'evasione dalla realtà [...]. La risposta migliore è stata data da Tolkien [...] Se un soldato è fatto prigioniero dal

nemico non consideriamo suo dovere evadere? Gli strozzi, gli ignoranti, gli autoritari ci hanno imprigionato tutti: se diamo valore alla libertà dell'intelletto e dell'anima, se siamo partigiani della libertà, allora è nostro chiaro dovere evadere e portare con noi quante più persone possibile». (da «Il linguaggio della notte»)

«Si mise in piedi con un gemito di disapprovazione e di sforzo; si accostò all'armadio e indossò la vesta-

davvero quell'oggetto sia un'arma; serissimo quanto enigmatico l'indigeno dice che sì, è un'arma molto potente. Ma cosa vuol dire Lmr?

«È diventato il motto del pianeta (...) Significa: libertà, mi rifiuto» risponde.

Sogno e realtà

Sempre più perplesso Glead chiede di spiegargli come funziona l'arma e Baines risponde «mi rifiuto». Seccato più che stupito, Glead insiste: «Bell'aiuto... Perché non me lo dice?». Stessa frase. A questo punto nel cervello di Harrison scatta una molla; guardando Baines si mette in tasca la targhetta. L'indigeno chiede di riaverla e Harrison replica: «mi rifiuto». Il commento di Baines è: «C'è chi è più sveglio di comprendonio e chi meno».

Ora anche Glead inizia a capire. Sogna di poter dire quelle due parole al comandante quando riceve un ordine ma teme di finire in gattabuia. Ne discutono. All'esitante Glead prima Baines e poi Harrison spiegano che se anche il successivo soldato al quale verrà chiesto di eseguire l'ordine si rifiutasse... E poi quello dopo... Il sogno potrebbe materializzarsi così: «alla fine il comandante prende secchio e spazzola e si mette a lavare il ponte [...] intanto sua eccellenza l'ambasciatore è in cucina a preparare il pranzo per tutti, assistito dagli altri burocrati». Ma quel sogno è maturo per diventare realtà?

Nel prosieguo di questo lungo racconto, sapremo che a colonizzare il pianeta furono i seguaci dell'uomo che, tanti secoli prima, aveva "inventato" l'arma invincibile, un indiano chiamato Gandhi. «Mai sentito nominare» è il secco commento di Harrison e Glead.

«Non me ne stupisco» sogghigna Baines «visto che ha insegnato come la vera libertà sia sapere quando bisogna dire mi rifiuto». Forse immaginate come il racconto di Russell si concluderà. Ah, il titolo originale era «*E non ne rimase nessuno*». Sull'astronave ovviamente.

Il più famoso Philip Dick è autore sfaccettato. Per

quel che qui ci interessa ecco un suo breve racconto.

Bob Bibleman è uno sfigato che vive ai giardinetti, chiedendo l'elemosina. Vince una lotteria "fregatura" e si ritrova in un college militare, nella località Seifottuto. Tutto gratis ma la scuola è un mezzo inferno. Il capo dei docenti, maggiore Casals, è «un concentrato di stronzaggine aggressiva». Sin dalla prima lezione l'unica persona che prova a tener testa a Casals è un'allieva, Mary. Il maggiore minaccia: se facendo ricerche sui computer che avete in uso vi imatterete in segreti militari avvisatemi subito o saranno guai: si accenderà una schermata rossa e così capirete subito di essere finiti in un programma vietato.

Durante un'esercitazione – sui presocratrici nientemeno – Bob finisce in "zona rossa" dove trova notizie su una energia super-economica e pulita tenuta segreta. Che fare? Si consiglia con Mary che gli dice: devi decidere tu ma se fossi al tuo posto io rischierei, me ne andrei da qui e rivelerei tutto. Invece Bob cede alla paura e alle minacce. A quel punto Casals lo espelle. «Il college ero io» gli spiega Mary: «lo scopo del test era insegnarti a stare in piedi da solo, anche a rischio di sfidare l'autorità (...). Io cercavo di renderti completo moralmente. Ma non si può ordinare a qualcuno di disobbedire, non si può ordinare la ribellione. Io potevo semplicemente darti un esempio». Interessante no? Si intitola «L'ultimo test» (o «L'ultimo quiz») e si trova in varie antologie dickiane.

Per salutare nel modo migliore Ursula Le Guin suggerisco l'incontro con altri autori-autrici più giovani che stanno utilizzando la fantascienza per suggerirci percorsi di ribellione. Mi limito (per questa volta) a Cory Doctorow, bravissimo a oscillare fra mondo reale e altri sentieri possibili.

Protagonista del romanzo «*Little Brother*» (tradotto in italiano dalla Multiplayer come il successivo «*Homeland*») è l'adolescente Marcus Yallow, tanto nerd quanto indisciplinato. Si parte dal suo liceo – il Cesar Chavez – dove il ragazzo viene minacciato da uno dei tre vicepresidi della scuola, «una piaga di essere

glia. I giovani circolavano per i locali della Casa con piacevole immodestia, ma lei era troppo vecchia per farlo. Non voleva rovinare la colazione di qualcuno di loro mostrando la propria vecchiaia." Ecco come la vecchiaia diventa saggezza, no, forse è meglio dire consapevolezza; ma, attenzione, è anche disincentivo". Lei aveva quella grande stanza tutta per sé soltanto perché era una vecchia che aveva avuto un colpo apoplettico. E forse perché era Odo. Se non fosse stata Odo ma soltanto una donna che aveva

avuto un colpo apoplettico, l'avrebbe ottenuta lo stesso? Era probabile. Dopotutto chi avrebbe voluto spartire la stanza con una vecchia bavosa? Intanto quella stanza era bella, spaziosa, soleggiata; proprio quanto ci voleva per una vecchia bavosa che aveva messo in moto una rivoluzione mondiale" (da «Il giorno prima della rivoluzione»).

«Perché era fuggito? Beh, non c'era bisogno di pensarci. Non aveva mai fatto altro in vita sua. Fug-

umano» ma esce trionfante dal piccolo scontro.

Subito dopo Marcus organizza una tecnofuga da scuola per partecipare a un “gioco di realtà alternativa” (un vecchiccio come sono io direbbe una specie di caccia al tesoro); perché la fuga sia “tecno” è una delle tante cosucce che è ingiusto svelare. Anche in questo caso è fantascienza... e non lo è: ci stiamo muovendo fra un mondo del 2008 o del 2010, un altro di poche ore fa e quello che prenderà forme nelle prossime 600 o 25mila ore circa. Marcus se ne intende di tecnologie e le ama: vuole esserne padrone e non schiavo: ai profani lo spiega così: «se volete essere voi a controllare le vostre macchine dovete imparare a scrivere codici». Al “gioco di realtà alternativa” vanno in quattro buoni amici, destinati – si legge – «a perdere tutto quello che avevano di più caro, per sempre». Avviso subito che il finale è duro però non catastrofico: si apre a una ragionevole speranza di sopravvivere in un sistema infame (il nostro) anzi puntando a migliorarlo con la lotta, individuale e soprattutto collettiva, sabotaggio incluso.

America libertaria e America del Ku Klux Klan

Non è giusto svelare i molti colpi di scena. Perciò dirò solo che Doctorow ci porta nel «gulag americano», cioè in un Paese che ha venduto la sua antica anima libera ai diavoli del militarismo-imperialismo e di una oligarchia che non tollera il minimo pensiero critico e che per questo è disposta a trattare come terroristi persino i suoi figli se protestano contro gli abusi. È la vecchia, perenne vicenda dell'America libertaria contro l'America col cappuccio del Ku Klux Klan (o di Guantanamo). Per molte/i però il riferimento resta alla Dichiarazione di Indipendenza, ratificata nel 1776 a Philadelphia dai cittadini delle tredici colonie che si erano sollevate contro la madre patria. Vale rileggerne, con Marcus, un passaggio-chiave: «Sono istituiti tra gli uomini governi, i cui legittimi poteri derivano dal consenso dei governati; di

modo che, ogniqualvolta una forma di governo tenda a negare tali fini, il popolo ha il diritto di mutarla o abolirla, e di istituire un nuovo governo, fondato su quei principi e organizzato in quella forma che a esso appaia meglio atta a garantire la sua sicurezza e la sua felicità». Niente male: in buona sintesi è il diritto a ribellarsi quando il governo non rispetta il popolo.

Al centro di «Little Brother», come del successivo «Homeland», l'idea che la tecnologia – usata nel modo giusto – può dare a ogni persona un potere personale e maggior privacy.... mentre oggi invece accade il contrario: dà potere a pochi violando la vita privata di tutte/i. Da meditare seriamente vi pare? «Little Brother» è ricchissimo di tutto, compresi consigli pratici per azioni che la gente “finta per bene” considera illegali.

Ma qui bisogna davvero intendersi, per dirla con Doctorow sono state create ad arte situazioni in cui «è praticamente illegale anche solo concepire pensieri impuri sul governo». Ed ecco giornalisti infami e una “eroica” eccezione; molte paranoie fondate e qualcuna no; gli Usa e di sfuggita la Turchia; vampiri per gioco e succhiatori di sangue per vocazione capitalistica; giochi e manifestazioni; amori e crittografie ma anche la nostra Emma Goldman e «un maiale di nome Pigasus» in un tempo più vicino (se avete dimenticato o se non conoscete questa storia vera... ne sarete travolti come se d'improvviso arrivasse un tornado).

Ci sono i profeti, i boia e i complici della «sicurezza nazionale» a qualsiasi costo. E i nuovi tecnopirati ma anche i paci-finti (la battuta non è di Doctorow ma... la uso tanto per capirsi fra noi). Buona musica e pessimi lacrimogeni. Ci sono i terroristi, i terrorizzati ma anche quelle/i che per se stessi vogliono altri ruoli, non contemplati dalla sceneggiatura del pensiero unico.

Ci interessa vero?

Ursula è viva, se noi lo siamo.

Daniele Barbieri

Ursula in pillole

gire e nascondersi. Ma correre e arrivare da qualche parte... quella sì che era una cosa nuova» (da «La soglia»).

«Noi siamo nel mondo, non contro di esso. Non si può cercare di stare all'esterno delle cose e comandarle. C'è un solo modo: seguire la vita. Il mondo esiste, indipendentemente dal modo in cui vorremmo che fosse. Bisogna stare con esso» (da «La falce dei cieli»).

«E quante volte si può o si deve rinascere per arrivare alla verità?» (da «La città delle illusioni»).

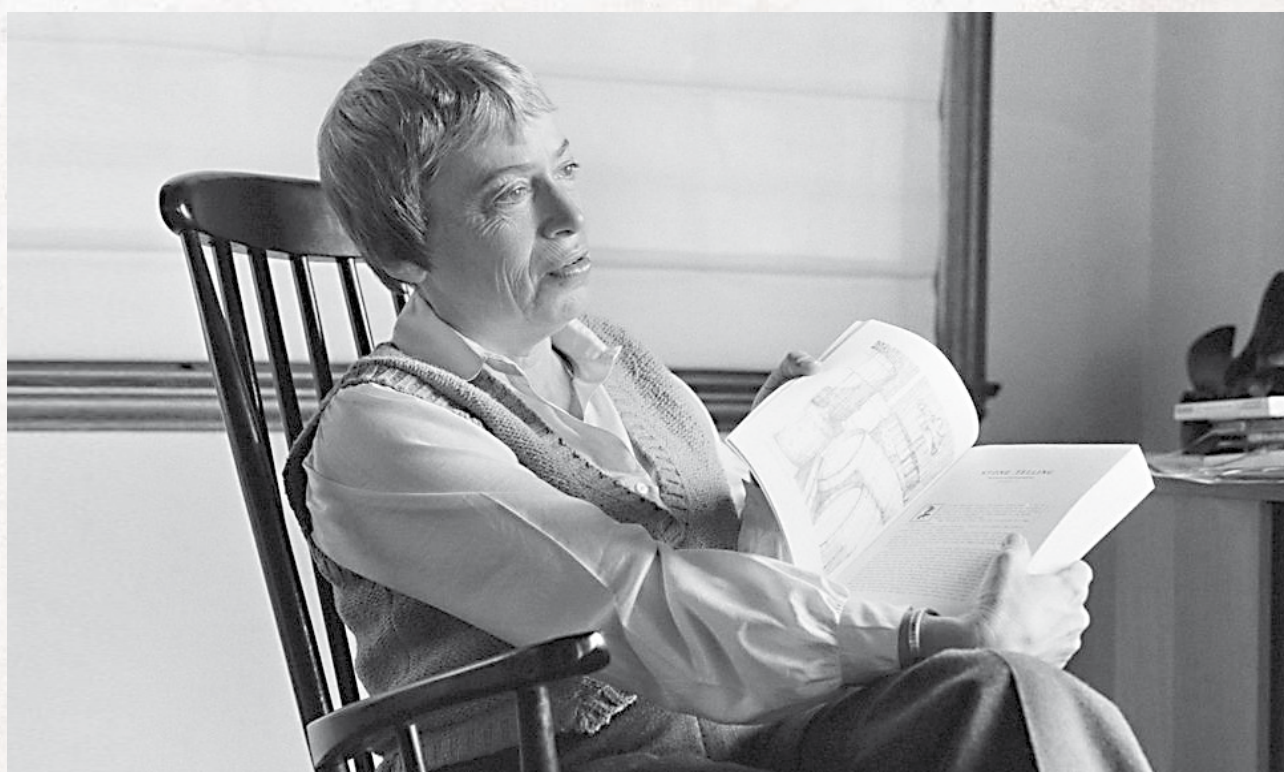
«Voi non siete sani: non c'è un solo uomo su mille che sappia come sognare» (da «Il mondo della foresta»).

«Potremmo decentralizzare completamente industria e agricoltura. La tecnologia potrebbe servire la vita invece di servire il capitale. Ciascuno di noi

Mille battute per Ursula

a cura di **Daniele Barbieri**

A cinque donne il curatore di questo dossier ha chiesto di raccontare il loro rapporto con Ursula Le Guin.



potrebbe essere padrone della propria vita. L'energia è potere. Lo Stato è una macchina. Potremmo staccare il filo che dà corrente alla macchina, ora» (dal racconto «La nuova Atlantide»).

«Ciò che tu mi chiedi, mio signore, è manifestamente impossibile. Come può una persona descrivere un mondo? [...] La prima lezione di Venezia quindi è la mortalità. Frinteso dai tedeschi e da altri barbari del nord [...] questo messaggio assoluta-

mente chiaro è stato interpretato, con tutta la magnifica ottusità del pensiero teutonico, intendendo che siccome Venezia è mortale più del normale è una città priva di attività sane che sopravvive come i suoi colombi parassitando i visitatori [...] Questo naturalmente è falso. Ciò che è più mortale è anche più vivo. [...] Quando mi sono trovato nel vuoto delle stelle e l'ho ascoltato e ne ho provato terrore, ho trovato il modo di liberarmi da questo terrore ossessivo (che Pascal menzionava sebbene non avesse mai

La speranza è una strada in salita

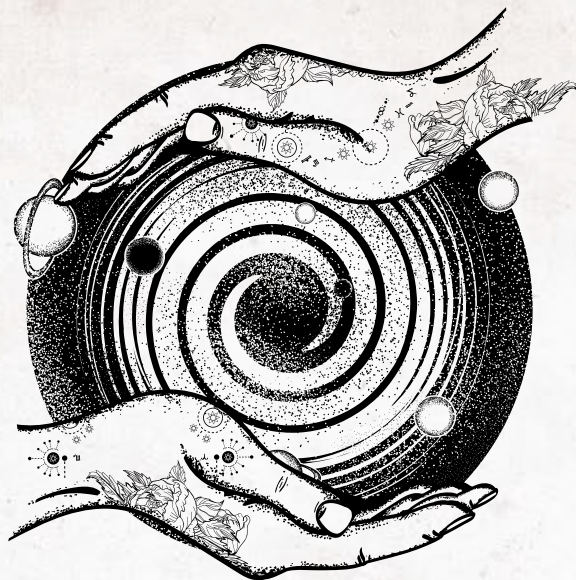
di **Giulia Abbate**

Senza chiedere legittimazioni superflue, Ursula Le Guin non ha mai rifiutato definizioni che hanno spaventato colleghi e colleghe: le ha integrate invece nel suo più vasto *essere al mondo*.

Femminista, anarchica, atea, fantascientista, madre di tre figli dei quali si occupò *full time* per scelta, scrivendo di notte, non aveva problemi a definirsi ironicamente «casalinga borghese» e «Pollyanna speranzosa». Si rifiutò sempre, anche nel pieno della popolarità, di accettare offerte editoriali: vendeva solo ciò che aveva terminato, per mantenersi più libera possibile.

Da lei ho imparato che parlare alla parte migliore delle persone è difficile, molto più che architettare cupe distopie arzigogolando sulla disperazione. La speranza è una strada in salita ma quando la cerchi ti alleni a trovarla. Grazie Ursula: per tutta l'ironia, per l'utopia. Non ce le hai lasciate, ce le hai affidate, sta a noi farle fiorire.

Giulia Abbate



Mi ha contagiato il morbo della fantascienza

di **Clelia Farris**

Ho 14 anni e non so nulla di una corrente letteraria che si chiama fantascienza. Leggo in modo caotico, pescando libri nell'acquario di mio padre. Un giorno tiro su un pesciolino che si intitola «La città delle illusioni» di Ursula Le Guin. Sembra innocuo ma quando inizio a leggerlo spalanca le fauci e mi inghiotte.

Mi ritrovo, un po' Giona, un po' Mastro Geppetto, in una caverna delle meraviglie. Lo stile è diverso da

Ursula in pillole

volato su un'astronave) e di riconciliarmi con me stesso: fingo di svegliarmi piuttosto presto al mattino in una stanza d'albergo a Venezia.» (in «Prima relazione dello straniero naufragato al Kadanh di Derb nell'antologia «Il diario della rosa»).

«La luce è la mano sinistra delle tenebre / E le tenebre la mano destra della luce. / Due sono uno, vita e morte / e giacciono, insieme come amanti in Kemmer, / come mani giunte, come la meta e la

via» (da «La mano sinistra delle tenebre»).

«Imparare quali domande non hanno risposta e non rispondere a esse» (da «La mano sinistra delle tenebre»).

«La verità è una questione di immaginazione» (da «La mano sinistra delle tenebre»).

«Il governare attraverso il consenso, senza un capo,

quello degli scrittori a cui sono abituata, asciutto, moderno, senza fronzoli. Mescola caratteri fiabeschi, astronavi e inquietudini esistenziali. Mi sento una spiona invisibile che pedina il protagonista e trattiene il fiato per non farsi scoprire.

Quando esco dalla pancia del pesce sono illesa ma cambiata. Ursula Le Guin mi ha contagiato il morbo della fantascienza, un parassita alieno che è rimasto silente a lungo finché, un bel giorno di diciassette anni fa, si è manifestato e mi ha fatto scrivere il mio primo romanzo di fantascienza.

Clelia Farris

Grazie zia Ursula, per questo infinito viaggiare

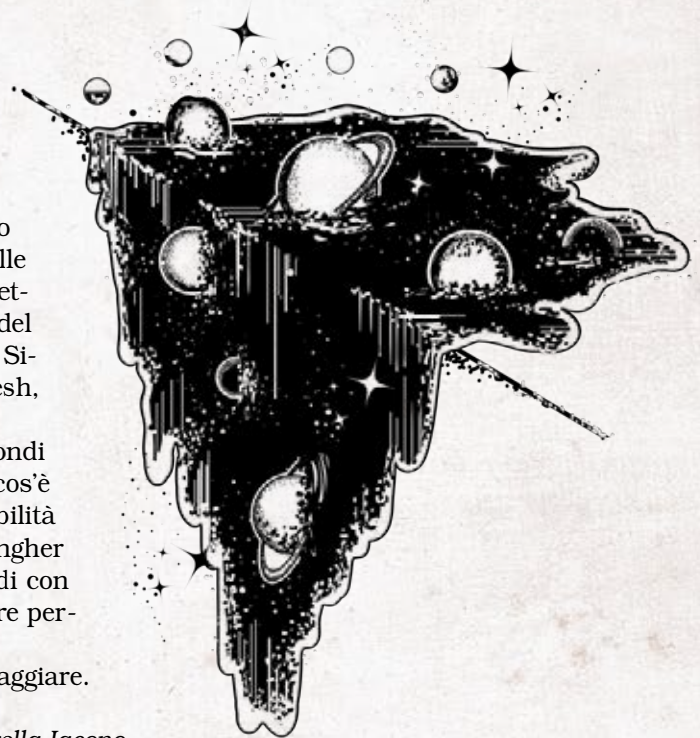
di **Fiorella Iacono**

C'è un luogo nella mia mente associato al primo libro di fantascienza che ho letto e il nome è indubbiamente Anarres, il mondo creato da Ursula nel quale sono entrata: «I reietti dell'altro pianeta», emozionante viaggio in mondi possibili che non conoscevo. Seguendo il filo dell'immaginazione ho camminato nei territori delle sue storie: con il giovane Shevek ho imparato a mettere a confronto la società capitalistica e quella del socialismo reale (Urras e Anarres). Sono stata la Signora Brown. Ho ascoltato i canti e le poesie dei Kesh, il popolo di «Sempre la valle».

Ho amato Genly Ai, inviato dell'Ecumene dei Mondi Conosciuti sul Pianeta Gethen. Ho imparato che cos'è la Teriologia (una nuova e sconosciuta possibilità di linguaggio) e ho conosciuto il Gatto di Schrodinger cercando di sapere che Dio gioca veramente ai dadi con l'universo. «L'importante è non smettere di guardare perché allora il mondo diventa cieco».

Grazie di tutto, zia Ursula. Per questo infinito viaggiare.

Fiorella Iacono



era piuttosto comune tra le popolazioni dei nativi americani. Gli europei invasori – tutti uomini, naturalmente – non riuscivano assolutamente a capirlo; dissero agli indiani, dovete avere un Grande Capo; non può esistere una società senza un Uomo al Vertice! Così gli indiani furono costretti a tirar fuori un qualche vecchio dei loro che era capo guerriero o maestro di danza o che aveva qualche carica, e con questi i bianchi fecero un accordo, per poi infrangerlo. Lo statuto delle donne era molto diverso a secon-

da dei popoli nativi; in alcune società le donne avevano l'autorità ultima, e nominavano i capi; in altre – particolarmente tra i popoli guerrieri molto ammirati dai bianchi – le donne erano trattate da serve e da beni di scambio. E tuttavia, perfino queste società erano governate per consenso e non per decreto imposto dall'alto. Attraverso la consuetudine e non attraverso la forza» (intervista di Lawrence Jarach, Leona Bente e L.D. Hobson a Ursula Le Guin in «A Rivista Anarchica» giugno 2004).

L'odonianismo è anarchia, da Shelley a Kropotkin



di **Bianca Menichelli**

«C'era un muro. Non pareva importante». Quando hai scritto queste parole il muro divideva in due l'Europa, un simbolo pesante. Scommetto che mai avresti pensato che il muro si sarebbe moltiplicato ancora e ancora: fili spinati e armi puntate e perfino il mare, invece di essere il tramite naturale fra persone e culture, è diventato la disperazione per migliaia di esseri umani.

Ma la speranza resiste. Nel mondo di Odo che tu hai definito "un'ambigua utopia": «L'odonianismo è anarchia. Non quella roba tipo bomba in tasca, che invece è terrorismo puro e semplice; non il libertarismo socio-darwinista dell'estrema destra; ma l'anarchia prefigurata dal taoismo delle origini ed esposta da Shelley e Kropotkin, da Goldman e Goodman.

Il principale bersaglio dell'anarchia è lo Stato autoritario, capitalista o socialista che sia; la sua principale componente morale-pratica è la collaborazione (solidarietà, aiuto reciproco). Di tutte le teorie politiche è la più idealistica e per me la più interessante».

Bianca Menichelli

Da Richmond a Waterloo, e verso l'Ekumene

di **Nicoletta Vallorani**

A guardare le ultime foto di Le Guin, ti viene in mente la signora Brown, quella fragile vecchina "di una piccolezza estrema" che Virginia Woolf scrive di aver incontrato sul treno nel tratto tra Richmond e Waterloo, e che poi lei trasforma in uno straordinario personaggio. Ursula Le Guin ci parla anche lei della signora Brown, in un piccolo saggio più volte ristampato, nel quale spiega come la signora Brown di V. Woolf diventi, appunto, "vera" in ogni personaggio riuscito della letteratura, che questo personaggio si chiami Leopold Bloom o Genly Ai non ha proprio importanza. E a seguire le orme lievi di Le Guin e dei suoi personaggi si imparano cose importanti. L'impossibilità di fare a meno dell'ombra, per esempio, e i mille pregi della creazione incompleta. I limiti del potere, ma anche quelli dell'anarchia. Il rispetto per l'Altro, qualunque Altro. Il concetto che la letteratura è resistenza, perché se si fa piaggeria, essa muore. L'idea che essere scrittori militanti significa assumersi la responsabilità esplicita di quel che si scrive. E infine, il senso della libertà, perché è così che si diventa persone complete, e, semmai, scrittrici.

Nicoletta Vallorani

Ursula in pillole

«Sono in arrivo tempi duri e avremo bisogno delle voci di scrittori capaci di vedere alternative al modo in cui viviamo ora; capaci di vedere, al di là di una società stretta dalla paura e dall'ossessione tecnologica, altri modi di essere e immaginare persino nuove basi per la speranza. Abbiamo bisogno di scrittori che si ricordino la libertà. Poeti, visionari, realisti di una realtà più grande. Abbiamo bisogno di scrittori che conoscano la differenza tra la produzione di una merce e la pratica dell'arte» (no-

vembre 2014, discorso alla consegna del National Book Award).

«"Dove prende le sue idee, signora Le Guin?". Dimenticando Dostoevski e leggendo a rovescio i segnali stradali, naturalmente. Dove, se no?» (in «Quelli che si allontanano da Omelas» nell'antologia «I dodici punti cardinali»).

Ursula Le Guin



di Ippolita

Senza rete

Dietro/contro i segnali dei mercati

Come i temi dell'autoregolazione e del governo interagiscono con quelli della moneta? Con questa seconda puntata prosegue la serie di interventi critici con il pensiero libertario. Sui prossimi numeri, il collettivo Ippolita – uno dei punti di riferimento per chi “vive” con la massima civiltà la Rete – analizzerà come i libertari immaginano lo spazio pubblico, il bene comune e il diritto d'autore.

In ambito economico il riferimento principale dei libertari è la *Scuola economica austriaca*, e le sue figure di spicco: Ludwig von Mises e Friedrich August von Hayek, ma anche Murray N. Rothbard. Essa sostiene un approccio metodologico individualista incentrato sullo studio dei meccanismi *logici* dell'azione umana e intende in tal modo dare consistenza al principio del *laissez-faire* liberale.

La scuola austriaca rifiuta di considerare i fenomeni macroeconomici se non come conseguenza dei fenomeni microeconomici. I grandi modelli e i loro aggregati, come il PIL e livello generale dei prezzi, i tassi d'interesse e l'inflazione, sono quindi ricusati in blocco. Ogni azione economica derivata da simili ragionamenti viene considerata inutile e sprovveduta; ogni intervento statale sul mercato è ritenuto nocivo. All'ordine «concreto» deliberatamente organizzato dall'alto in vista di fini ben definiti, viene contrapposto un ordine «spontaneo», derivato dall'autoregolazione che sarebbe all'opera in un mercato libero. Pianificazioni e interventi statali, quali il mantenimento di determinati tassi d'interesse o d'inflazione, si limiterebbero a riprodurre l'ordine concreto, rendendo al contempo impossibile quello spontaneo. Tali interventi nutrirebbero anche le crisi, perché falsificherebbero i segnali dei mercati.

L'idea di *ordine spontaneo* assume che gli attori economici possono sbagliarsi, certo: non sono infallibili. Tuttavia, la teoria ritiene che questi errori individuali non mancheranno di provocare altre azioni individuali come retroazioni, in una sorta di meccanismo cibernetico, suscettibili cioè di ricondurre il mercato ad un certo equilibrio. Questa stabilità viene posta a condizione che nessuna istanza

impedisca la circolazione delle informazioni. Da ciò è evidente che i libertari non possono in alcun modo trascurare questo meraviglioso mezzo tecnico che mette alla nostra portata «tutta l'informazione del mondo» e «senza censura», ovvero Internet. Anche per questo negli ultimi anni si è registrata molta attenzione nei confronti degli open-data e di esperienze come WikiLeaks.

Sistema di captazione permanente

L'idea di ordine spontaneo ha condotto a numerose controversie, mai completamente risolte. Lo stesso von Hayek, prendendo le mosse dal principio per cui «la padronanza completa di un sistema sociale è impossibile», doveva fare sfoggio di notevoli arguzie retoriche per difendere l'autoregolazione del mercato. L'idea infatti è coerente con il rifiuto dell'intervento statale, ma rende al tempo stesso difficile difendere l'ordine spontaneo, se non in termini negativi. In parole povere, non si può intervenire per favorire l'«ordine spontaneo», è un controsenso logico, e infierebbe il non-interventismo!

La soluzione fu squisitamente retorica. Hayek propose infatti un'analogia con la selezione naturale darwiniana, pretendendo di mostrare come nel corso della storia alcuni comportamenti siano stati selezionati attraverso l'accumulo e la stratificazione di successi e fallimenti. Anche se queste esperienze sono cadute nell'oblio, ci hanno però lasciato in eredità, a livello sociale e individuale, un certo numero di valori e di regole operative.

L'angolazione del problema si sta però modificando rapidamente per via dell'attuale sistema di captazione permanente dei dati e il loro trattamento algoritmico automatizzato secondo schemi retroattivi. Si tracciano e arricchiscono profili sociali e individuali per determinare quale prodotto «personalizzato» è più adatto e a chi e in quale momento. Domanda e offerta vengono così «ottimizzate» in maniera costante, e sempre più in fretta. Logiche di addestramento cognitivo come la «gamificazione» consentono accelerazioni impressionanti in un quadro di aumento generalizzato della prestazione, senza ricorrere a sistemi coercitivi.

Grazie agli smartphone, alla geolocalizzazione, all'Internet delle Cose, la catena logistica è sempre più corta. Sforzi giganteschi vengono profusi

per pronosticare in maniera sempre più affidabile, (grazie al ricorso massiccio al calcolo statistico) i nostri comportamenti ma anche i nostri desideri. Una spolverata abbondante di idee libertariane saldano il tutto: l'equilibrio raggiunto grazie alla reputazione e al timore di sanzioni sociali, ovvero il trionfo del conformismo tramite l'*iper-coerenza narrativa*; l'ingiunzione alla *trasparenza radicale*, e il sospetto verso ogni intimità non esibita. Il web 2.0 e le nuove piattaforme "gratuite" agiscono nel quadro dell'asserimento volontario: l'ordine spontaneo propugnato dalla Scuola austriaca, con l'ausilio dei computer.

Alla domanda se i libertariansiano davvero contrari allo Stato, soprattutto gli anarco-capitalisti, risponde in maniera illuminante un libertario convinto e molto influente, Tim O'Reilly, divulgatore del concetto di web 2.0 e promotore di caratura mondiale dell'idea di Open Source. Nel suo discorso emerge l'idea del «governo 2.0», ovvero il *Government come piattaforma*¹. Con approccio pragmatico, O'Reilly invita a non perder tempo contro un'istituzione che giudica moribonda, lo Stato appunto, e a occuparsi invece del Governo, o meglio della Governance.

La gestione, quanto più possibile automatizzata e autoregolata grazie alle tecnologie digitali, delle vite degli organismi (umani e non) che popolano questo (ed eventualmente altri) pianeti. Nessun libertario, nessun anarchico, potrebbe mai interessarsi al governo se non in termini di auto-governo, di auto-gestione condivisa, e certamente non automatizzata. Alcuni anarco-capitalisti sono giunti a opporsi alle monete battute dallo Stato e dalle Banche Centrali, auspicando la libera concorrenza delle valute, per lasciare a ciascuno la possibilità di utilizzare la moneta che ritiene maggiormente affidabile.

Ma il bitcoin non è semplice denaro

Internet ha aperto la possibilità di mettere in pratica, su scala internazionale, la de-nazionalizzazione della moneta teorizzata da Hayek. In un primo momento, PayPal ha offerto un sistema di pagamento che cerca di sfuggire il più possibile al controllo dei governi. Non è una vera valuta, eppure è talmente comodo lasciare il proprio denaro su PayPal che di fatto è diventato lo standard delle transazioni online, soprattutto di

piccola entità. In seguito la rete Bitcoin ha consentito un nuovo passo in avanti, creando una valuta decentralizzata, senza autorità né amministrazione centrale. La produzione della massa monetaria, così come la securizzazione delle transazioni sono delegate alle macchine e agli algoritmi, in una logica tecnocratica.

Ma il bitcoin non è semplice denaro, come continuano a ripeterci i suoi difensori e i suoi epigoni. Nuove cripto-monete emergono ogni giorno, nuovi sistemi vengono costruiti sulla base di queste valute. Idee come la blockchain o gli smart-contracts aprono la via a una ricomposizione delle società di mercato che rendono, nei fatti, del tutto superfluo lo Stato e il suo apparato giuridico-legale. E tuttavia sono ancora gli Stati a garantire la proprietà privata e la corretta osservanza di contratti d'ogni tipo fra privati cittadini. Troppo lenti, non abbastanza efficaci, troppo burocratici... c'è da scommettere che nei prossimi anni continueranno ad aumentare le fila di chi auspica la sostituzione delle vecchie istituzioni statali con sistemi digitali quasi istantanei, sempre funzionanti e sempre a portata di click. Anche fra i politici è forte la tentazione di delegare a macchine e algoritmi la patata bollente dell'organizzazione e della regolamentazione del mercato. L'organizzazione infatti è la parte difficile, come ha ben spiegato Colin Ward nel suo *Anarchia come organizzazione*².

Una simile restrizione delle funzioni dello Stato (di fatto) non prende però ancora in carico la funzione repressiva, il cosiddetto "monopolio legittimo della violenza". Nulla di grave: da parecchio tempo i libertariansiano non riescono ad accordarsi sulla necessità o meno di uno Stato minimale con funzioni di polizia per esempio, o se sia il caso di lasciare a strutture arbitrali e di polizia private il compito di rimpiazzarlo completamente. In ogni caso, questi disaccordi non impediranno loro di proseguire nella loro ascesa.

Ippolita

www.ippolita.net

1 <http://chimera.labs.oreilly.com/books/1234000000774/ch02.html>

2 Elèuthera, Milano 2013





I fiori delle comunarde

di Thea Venturelli

Lo scorso 22 ottobre si è tenuto a Castel Bolognese (Ra) un convegno sull'educazione libertaria. Ne pubblichiamo una della relazioni, presentata da una comunarda di Urupia, la comune anarchica da oltre un ventennio presente in Puglia. Da quattro anni c'è anche una piccola scuola che fa parte della Rete per l'Educazione Libertaria (Rel).

Il mio intervento si concentra fondamentalmente sull'esperienza che ho maturato nel mio più che ventennale percorso come comunarda a Urupia, un progetto di vita comunitaria politicamente caratterizzato, fin dalla sua fondazione, dalla sua matrice libertaria.

Due sono i pilastri sui quali è edificata l'organizzazione sociale della comune: la proprietà collettiva di beni e mezzi di produzione e il principio del con-

senso. Da questi, e in coerenza con questi, derivano tutte le decisioni che prendiamo, comprese le regole che decidiamo di avere.

Proprietaria della masseria che ospita il progetto e di tutti i terreni annessi, 27 ettari coltivati a oliveto, vigna, frutteti, orti, seminativi, più i relativi laboratori di trasformazione, è l'associazione culturale Urupia; accanto a questa nel 2002 il gruppo delle comunarde ha deciso di affiancare una cooperativa

agricola, costituita dalle stesse comunarde, in modo da poter commercializzare i prodotti che permettono la sopravvivenza economica del progetto.

Urupia non ha "clienti" e nemmeno intermediari. Ha invece sostenitori e sostenitrici che decidono di accompagnare una progettualità nella quale trovano un significato e che desiderano veder vivere.

Nessuna comunarda ha alcun diritto di proprietà sulle strutture materiali che permettono al progetto di esistere ma ha il diritto, in caso di allontanamento definitivo dalla comune, di formulare un contratto di uscita, anche questo approvato dall'assemblea attraverso il consenso, che le permetta di crearsi le prime fondamentali condizioni materiali per la vita che decide di intraprendere.

Ogni comunarda ha lo stesso libero accesso a beni e mezzi comuni, denaro compreso.

Non c'è alcuna consequenzialità tra quanto ognuna di noi produce e di quanto può usufruire: per noi vale il principio "da ognuna secondo le proprie possibilità, a ognuna secondo i suoi bisogni".

Oltre alle due nominate, la terza fondamentale caratterizzazione della comune è quella di essere aperta, disponibile cioè ad accogliere - in ospitalità concordata - chiunque abbia interesse a conoscerla, a viverla, a sostenerla con la sua partecipazione.

Ogni settimana a Urupia arrivano almeno tre o

quattro ospiti alcuni dei quali già conosciuti, una buona parte nuovi, quindi sconosciuti per tutte noi.

La comune non ha mai accettato denaro in cambio di ospitalità e non ha mai pagato ospiti per il lavoro prestato all'interno della comune stessa. Uso il termine lavoro per comodità, consapevole della possibile interpretazione incoerente di questo termine utilizzandolo nelle esperienze di autogestione.

La quasi totalità del lavoro nella comune è in autogestione e autorganizzato; solo se indispensabile ci avvaliamo di maestranze esterne per lavori o competenze specialistiche cercando, per quanto possibile, di rivolgerci a persone vicine alle nostre idealità.

L'organizzazione collettiva avviene attraverso due momenti assembleari: il primo, al quale sono tenute a partecipare tutte le persone presenti sul posto - quindi anche gli e le ospiti - è un appuntamento durante il quale si presentano i e le nuove arrivate, si discutono eventuali punti di interesse collettivo e si organizza la vita quotidiana della comune per la settimana successiva.

La seconda assemblea è quella delle comunarde ed è in questa sede che vengono prese collettivamente tutte le decisioni che fanno di Urupia quella che è: ci confrontiamo su prospettive, percorsi e riflessioni politiche, stabiliamo collettivamente la pratica, dividiamo il percorso sentimentale e relazionale individuale e del gruppo nel suo insieme, viene decisa la gestione economica del progetto.

Urupia è una comune fondamentalmente agricola; tutte le persone che hanno deciso di farne parte come comunarde svolgono le loro attività quotidiane al suo interno. Il contributo economico che ognuna di noi porta deriva da attività svolte nella comune stessa, pur con varie relazioni e scambi che negli anni abbiamo stabilito con realtà a noi "vicine".

La scuola, sebbene completamente inserita nel percorso collettivo, ha più di altre attività rapporti fortissimi e quotidiani con l'esterno.

Come abbiamo detto Urupia nasce da una matrice politica libertaria anche se viene identificata come comune anarchica...

Storicamente, sappiamo bene, il pensiero libertario e anarchico ha sempre dato un'importanza fondamentale all'educazione riconoscendo ad essa un ruolo determinante nella creazione di quell'umanità nuova capace in primis di pensare e poi di vivere un mondo diverso da quello attuale, un mondo più libero e giusto. Un mondo che potremmo anche pensare in armonia, la parola sola che scelgo per riassumere una società anarchica come la vedo io.

Che non è statica, che non è scevra da conflitti e confronti ma in un equili-

Urupia 1995 - Se 23 anni vi sembrano pochi

Dal 1 maggio 1995 esiste in Salento un progetto di vita collettiva che basa la sua organizzazione sull'uguaglianza politica, sociale ed economica delle sue partecipanti.

Urupia è una comune libertaria la cui esperienza è stata più volte ospitata sulle pagine di A che ne ha raccontato le diverse e caratteristiche sfaccettature attraverso le parole sia delle comunarde sia di chi l'ha sperimentata come ospite.

Nel corso della sua storia la composizione del gruppo delle comunarde è cambiata profondamente ma non sono mutati i principi fondativi che definiscono la comune.

Pur rimanendo un progetto che ricava la propria sopravvivenza quasi esclusivamente dal lavoro agricolo e dalla trasformazione dei prodotti della Terra, Urupia si dedica costantemente ad attività politiche e culturali attivandosi nella condivisione del pensiero e delle pratiche libertarie e anarchiche, rimanendo in relazione con numerose realtà e facendo rete con esse, organizzando in sede e laddove c'è interesse incontri, dibattiti e scambi, proponendo annualmente il festival delle terre e campi estivi rivolti a fanciulli, fanciulle e adolescenti.

E da quattro anni anche una scuola libertaria.

brio dinamico in perenne rinnovamento.

Fin dai suoi presupposti Urupia aveva come obiettivo il cambiamento di quel piccolo pezzo di mondo sul quale possono arrivare le mani, il cuore, i desideri e i sogni di chi l'ha fondata e di chi poi si è unito nel tempo continuando a seguire questi principi e rafforzandoli con l'esperienza e la pratica quotidiana.

Il fatto che sia una comune agricola è tutto sommato un'incidentalità: la masseria acquistata con il "poco" denaro collettivizzato, e raccolto anche grazie a un grande circuito di sostegno, ci ha portate a valorizzare e a mettere a frutto la terra e le colture che avevamo a disposizione.

Tra le comunarde fondatrici uno degli obiettivi era quello di creare un laboratorio politico-sociale-culturale in continuo divenire e che contemplava anche la possibilità di un progetto educativo al suo interno. Le risorse raccolte hanno permesso l'acquisto di una masseria con caratteristiche materiali che hanno spostato il centro delle attività in altra direzione...

Valorizzare quello che c'era a disposizione non ha messo però in discussione l'idealità del progetto che ha così cominciato ad attivare la sua pratica agricola in una dimensione di ecologia sociale.

E portando le comunarde a imparare dei mestieri che nessuna aveva mai svolto, inventandoci il lavoro di contadine che nessuna aveva mai praticato. Chi "consiglia" di andare a zappare la terra come estrema soluzione a incapacità personali non ha evidentemente chiaro cosa significhi... o intende forse solo zappare senza l'obiettivo di far crescere alcunché... perché la Terra è generosa ma esigente con chi decide di vivere lavorandola.

Lo sfruttamento della Natura da parte dell'essere umano, dell'essere umano nei confronti dell'altro essere umano, dell'uomo nei confronti della donna sono causati dalle strutture di dominio esistenti e introiettate da ogni singola persona.

Comunarde comprese, ovviamente.

Le gerarchie presenti nelle relazioni umane sono conseguenza di questa organizzazione sociale che si autoalimenta continuando a crescere attraverso la trasmissione di modelli e pratiche comunemente accettate e ritenute "normali".

A Urupia abbiamo ben chiaro questo meccanismo che ci ritroviamo anche in casa.

Infatti, pur avendo noi scelto un'organizzazione sociale che elimina alla base le disuguaglianze economiche e politiche al nostro interno - proprietà collettiva e decisione tramite consenso -, ci confrontiamo regolarmente con quei meccanismi di gerarchie informali ben note a chiunque abbia mai praticato vita o attività condivise.

Aspetto questo, secondo me, ampiamente sottovalutato e causa di conflittualità significative che portano troppo spesso allo scioglimento di gruppi, collettivi, progetti.

Gli anarchici e le anarchiche hanno una grande esperienza in questo...

A Urupia cerchiamo di non abbandonare l'attenzio-

ne verso queste tematiche, convinte come siamo che solo attraverso un confronto costante, in un continuo processo di autoeducazione individuale e collettiva, si crei una vera comunità alla quale ognuno e ognuna senta di appartenere liberamente e all'interno della quale ognuna possa esprimere se stessa secondo il proprio sentire, le proprie attitudini, i propri desideri in relazione e accordo con quelli altrui.

Nel 2015, per i 20 anni della comune, abbiamo stampato una maglietta che dice: "la libertà di ognuna continua in quella delle altre" a significare che nessuna è libera se non lo siamo tutte, in contrapposizione al famoso adagio borghese per cui "la mia libertà finisce dove inizia la tua"... che è anche una contraddizione in termini a guardar bene.

I confronti collettivi che Urupia ha come prassi danno risultati spesso soddisfacenti, talvolta inadeguati, di tanto in tanto fallimentari, occasionalmente entusiasmanti... ma rappresentano un'occasione di crescita straordinaria.

Nessuna è libera se le altre...

Arriviamo così, dopo questo lungo ma opportuno preambolo, alla scuola e diamo anche un significato al titolo del mio intervento: i fiori delle comunarde a Urupia.

Il titolo non l'ho scelto io, è una proposta di Andrea che ho accolto volentieri pur apparendo un tantino naïf... ma ha anche una sua poesia e io, poi, amo molto anche i fiori, oltre alle piante grasse.

E mi permette anche di collegarmi al titolo dell'intervento di apertura di questo convegno...

Dal seme al fiore.

Seme in questo caso è Urupia che, a sua volta, è stata fiore di un albero dalle radici profonde, quello del sogno anarchico.

In vent'anni questo seme è divenuto a sua volta un albero con delle radici abbastanza salde da decidere di dedicare una significativa porzione delle sue energie al futuro.

Alle donne e agli uomini di domani.

Lo scorso settembre abbiamo iniziato il quarto anno di scuola e io colgo questa occasione per ringraziare chi nella REL si dedica con grande impegno a sostenere i progetti nascenti e quelli in atto perché senza il loro accompagnamento, sostegno e incoraggiamento sarebbe stato certamente più complicato iniziare anche per noi.

La comune è molto cambiata da quando esiste la scuola.

Un significativo stravolgimento lo aveva già portato la nascita delle figlie e dei figli della comune.

Le più grandi sono Emma e Adele che oggi hanno 18 e 15 anni; c'è poi Leo che ne ha 11 e ci sono stati anche altri due bambini che ora vivono altrove con le loro famiglie. Ci sono poi Teresa e Caterina di 10 e 5 anni, ospiti della comune con la loro mamma intenzionata a iniziare il periodo di prova per diventare comunarda.

La scuola ha dato però una svolta determinante

alla vita di Urupia: se già la nascita di figlie e figli aveva coinvolto in una responsabilità allargata adulti e adulte presenti nella comune, a prescindere dal loro desiderio di genitorialità, con grandi e mai abbastanza adeguati scambi sul significato e il senso di crescere in comune assieme a bambine e bambini, la scuola ha determinato un'impennata nella responsabilizzazione collettiva verso l'infanzia.

Ha già una significativa complessità crescere insieme la prole che altre hanno deciso autonomamente di generare - nessuna ha mai chiesto il consenso... - e che, per decisione, questa sì, consensuale, sono figlie e figli della comune tutta.

Ed è anche fonte di stimolo e di crescita pensare alla loro presenza, alla loro educazione come riflessione collettiva.

Ma quando parliamo di bambine e bambini figlie e figli di persone esterne alla comune la questione diviene inevitabilmente ancora più complessa e interessante è vedere come la comune si è posta finora...

Principi di mutuo appoggio

Un tramite tra scuola e comune è dato dal gruppo accompagnatore che però ha anch'esso una composizione articolata in quanto l'unica comunarda sono io... Le altre accompagnatrici sono un'ospite di lungo periodo - che sta maturando la decisione di iniziare il periodo di prova per diventare comunarda - e altre due donne che non fanno in alcun modo parte della comune, vivono in due cittadine limitrofe e partecipano esclusivamente all'esperienza della scuola.

Questa combinazione diviene un'ulteriore apertura di Urupia, un'ulteriore occasione di scambio, di crescita, di contaminazione. E che, assieme alla specificità di comune aperta propria di Urupia, ci permette di entrare in relazione con una varietà umana estremamente variegata dato che tutte le diverse caratteristiche della comune attirano diversi tipi di interesse e quindi di umanità: c'è chi arriva perché vuole sperimentare la vita collettiva, chi per il progetto della scuola, chi per l'approccio ecologico relativo all'utilizzo delle risorse, chi per l'agricoltura...

Bambine e bambini hanno quindi la possibilità di vivere il loro quotidiano all'interno di un contesto reale, vero, esistente, tangibile che pratica, funzionando da 23 anni, principi di mutuo appoggio, assembleari, conviviali, comunitari e, mi permetto di dire, anarchici, in cui la libertà si apprende davvero attraverso la sua pratica costante e in cui l'autogestione è la base organizzativa.

E sperimentano così sulla loro pelle, osservando e vivendo, come e quanto sia difficile esercitarle, quanto quello che ci sembra acquisito non è mai scontato o garantito perché c'è un mondo che va nella direzione esattamente opposta e questo mondo ha dei mezzi potentissimi ma soprattutto estremamente accattivanti in confronto ai nostri che sono pochi, limitati, condizionati dalle nostre piccole possibilità.

Per questo in qualsiasi progettualità è fondamentale e determinante che ci sia un'idealità a sorreg-

gerla, un sogno, un'utopia come luogo che non c'è e che può essere ancora più bello di come lo immaginiamo perché non ci siamo mai state...

Non possiamo però pensare che questi progetti riescano a sopravvivere sempre e solo con le loro energie. I nostri numeri sono troppo piccoli per poter essere saldi e in alcune realtà è sufficiente che uno o due bambini o bambine si trasferiscano perché salti tutto...

E poi c'è sempre il famoso mondo che rema contro, sempre più invasivo e ostacolante che non vuole donne e uomini liberi e autonomi.

È ora, secondo me, di smettere di investire energie che sono tempo, denaro, progetti, sogni, neuroni, fegato, desideri... in direzioni sterili che non possono generare alcunché di costruttivo per la loro stessa essenza.

Come, ad esempio, pensare alla riforma della scuola di stato che considero una scuola confessionale esattamente come la scuola cattolica, come la scuola steineriana e come altre realtà che si sviluppano e corrispondono a un pensiero pedagogico e sociale - quindi politico - rigidamente determinato. La scuola statale stabilisce e impone modelli che vengono addirittura decisi non più a Roma ma in altre sedi ancora più fredde, violente, coercitive.

Chiunque creda nel valore di un progetto può responsabilizzarsi attivandosi per farlo esistere.

Ogni spazio liberato, ogni bambino e ogni bambina che impari fin da piccola che la sua parola e la sua opinione contano come quella di ogni altro e altra, che non ha bisogno di qualcuno che le dica cosa deve fare-pensare-leggere-mangiare-sapere per stare bene, che incontri e sperimenti le proprie potenzialità e anche i propri limiti, che conosca e riconosca il proprio valore e il proprio volere... tutto questo diviene un arricchimento per tutti e tutte anche per me che magari vivo a mille chilometri di distanza...

Per un diverso approccio educativo

Dobbiamo sostenere questi progetti in qualunque modo siamo capaci di farlo, cercando anche di aumentare la possibilità di accesso a chi non se lo può permettere e la possibilità di vivere dignitosamente per chi vuole mettersi a disposizione come accompagnatore o accompagnatrice all'interno dei progetti.

Troppo spesso si cade nell'inganno della scuola statale gratuita: non è così, viene sostenuta con il contributo obbligatorio delle tasse che siamo tenute a versare nelle casse statali senza avere noi la minima possibilità di incidere o di decidere alcunché. E non trovo nemmeno particolarmente interessante mettere in evidenza l'assurdità dei costi e la destinazione del denaro disponibile.

Il confronto diventa così impari, le risorse a disposizione sono ovviamente sproporzionate.

Di un diverso approccio educativo c'è bisogno, c'è desiderio, c'è possibilità.

Ce n'è una grande necessità.

Sentiamo tante critiche verso i progetti autogestiti

e provengono anche da chi vede nell'autogestione un caposaldo dei propri obiettivi e del proprio agire.

Ben vengano, abbiamo molto da imparare, a patto però che siano critiche edificanti, costruttive.

Chiunque viva progetti di tale portata è consapevole di molte delle criticità presenti, non ne sono avulsi e sono presenti contraddizioni anche significative.

Ma queste esperienze sono, esistono, vogliono vivere.

Non c'è bisogno di critiche distruttive: c'è già abbastanza devastazione al mondo.

Viviamo in tempi molto cupi.

La storia dell'umanità non è mai stata semplice ma siamo di fronte a cambiamenti epocali, legati alla catastrofe ecologica in corso che determinerà, e già determina, stravolgimenti economici, sociali, ambientali, geografici, politici.

Le conseguenze che ne deriveranno sono e saranno sicuramente drammatiche oltre ogni previsione.

Oggi qui parliamo di educazione e quindi torno a parlare di bambine e bambini, ragazze e ragazzi.

Mai come negli ultimi anni l'età media della comune è stata così bassa, mai così bassa è stata l'età degli e delle ospiti che fanno richiesta di venire anche per periodi lunghi.

Sono segnali importanti, significativi.

Da circa dieci anni la comune organizza regolarmente campi estivi residenziali per bambine e bambini, da qualche anno anche per adolescenti.

Tanti, molti e molte di loro ci chiedono di venire durante le vacanze estive o invernali, quelle libere dalla scuola, al di fuori dei campi programmati. In autonomia.

Perché un sedicenne vuole stare a Urupia, nella campagna salentina, in mezzo ad adulti e adulte disponibili ma perse anche nel loro indaffarato quotidiano?

Certo, c'è indubbiamente una componente centrale nel fatto che fondamentalmente nessuna rompe loro le scatole: hanno molta autonomia, con accesso anche alla cantina... e li trattiamo da persone consapevoli seppur non adulte nel rispetto della loro specifica di adolescenti.

Ma c'è anche tanto altro e sarebbe davvero interessante scoprire da e con loro cosa li muove al di là delle poche parole che spesso si riescono a estrapolare. O tante perché a volte scorrono come fiumi.

Quando una ventenne chiede di stare tre mesi con noi perché a Urupia si sta bene e si sente utile e importante e lo fa appena presa la maturità...

Quando i bambini e le bambine della scuola vanno tutte insieme nella cucina della comune e interrompono il pranzo di 25 adulti comunicando che devono ripulire il loro campo da calcio pieno di spine per un trasporto fatto grossolanamente...

Quando un bambino che si prepara al suo esame di terza elementare racconta a sua mamma che nelle tribù paleolitiche non c'erano capi e tutti e tutte, uomini e donne, avevano la stessa importanza perché, come gli urupiani, ognuno e ognuna faceva la sua parte per la sopravvivenza...

Allora penso che c'è una possibilità, che il senso del nostro parlare al femminile plurale è arrivato,

che una donna che guida il trattore (esempio scivolosissimo...) educa bambine e bambini, che non è necessario dire ma è necessario fare, fare quello che siamo e quello che vogliamo essere.

E mi chiedo anche perché l'unica donna presente a parlare in questo incontro sono io quando tutti e tutte sappiamo bene che anche nei progetti a noi cari il numero delle donne è nettamente preponderante.

Anche così trasmettiamo e educiamo.

Capita che non ci capiamo

Ovviamente non è tutto rose e fiori.

Non è sempre e solo bello, costruttivo, leggero.

Spesso è difficile, duro, contraddittorio.

Troppo spesso i nostri strumenti sono limitati o inadeguati. O tutti e due insieme.

Capita che non ci capiamo, capita che le necessità, che i tempi siano sfasati nella relazione.

Capita che bambine bambini siano troppo veloci per noi...

Ed è anche faticoso, frustrante, a volte avvilente.

Capita che ci si interroghi alla ricerca di un senso, magari differente, nuovo rispetto a quello originario per il quale abbiamo dato vita al progetto.

Tutto questo, secondo me, non fa che accrescere la bellezza di questo percorso.

Un'occasione straordinaria!

A Urupia fiorisce tutto questo. Fiorisce anche di più...

Immagino che ci siano tanti altri posti dove accade. L'augurio è che ce ne siano sempre di più.

Thea Venturelli





La guida apache

di Nicoletta Vallorani

Intellettuali militanti

Sandro Portelli confessa pubblicamente una personalità schizoide. Lo fa per l'ennesima volta, e con un sorriso dall'aria innocua, mentre racconta – il 2 febbraio 2018 in Fondazione Feltrinelli, a Milano – di aver condotto le sue ricerche sulla storia orale del proletariato mentre per vivere faceva altro, ovvero il professore di letteratura afroamericana. E la separazione tra i due mestieri era così consolidata da indurre il suo pubblico di allora a pensare che i Sandro Portelli, sulla scena della cultura italiana degli anni '70, fossero due.

Sandro Portelli, naturalmente, minimizza e scherza, ed è un grande affabulatore, ed è anche, aggiungerei, persona che non mi stancherei mai di ascoltare. Però un po' è vero che nella cultura italiana, ora come allora, ci si sente costretti a fare quello in cui si crede proditoriamente, cercando di non dichiararlo, e tenendosi stretti la sicurezza acquisita di un mestiere che magari amiamo anche, ma che comunque è quello che ci dà da vivere. Dunque, lo manteniamo separato dai nostri atti di libertà, perché "non si sa mai". L'ho fatto anch'io, dunque capisco bene il processo, sebbene nel mio caso le difficoltà di adattamento siano state e siano maggiori. E per questo non credo affatto che Portelli – e gli studiosi come lui, che sono di più di quanto non si creda – sia del tutto sincero quando dice di essere riuscito a tenere separati i due mondi. Penso al contrario che l'intellettuale che crede in quel che fa non possa in alcun modo nascondere le sue convinzioni e finisca per dipanarle in modo evidente in qualunque mestiere decida di fare per mantenersi. Un po' come Nino Manfredi che, in *Pane e cioccolato* (F. Brusati, 1973), si tinge i capelli biondi e affetta comportamenti nordici per farsi accettare in Svizzera, dove è emigrato, per poi rivelarsi clamorosamente come italiano quando la sua squadra segna un gol.

Ora, però, questo è un guaio. Un contesto culturale che costringe chi sceglie la libertà rispetto a stereotipi modellati dal mercato ad arrampicarsi sui vetri o a nascondersi, appassisce. È inevitabile. Nessuna forma di vita intelligente si esprime at-

traverso la ripetizione mercificata dell'uguale. E le culture – sempre plurali, sempre differenti, sempre in interazione, dialogo, conflitto, contraddizione reciproca – non sono riducibili a un meccanismo riproduttivo prevedibile, mercificabile e promulgabile. Sono atti di libertà, a appunto, e in quanto tali, non regolamentabili. Sta alla comunità accettarli, considerarli istruttivi, imparare da essi, oppure percepirli come inaccettabili ed escludere chi li pratica da qualunque forma di relazione.

Le parole sono pietre

Credo che questo valga per ogni cosa. La questione rende palesi come increspature su una superficie tranquilla alcune incongruenze che sono incapace di accettare. Qualunque ideologia è fatta di regole, ma la libertà individuale non può star dentro, secondo me, ad alcuna regola, fatta salva la necessità del rispetto della libertà degli altri. L'appartenenza a una comunità, a qualunque comunità – nel mio caso quella degli insegnanti e quella degli scrittori – pone un semplice problema: il mio comportamento "libero" (qualunque cosa si intenda per questo) limita, danneggia, mette a rischio la libertà degli altri? È probabile che vi siano infinite complessità teoriche in questa mia affermazione. Il fatto è che io non sono una teorica, né dell'anarchia né di alcun altro discorso sul potere. Perciò mi scuso in anticipo con chi questa competenza teorica l'ha. E naturalmente, per quel che mi compete, mi riferisco alla libertà creativa, e al vantaggio cognitivo che essa può portare agli altri. C'è un vantaggio cognitivo che la comunità può trarre dalle parole?

E qui torniamo a Portelli, e a quello che ho imparato ascoltandolo, mentre dedicava il suo discorso sugli strumenti della storia orale a Giulio Regeni. Le parole sono pietre, dice Portelli, e possono cambiare il mondo. Ecco: io penso che dobbiamo continuare a credere a questo, noi che scriviamo. Giornalisti, saggisti, ricercatori, scrittori. Poeti e visionari. Le parole sono pietre, e cambiano il mondo. Ci vuole un tempo infinito, e servono ironia e perseveranza. Ma si può, io credo che si possa, usare le parole in modo libero. E spandere l'infezione.

Nicoletta Vallorani

BOOKCHIN

E L'ANARCHISMO

interventi di
Selva Varengo,
Martino Seniga,
Debbie Bookchin

**Un dibattito sul pensiero del fondatore
dell'ecologia sociale, allontanatosi
dall'anarchismo nell'ultima fase della sua vita.**





QUESTO DIBATTITO

Murray Bookchin è stato una delle figure di punta dell'anarchismo internazionale nella seconda metà dello scorso secolo. L'ecologia sociale, da lui fondata, è una delle poche novità profondamente innovative che hanno favorito la diffusione delle idee libertarie ben al di fuori dei limiti dell'anarchismo organizzato. Nell'ultima fase della sua vita Bookchin, che proveniva dal marxismo e in particolare dal trotskismo, rivide le sue idee giungendo a una critica radicale dell'anarchismo, proponendo un progetto di confederalismo democratico, fatto proprio anche dal leader dei curdi Öcalan, da anni in carcere.

Sullo scorso numero Mimmo Pucciarelli ha scritto del "suo" Bookchin. Qui pubblichiamo la recensione di Selva Varengo dell'antologia di scritti di Murray curata dalla figlia Debbie Bookchin e da Blair Taylor, edizioni BFS (**"La prossima rivoluzione: Dalle assemblee popolari alla democrazia diretta"**), con prefazione di Martino Seniga e post-fazione di Ursula Le Guin. A Martino Seniga e a Debbie Bookchin abbiamo poi chiesto una loro replica alle critiche di Selva Varengo. E poi a Selva una contro-replica.

A nostro avviso, i temi che stanno alla base di questo scambio di opinioni meriterebbero di essere ripresi in altri interventi.



LA FINE DI UNA RELAZIONE LUNGA QUARANT'ANNI

di **Selva Varengo**

È stata appena pubblicata dalla casa editrice BFS la traduzione in italiano di un'antologia di Murray Bookchin (**La prossima rivoluzione. Dalle assemblee popolari alla democrazia diretta**, BFS, Pisa 2018, pp. 192, € 18,00); il volume – curato da Debbie Bookchin e Blair Taylor e uscito nel 2015 in inglese – raccoglie otto saggi scritti dal teorico dell'ecologia sociale tra il 1990 e il 2002, perlopiù inediti o pubblicati a suo tempo solo su riviste americane.

La *Prefazione* all'edizione italiana di Martino Seniga trascende in parte il percorso politico bookchiniano presentando un'interessante e attuale panoramica sull'esperienza del Rojava siriano e del Kurdistan turco, sottolineando l'interesse di Öcalan per gli scritti bookchiniani e il loro scambio epistolare.

Per il resto il volume esplicita in modo netto e senza lasciar dubbi la drastica rottura compiuta da Bookchin, nell'ultima fase della sua vita, nei confronti del movimento anarchico; frattura già sottolineata peraltro da Janet Biehl nel settembre 2007, un anno dopo la morte del suo compagno, nel suo articolo

“Bookchin breaks with Anarchism” (Bookchin rompe con l’anarchismo).

In conseguenza a ciò, risulta quanto meno curiosa la scelta da parte di editori e curatori del citato volume di presentare Bookchin nell’ala di copertina come anarchico, egli che nel 2002 scrive: “Per quanto le ideologie tradizionali (in particolare l’anarchismo) possano essere attraenti per i giovani di oggi, la leadership intellettuale deve essere assunta da un socialismo realmente progressista, permeato da idee sia libertarie che marxiste, ma in grado di trascendere queste vecchie ideologie. Tentare di ri-animare il marxismo, l’anarchismo, o il sindacalismo rivoluzionario [...] sarebbe un ostacolo allo sviluppo di un importante movimento radicale” (p. 39).

D’altro canto è evidente la volontà da parte dei curatori del testo di sottolineare la rottura politica di Bookchin nei confronti dell’anarchismo e la sua scelta di sostenere quella che nell’*Introduzione* viene definita come “una terza via rispetto alla storica contrapposizione tra la tradizione anarchica e quella marxista” (p. 25), una concezione capace di superare, secondo i curatori, “lo stallo tra lo Stato e le piazze: la familiare alternanza tra una roboante ma effimera contestazione di piazza e l’integrazione nelle istituzioni dello Stato” (p. 28).

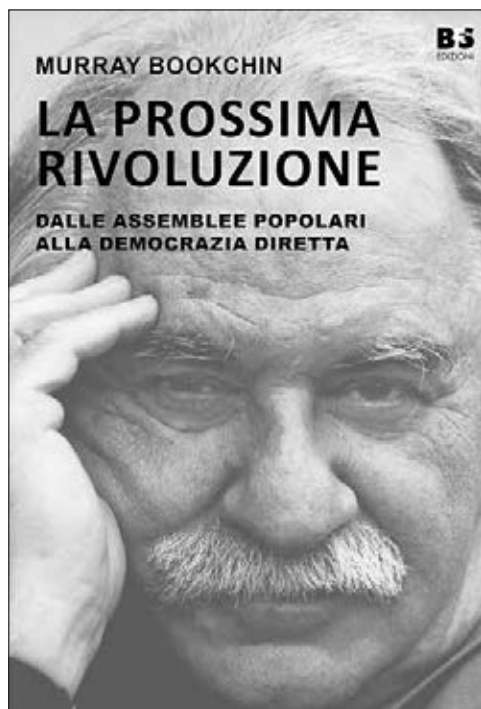
In quest’ottica non è sicuramente un caso che abbiano scelto di aprire il volu-

me con uno degli scritti più duri di Bookchin nei confronti dell’anarchismo, *Il progetto comunista* (novembre 2002), uno dei suoi ultimi testi ma stranamente collocato in apertura al libro. Il saggio – inedito – si presenta pieno di distorsioni e errori storici sulla teoria e la prassi dell’anarchismo presentato come “la più estrema formulazione dell’ideologia liberalista” (p.36), come un pensiero individualista e antirazionalista (p.41) che si oppone scioccamente alla legge e al governo (p. 39).

Dall’anarchismo a...

In un altro, *Anarchismo e potere nella rivoluzione spagnola* (novembre 2002) Bookchin critica duramente la scelta della CNT-FAI di non prendere il potere sostenendo che “il potere non può essere abolito” (p.134) ma può solo a suo parere assumere “una forma istituzionale emancipatrice” (p.135). La frattura col pensiero anarchico viene definitivamente sancita nel saggio finale, *Il futuro della Sinistra* (dicembre 2002) – anch’esso inedito – in cui Bookchin scrive: “Dopo quarant’anni di tentativi di operare all’interno di questa ideologia [l’anarchismo], la mia convinzione è che una tale speranza, che ho sviluppato fin dagli anni Cinquanta, sia irrealizzabile” (p. 149) in quanto a suo parere “l’anarchismo non dispone di un sistema teorico coerente”.

Curiosamente nell’antologia sono presenti altri cinque saggi, tutti scritti in anni precedenti (tra il 1990 e il 1998) e in parte in contraddizione teorica con i tre appena citati. In essi Bookchin parla ancora di ecologia sociale e presenta alcuni dei suoi nodi teorici più noti come il municipalismo libertario, l’auspicata società comunista libertaria, la necessità di un’economia morale, l’obiettivo della federazione di comuni, l’importanza di una nuova cultura politica, l’imprescindibilità del decentramento e del confederalismo libertario, la democrazia diretta, l’umanesimo illuminista, il potenziale delle assemblee popolari e le critiche al nazionalismo, etc. Tutti questi saggi sono però sostanzialmente privi di quell’originalità che tanto aveva contraddistinto il pensiero di Bookchin, con quella sua intuizione precorritrice di unire rivoluzione sociale e rivoluzione ecologica che tanti dibattiti aveva sapu-



to stimolare negli anni, contagiando gli ambiti più disparati.

Senza la precedente radicalità e dimenticandosi in parte delle dure critiche rivolte a suo tempo ai nascenti partiti verdi, ciò che sembra rimanere della visione di Bookchin è un invito a una partecipazione alle elezioni locali nel tentativo di costruire una confederazione municipale decentrata in cui non trova però più spazio quella forte critica al dominio in tutte le sue espressioni che aveva sempre permeato il suo pensiero e la portata eversiva del suo far derivare il dominio dell'essere umano sulla natura dal dominio di un essere umano sull'altro.

L'avanzare degli anni e le polemiche sempre più infuocate con i primitivisti

e gli ecologisti profondi hanno portato l'anziano Bookchin a una visione meno sovversiva dove lo scontro col potere centrale non è più cercato ma in qualche modo sviato e rimandato a un futuro da definirsi. Per questo motivo il lettore che si ricorda le intense pagine de *L'ecologia della libertà* rimarrà fortemente deluso, ma in ogni caso – come scrive la compianta Ursula K. Le Guin nella sua *Postfazione* all'antologia – questo testo “troverà i suoi lettori”, a mio parere più tra gli orfani della sinistra istituzionale in cerca di nuove forme di partecipazione politica che tra coloro che auspicano nuove strade di libertà.

Selva Varengo

MA MURRAY PROPONE UN'UTOPIA REALIZZABILE

di **Martino Seniga**



Non sono mai stato un attento lettore dei classici, siano essi marxisti, anarchici o alternativi. Mi sono avvicinato a Murray Bookchin spinto dall'attualità: su A-Rivista Anarchica avevo letto che nel Rojava siriano si stava cercando di realizzare una nuova società che prendeva lo spunto dalle idee dell'ecologista e libertario americano Murray Bookchin. Mi sono informato, ho letto alcuni testi di Bookchin e mi sono recato nel Bakur, il Kurdistan turco, che confina con il Rojava siriano, per vedere come le idee comunaliste e municipaliste libertarie venivano messe in pratica. In particolare, mi interessava il concetto di confederalismo democratico che, pur ispirandosi a Bookchin, è stato formulato dal leader curdo Öcalan nel corso della sua detenzione nel carcere turco di Imrali.

L'esperienza in Kurdistan è stata

molto interessante e formativa, per la prima volta mi sono trovato in un luogo dove si cerca seriamente di costruire una società democratica, senza barriere gerarchiche e di genere. Ancora più entusiasmante è stato scoprire che questa società prevede lo sviluppo di un sistema economico misto in cui sperimentare rapporti economici non capitalisti e non borghesi, fondati sull'idea (forse l'avete già sentita) che il reddito prodotto deve essere ridistribuito ai lavoratori, secondo le proprie necessità e non secondo la gerarchia e il potere.

Con l'uscita di "The Next Revolution", il libro in cui Debbie Bookchin e Blair Taylor hanno riproposto quella parte del pensiero di Murray che, a mio parere, af-

fronta meglio l'attualità politica, il cerchio si chiudeva e mi è sembrato finalmente disponibile un testo che può fornire le basi teoriche per un nuovo progetto politico, sociale ed ideale.

In questo contesto è poco utile negare a Bookchin la definizione di anarchico o magari affibbiargli quella di ex-anarchico. Del resto, anche se le etichette sono tutte limitanti e gerarchizzanti credo che quella di anarchico sia una delle poche che si può dare senza timore di sbagliare; basta che il soggetto in questione non abbia niente in contrario e credo che Murray non avrebbe avuto niente da ridire.

Oggi viviamo in un mondo in cui la verità razionale è sempre più sostituita dalla menzogna irrazionale, basta pensare al fatto che stiamo assistendo proprio in questi giorni al tentativo di genocidio degli 800.000 abitanti del cantone di Afrin nel Rojava siriano e che questa operazione militare, che prevede il bombardamento indiscriminato di popolazioni civili, viene propagandata dal presidente turco Erdogan con il nome di "ramoscello d'ulivo". Il tutto senza un'adeguata reazione da parte dei governi democratici e dei media occidentali.

Il contesto globale è sempre più grigio

e il rischio non è solo quello di perdere le conquiste sociali, culturali ed economiche che hanno caratterizzato la seconda parte del novecento ma addirittura di confrontarci con nuovi poteri statali, economici e finanziari che combattono la democrazia e mettono in discussione gli stessi valori della ragione e dell'illuminismo.

Bookchin propone un'utopia realizzabile che potrebbe consentirci di progredire sulla strada dello sviluppo democratico, sociale e culturale. Avendo progettato una nuova ecologia politica e sociale che innova in modo dirompente il pensiero progressista e anticapitalista, Bookchin appare critico con le ideologie che hanno caratterizzato i movimenti della sinistra internazionale a partire dall'ottocento. Eppure, proprio il suo approccio ci consente di recuperare quanto di buono queste scuole politiche e sociali hanno saputo produrre negli ultimi due secoli.

Anche chi non condivide il progetto politico di Bookchin può trovare nel suo pensiero gli stimoli per combattere in modo più efficace il fondamentalismo, il nazionalismo e l'iper-capitalismo paranoico che stanno distruggendo il fragile ecosistema (fisico e mentale) dell'umanità.

Martino Seniga

PER UNA NUOVA SINISTRA SENZA VECCHI SCHEMATISMI

di **Debbie Bookchin**

Ringrazio Selva Varengo per quanto ha fatto nel diffondere le idee dell'Ecologia Sociale con il suo libro *La Rivoluzione Ecologica* e per la sua valutazione dell'*Ecologia della Libertà*, che contiene le intuizioni di Bookchin sul fatto che problematiche sociali come la gerarchia e i rapporti di potere tra gli uomini, hanno generato anche un insensato sfruttamento dell'uomo sulla natura, che met-



te a rischio la sopravvivenza della vita sul nostro pianeta. Ci sono intuizioni e poetica in quel libro fondamentale, tanto da farne il libro più importante di Bookchin, e invito tutti a leggerlo. Tuttavia, come si può desumere dal suo stesso



titolo, *La Prossima Rivoluzione: dalle assemblee popolari alla democrazia diretta* non intende riproporre le idee espresse nell'*Ecologia della Libertà* ma piuttosto affrontare una necessità persistente, da almeno cinquant'anni, nella Nuova Sinistra: come costruire un movimento strutturato che possa intervenire sulla realtà sociale per realizzare finalmente una società libera.

Bookchin si è occupato di questo problema fin dal suo primo periodo "anarchico". Nel saggio del 1968 "The forms of Freedom" (pubblicato in *Post Scarcity Anarchism*) proponeva la necessità di sviluppare una democrazia assembleare. Tuttavia egli si è concentrato particolarmente su questo tema nel corso delle due ultime decadi della sua vita, quando ha visto che la sinistra sembrava bloccata tra due idee irrealistiche e indesiderabili, che potremmo semplificare così: la classica idea bolscevica della conquista del potere e l'idea anarchica che il potere possa semplicemente svanire o che il cambiamento sociale possa avvenire semplicemente perché il popolo sostituisce la contestazione politica alle strutture di potere.

Vorrei rispettosamente esprimere il mio disaccordo con l'asserzione di Selva Varengo che "ciò che sembra rimanere della visione di Bookchin è un invito a una partecipazione alle elezioni locali (...)". Al contrario, le stesse idee che Bookchin ha espresso nel corso di tutta la sua vita (l'ecologia sociale, l'umanesimo illuminista, la necessità di un'economia morale, ecc.), che Varengo non considererebbe parte di questo volume, perché proposti nei cinque saggi

del periodo "anarchico" di Bookchin, sono invece presenti, proprio perché rappresentano l'ossatura del progetto Comunalista di Bookchin. Secondo lui il Comunalismo è un'evoluzione logica per quegli anarchici che intendono realizzare quel tipo di cambiamento sociale che non siamo riusciti ad attuare negli ultimi 50 anni.

Proprio l'idea di Bookchin di superare lo stato lo ha portato a ritenere che solo sviluppando il potere ad un livello locale si possano creare i mezzi per formare un potere alternativo o contrapposto allo

stato, portando in ultima analisi al suo smantellamento. Nulla in quest'idea elimina la necessità di un forte movimento sociale: al contrario, Bookchin ritiene che per essere rivoluzionaria ogni campagna elettorale locale debba essere completamente trasparente e subordinata ai movimenti sociali di base da cui prende forma. Riteneva che gruppi di studio, di affinità e assemblee locali fossero il prerequisito per ogni candidatura elettorale. Nel definire chiaramente i motivi per cui

è necessario gestire il potere invece di limitarsi a sperare nella sua dissoluzione, *La Prossima Rivoluzione* fornisce un progetto per il cambiamento sociale che rappresenta il corollario pratico degli scritti più filosofici di Bookchin, le cui idee influenzano i suoi saggi. Noi speriamo che il libro sia letto non solo dagli "orfani della sinistra istituzionale" ma anche dagli anarchici e da altri attivisti dei movimenti sociali che cercano una via possibile per un futuro migliore.

Debbie Bookchin

(traduzione di Martino Seniga)

**Noi speriamo
che il libro sia
letto anche dagli
anarchici e da
altri attivisti dei
movimenti sociali
che cercano una
via per un futuro
migliore.**

NEMMENO LUI SI CONSIDERAVA PIÙ UN ANARCHICO

di **Selva Varengo**

Mi fa piacere che la mia recensione abbia suscitato delle risposte e vi ringrazio.

Giusto per chiarezza ci tengo a precisare che non sono un'appassionata di etichette, ritengo però innegabile che Bookchin non possa più considerarsi un anarchico sia per quello che sostiene nel volume in questione sia perché è lui stesso a volerlo apertamente scrivendo: "Le differenze tra il comunalismo e l'autentico o "puro" anarchismo [...] sono troppo grandi per essere allargate a un prefisso, come anarco-, sociale, neo- o addirittura libertario. Qualsiasi tentativo di ridurre il comunalismo a una variante dell'anarchismo sarebbe negare l'integrità di entrambe le idee" (p. 48). È sempre lo stesso Bookchin inoltre a sottolineare gli elementi chiave che in particolare distinguono il suo Comunalismo dall'anarchismo ovvero in sintesi: il problema del potere, il processo decisionale a maggioranza, la necessità di una leadership e quella di un programma di transizione, nonché la scelta di candidarsi alle elezioni comunali.

A partire da questi elementi, se vogliamo continuare a dibattere dobbiamo a questo punto entrare nel merito della sua proposta politica, il comunalismo, e discutere se essa possa effettivamente essere in grado di realizzare il cambiamento sociale considerato da tutti noi come necessario.

A tal proposito ci sono alcuni punti che proprio non riescono a convincermi, primo tra tutti la fiducia nella dissoluzione dello Stato in seguito allo sviluppo di un potere alternativo locale. Non credo sia possibile dare al potere "una forma istituzionale emancipatrice" (p.135) né ritengo che la formazione di un potere alternativo possa portare allo smantellamento dello Stato e dunque della società capitalista e gerarchica. Quando



il potere si istituzionalizza, sia pure in forma alternativa, esso diventa sempre dominio, poi monopolio della violenza, e dunque nuovamente Stato.

Quello di cui abbiamo invece bisogno è un cambiamento radicale dei rapporti tra gli esseri umani che rompa una volta per tutte col sistema di dominio e di sfruttamento di un essere umano sull'altro e degli esseri umani sugli altri animali non umani e sulla natura, cioè di una forma organizzativa realmente antiautoritaria, decentrata, federalista, autogestita e libertaria, basata sul libero accordo e il rispetto delle differenze. Per ottenerla il cammino è lungo ma è inevitabile un processo rivoluzionario, da compiersi interiormente in ciascun@ di noi ed esteriormente in modo collettivo.

Selva Varengo





RIVISTA
ANARCHICA

Trentasette anni fa

a cura della redazione

Al quarto numero del 1984 (**"A" 92, maggio**), com'era prevedibile, Georges Orwell – l'autore di *1984* e de *La fattoria degli animali* – conquista la copertina, con un disegno del Grande Fratello e una classica citazione orwelliana: "Tutti gli animali sono eguali, ma alcuni sono più eguali degli altri". E, dentro il numero, oltre a una decina di pagine fitte fitte per un saggio di Jules Elisard (al secolo, Gianfranco Marelli) che, così, inizia una sua stagione di collaborazione con "A" segnata prevalentemente da saggi di carattere letterario.

Lo scritto di apertura del numero ("I referendum e noi") è affidato a Paolo Finzi e ripete la posizione drasticamente contraria a questa forma di partecipazione elettorale: "Non facciamo che confermare – si conclude l'articolo – ancora una volta la nostra estraneità da quel cerimoniale istituzionale attraverso il quale passa e si formalizza il consenso popolare allo stato". Una posizione che la redazione ha sempre confermato ai successivi appuntamenti "referendumisti". Mentre altre/i anarchiche/ci hanno espresso valutazioni diverse, partecipando ai referendum.

"Lavorare tutti, lavorare gratis" è il titolo di una piccola ma interessante intervista a Patrizio Biagi, da 11 anni operaio alla Ercole Marelli di Sesto San Giovanni.

Dello spazio e delle gare spaziali si occupa Maria Teresa Romiti, allora nella redazione di "A".

Libri e riviste libertarie trovano spazio nella *Rassegna libertaria*, poche righe per ogni segnalazione e – rispetto ad oggi – limitata alle produzioni strettamente anarchiche.

Sulla tematica, assai trattata in quegli anni, della lotta armata, interviene Franco Melandri con uno scritto dal titolo evocativo: *l'illusione armata*.

Gabriele Roveda, della redazione di "A", critica lo scritto di Nico Berti sui primi dieci anni di "A". Un piccolo ulteriore segno della capacità di questa rivista di saper mettere in discussione tutte le idee e interpretazioni anarchiche, senza mai appiattirsi su di una versione "ufficiosa".

Il sociologo anarchico argentino (rifugiatosi in Venezuela) Carlos Sabino è autore di un saggio sull'utopia.

Altro tema, il teatro. E il suo rapporto con la società, i costumi della gente, il silenzio. Se ne occupa Emilio Pucci.

Altra arte, la grafica. In occasione dell'uscita della prima edizione di *Segno libero*, edizioni Antistato, tre pagine segnalano quest'opera simpatica e utilissima, realizzata da Ferruccio Piludu e dal Gruppo artigiano ricerche visive. Un testo-base, che avrà un paio di ristampe (l'ultima per i tipi di Elèuthera).

Oggi l'antropologia libertaria ha nella rubrica di Andrea Staid una sua presenza regolare in "A". Allora era sporadica, ma non meno interessante. Come il dossier curato dalla solita Maria Teresa Romiti su "antropologia e società", con scritti di Piero Flecchia e Roberto Marchionatti e una bella scheda – che è in effetti un articolo – di Romiti.

"La veridica storia della A cerchiata" è uno dei non molti scritti di Amedeo Bertolo su "A", da quando a fine 1974 ne uscì. Nei primi 4 anni (1971-1974) erano stati più numerosi. Un piccolo pezzetto di storia della grafica e dell'anarchia. Fondamentale per noi, che da tempo siamo la più diffusa A cerchiata "regolare" al mondo. Pochissima cosa rispetto alle infinite A cerchiata diffuse in tutto il mondo sui muri, sui ponti, nei treni, nei gabinetti pubblici, nei murales...

E, per chiudere, la pagina dei comunicati, in buona parte dedicata ai problemi della

distribuzione editoriale e delle modalità con cui le compagne e i compagni potevano darci una mano. Dopo 37 anni le cose non sono cambiate di molto. Purtroppo. Avremo presto l'occasione di tornare su questi problemi.

Dimenticavamo. All'interno del numero, staccabile e spedibile, una cartolina postale (oggi non esistono più) da spedire a Torino alle Edizioni Antistato per ordinare il catalogo o comprare dei libri. Un piccolo segno, uno dei tanti, della nostra volontà di non occuparci solo di "A".





testo e foto
di **Santo Barezini**

Lettera da New York

Incontri ravvicinati

Le contraddizioni personali e sociali del vivere negli Stati Uniti analizzate tramite alcuni incontri: da un club esclusivo patriottico all'acquisto di prodotti degli amish fino a una chiesa con storie di donne perseguitate, simboleggiate da una donna crocifissa. E nuda.

Da bambino il mio mondo era diviso in classi e il ricco regalava al povero i panni smessi e mentre si scannavano a trovare una soluzione è arrivato il blue-jeans, la vera rivoluzione. (Edoardo Bennato, "Stop America", 2003).

"Sei nel più antico club di New York, fondato ai tempi della guerra civile per sostenere la causa nordista". Steve accompagna le presentazioni con una sobria stretta di mano. "Abbiamo anche una galleria coi ritratti dei presidenti americani, la prossima volta te la faccio visitare".

Quando la sua segretaria mi aveva confermato l'appuntamento stavo rincasando col vento nelle orecchie e a stento avevo sentito il richiamo del cellulare dal fondo della sacca della bici. Annotando l'indirizzo del posto mi ero fatto un'idea su come raggiungerlo: dopo il lavoro mi sarei cambiato e avrei pedalato lungo la Park Avenue verso sud. Ma il cellulare si agitò ancora per un'ultima raccomandazione, dimenticata nella fretta dei saluti: obbligo di giacca e cravatta, niente jeans o scarpe da ginnastica. E niente bici, sospirai rassegnato.

Immaginavo che il club stile inglese con rigida etichetta fosse roba spazzata via due secoli fa dalla rivoluzione: qui vanno ai concerti di musica classica in tuta sportiva e tante volte ho visto i presidenti USA rilasciare interviste in maglietta e cappello da baseball. Per fortuna nel campo delle convinzioni errate sono in buona compagnia, la democrazia dei jeans ha ingannato anche Edoardo Bennato: l'eti-

chetta sopravvive.

Arrivo all'ora fissata e subisco il severo esame di un usciere nerissimo in uniforme rossa, uno dei tanti portieri che mi sbarrano la strada qui a New York,¹ ma più elegante della media. Ammesso con qualche riserva, mi ritrovo proiettato in un luogo incontrato solo nei fumetti di genere e in qualche film. L'anima facciata esterna non lasciava presagire nulla del genere: costosi tappeti, pareti rivestite di legni pregiati, scaloni che portano a ballatoi protetti da eleganti ringhiere. Alle pareti quadri dalle pesanti cornici dorate con rappresentazioni epiche di storia americana. Nel bar luci soffuse, atmosfera ovattata, gente elegante intenta all'aperitivo.

Al tavolo, con Steve e la moglie Julie, circondato dalle premure di un cameriere in guanti bianchi, decido che una prossima volta non ci sarà, che i ritratti dei presidenti me li posso anche risparmiare. Mi trovo a disagio fra questa gente, non so dove mettere le mani e le mando di continuo ad aggiustare il nodo della cravatta, La voce di Frank Sinatra, diffusa dagli altoparlanti nascosti nel soffitto, mi distrae.

Gente indesiderata

I gesti di Steve sono precisi e autorevoli ma il suo sguardo vaga, non si fissa mai negli occhi e mi da la sensazione che a questo tavolo siamo ciascuno per conto proprio; penso che se lo dovessi incontrare per strada non lo riconoscerei. È un incontro mancato.

Julie fa domande educate, flirtando delicatamente col secondo bicchiere di prosecco. Anche la conversazione vaga e, a un certo punto, scivola sull'argomento dei profughi: il presidente non li vuole e Julie è d'accordo con lui, dice che dovrebbe essere l'Africa ad occuparsene, in fondo è gente loro. La sua nozione di Africa deve essere piuttosto confusa. Aggiunge che i paesi civili, dice proprio così, dovrebbero fare uno sforzo per aiutare economicamente chi accoglie, anziché riempirsi il territorio di gente indesiderata. La nozione di "paesi civili" mi distrae e i pensieri navigano ora per altre rotte. Ogni popolo ritiene di essere il più civile, è una caratteristica presunzione della nostra specie. Il diario di un prete italiano che viaggiava per il regno del Congo nel 1687 mostra la sorpresa del redattore nello scoprire l'arroganza con cui quella gente riteneva di essere al mondo la più importante, la più felice e la più bella. Essi vedevano nei bianchi dei barbari, bisognosi di tutto. Altrimenti

ti, diceva il re al nostro cronista, perché avrebbero fatto tanta strada per andare a saccheggiare le loro terre?

Immagino che per Julie, invece, “paesi civili” significhi nazioni ricche, potenti, industrializzate. Civili sono gli europei ed i loro discendenti. Il mio pensiero corre al napalm che straziava i corpi in Indocina, alle città giapponesi annientate dal fungo atomico, all'equipaggio di Enola Gay che, decenni più tardi, si mostrava privo di rimorsi per la morte nucleare sganciata con maligna precisione.² Corrono i miei pensieri alle sanzioni europee che hanno ucciso silenziosamente i bambini iracheni, ai congolesi mutilati dai belgi perché non racimolavano abbastanza oro per il re, alle carestie scatenate dagli inglesi nell'impero per favorire i loro commerci, ai gas e alle bombe italiane sulle colonie. Tutti regali dei cosiddetti paesi civili. Ripenso al té sorseggiato nel silenzio delle tende beduine in Cisgiordania, alle peregrinazioni sugli altopiani d'Etiopia e di Eritrea, a quella gente che ho amato e all'amicizia che vi ho trovato. In certi luoghi, fra i poveri, non mi sono mai sentito solo come fra questi tavoli di cristallo.

La voce di Steve mi scuote, chiedendomi notizie di Maurizio, una comune conoscenza. Li informo che da qualche anno vive a Teheran e si mostrano sorpresi. “È pericoloso”, sentenza Julie. L'argomento è scivoloso, in fondo io sono qua per discutere di altro, dovrei glissare, invece sbotto: “Maurizio sta benissimo, sarà in pericolo quando gli Stati Uniti decideranno di bombardare”.

Assurda retorica patriottica

Poco dopo guadagno l'uscita, slacciandomi finalmente la cravatta. L'usciera a stento mi saluta: a forza di stare su quella soglia ha imparato a distinguere i veri *gentlemen* da quelli come me, che non sanno portare con disinvoltura i pantaloni con la piega e hanno la camicia spieazzata.

A quelli come Steve e Julie, facoltosi, boriosi, scontati, convinti della superiorità morale del loro paese, preferisco i tipi come Bill, che incontro ogni tanto a teatro o a un concerto. Lui è simpatico ma non è un candido, piuttosto un cinico, capace di ridere su cose terribili. Dice infatti ridendo che il benessere di cui gode si fonda sulla forza militare del suo paese e non vede di buon occhio eventuali sviluppi pacifici nella penisola coreana, perché ne soffrirebbe l'industria bellica, che fa affari d'oro con i paesi dell'area. Bill non parla di nazioni civili, non si nasconde dietro ai miti. Sa che la pace non fa bene all'economia del suo paese e non ne fa mistero. Per lui va bene così, basta che le bombe caschino lontano da qui. Eppure è uno come tanti, ama l'arte e la buona musica. Ma con lui si può passare dall'apprezzamento sul balletto appena visto all'opportunità della guerra, combattuta da altri, s'intende, ed è a questo punto che mi assale la nausea e mi viene voglia di fuggire. Qui mi ricordo delle grandi marce

contro i Cruise a Comiso e mi rendo conto che hanno prevalso gli indifferenti, perché le testate nucleari sono ancora lì ma nessuno più ci fa caso.

Nei miei incontri ravvicinati tento di capire le mie stesse contraddizioni: si può vivere nel cuore dell'impero che ha l'esercito più potente e l'arsenale atomico più spaventoso, senza farci caso; si può diventare involontari complici: con ogni tassa che pago finanzia questa economia di guerra. I social network sono pieni di accorati appelli a sostenere “gli eroi” che ci proteggono e affrontano rischi e inenarrabili disagi in luoghi lontani e ostili, che molti qui non saprebbero nemmeno individuare sul mappamondo. Quando mi capita di leggere questi pezzetti di assurda retorica patriottica sul sogno americano armato fino ai denti, mi chiedo chi siano quelli che, mentre bevono il primo caffè del mattino pensando alla giornata che hanno davanti, cliccano “Like”, con assonnata gratitudine. Mi domando se siano davvero contenti che la loro banale quotidianità sia protetta da droni e soldati che seminano terrore e morte in qualche sperduto villaggio afgano. In fondo lungo il mio cammino trovo soprattutto gente affabile e mi è difficile riconoscere in questi volti l'impero prepotente che domina e minaccia.

Eppure è fra questa gente che l'esercito arruola le sue reclute e io, di frequente, ho anche incontrato quelli che aspirano alla divisa, alle sicurezze che offre e alle avventure che promette. In nessuno di questi sono riuscito a intuire la ferocia, che pure da qualche parte deve albergare. Sono aspiranti impiegati del terrore senza averne l'aria, come quel giovane sommergibilista, appena sposato e subito imbarcato, con la bella moglie lasciata a casa ad aspettare, che mi ha mostrato felice le foto del matrimonio, dove lui appare sorridente nella divisa immacolata, come un divo di un qualche film di guerra degli anni quaranta, quando il dramma ancora non ha colpito e su tutto aleggia un'aria di irreale serenità.

Il dramma lo incontro ogni tanto in una donna claudicante dallo sguardo amaro che vive nel mio palazzo e incontro fra l'ascensore e il supermercato, la breve trincea della sua vita sofferente. In tutte le stagioni indossa un cappellino da baseball con cucita sopra la bandiera americana e la scritta *Disabled Veteran*³. Non so dire se lo porti con l'orgoglio dell'eroe o solo perché la gente la lasci in pace, ma vedo che attorno le si forma sempre una zona di rispetto: una veterana di guerra è una specie di monumento. Ma lei non sorride mai a nessuno.

A forza di pensare a tutto questo le vertigini mi assalgono e allora mi presento da Dominick, il medico col sorriso da topo che se ne va in giro per New York col cappello da cowboy calato sulla testa a nascondere la calvizie. Mentre mi auscolta o mi ruba fiale e fiale di sangue ama parlare di politica ed economia. La sua paura è a est: per lui è la Cina il vero nemico, quello che tiene il suo paese in pugno e ne minaccia la ricchezza. La crescita cinese lo terrorizza e non può sopportare l'idea che quelle masse possano aspirare a un benessere uguale al suo, di lui che, la

prima volta che l'ho incontrato, approfittando dell'apertura di Obama, si era organizzato una vacanza a Cuba: andava lì a divertirsi ma anche a cercare occasioni per qualche buon investimento ed era ansioso di vedere il paese prima che i turisti americani lo invadessero, a danno del colore locale.

Quella chiesa episcopale a gestione progressista

Sono troppi i miei incontri ravvicinati, manca lo spazio per raccontarli tutti, ma vorrei parlare almeno di Ruth, un'assistente sociale che lavora nel Bronx e alla sera rincasa piena di ansia. In passato viveva a Salt Lake City⁴ e quando me ne parla le si indurisce lo sguardo, già severo. Racconta della sua esperienza clinica con i mormoni ortodossi: secondo lei sono ancora poligami, con le autorità che chiudono un occhio, e considerano le mogli incubatrici dei loro figli. Mi racconta di una donna mormone

devastata da gravidanze che ormai le mettevano a rischio la vita e della fredda delusione del marito in risposta ai suoi moniti: "a che serve se non può più avere figli? Quello è il suo compito".

Ruth racconta un'America oscura, arretrata e mi-sogina che, vista da New York, sembra un altro pianeta. Ma non è poi necessario arrivare fino in Utah: a duecento chilometri da qui gli amish si muovono ancora sui loro vecchi carretti tirati da cavalli, rifiutano l'elettricità e altre "diavolerie" moderne. Ma al supermercato compro le loro uova, le più sane e biologiche, vendute in confezioni di plastica, certo trasportate su camion frigorifero di cui i loro figli forse ignorano l'esistenza. Gli amish rifiutano la modernità e si isolano, ma fanno buon mercato con gli infedeli.

La religione è uno dei grandi enigmi di questo paese che ha inventato la separazione fra stato e chiese. Qui convivono convinzioni oscure e riti medievali con i più arditi fra i teologi, sul filo della scomunica. Qui

ho fatto l'incontro forse più sorprendente, camminando un giorno fra le vaste e un po' assurde navate di *Saint John the Divine*, immensa cattedrale episcopale a due passi da casa⁵. È una chiesa con una gestione progressista, attenta ai problemi sociali del paese e del quartiere. Ospita spesso opere di artisti coraggiosi, spettacoli di denuncia sociale e persino simboli di altre fedi, in una cappella dedicata al dialogo interreligioso.

Eppure sono ugualmente rimasto a bocca aperta nello scoprire, in una delle incongrue cappelle che coronano l'altare maggiore, *Christa*⁶, la crocefissa. Un Cristo donna, una crocefissa nuda. Ho provato a immaginare quali reazioni avrebbe suscitato in Italia chi fosse stato tentato di esporre quel bronzo, non dico in una chiesa, ma anche solo in un museo. Mi correvano davanti vecchie immagini di repertorio: pro-

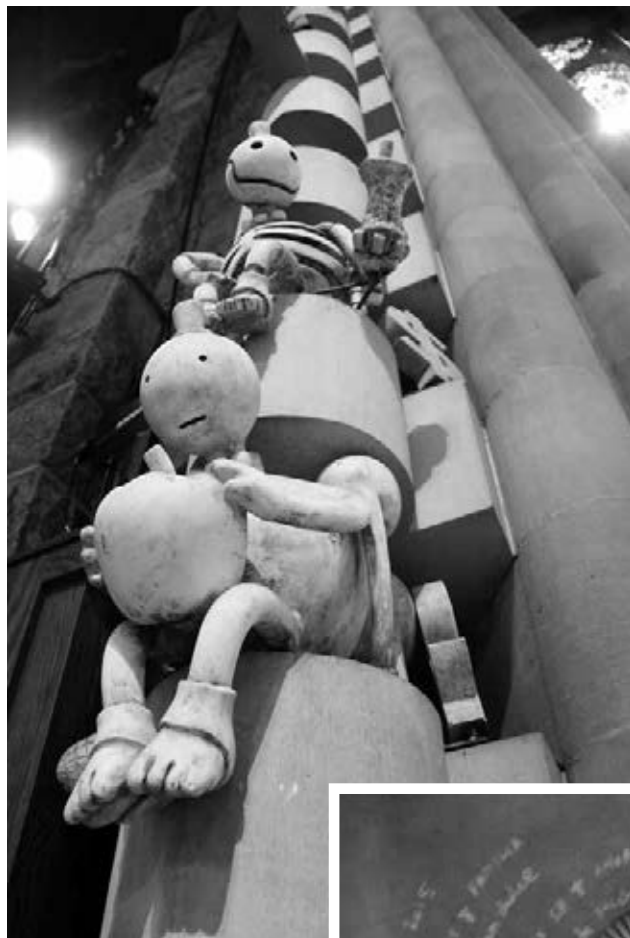


A sinistra:
New York, Basilica
di St. John The Divine
Christa, la crocefissa

teste, messe riparatrici, dichiarazioni indignate di politici ossequiosi e fedeli in lacrime a strapparsi i capelli. Da allora con Christa ci siamo incontrati più volte. Lei è sempre lì, appesa. Nessuno trova da ridire ed io cerco di capire il mistero che la circonda e che mi attrae. A volte, in quella stessa cappella, sono ospitate opere di artiste contro la guerra, lo sterminio, il genocidio, il razzismo o qualche altra diavoleria umana. Christa le osserva dalla sua parete e mi appare come il simbolo di un paese che non riesco mai a capire fino in fondo.

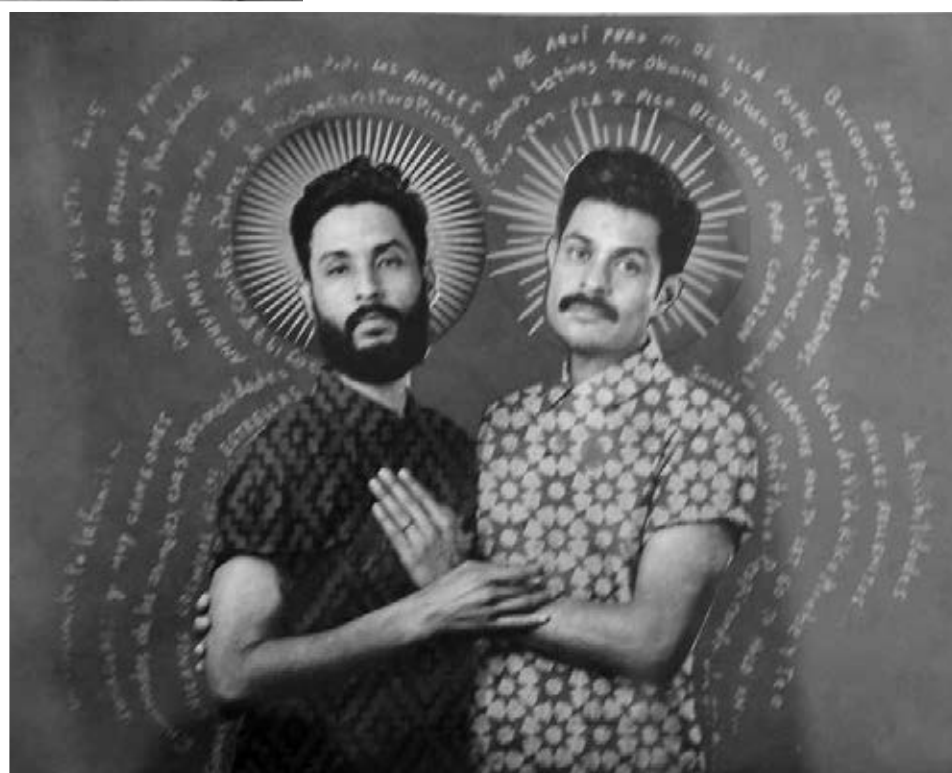
Se mai mi venisse voglia di rimettermi la cravatta per andare a vedere i ritratti dei presidenti, penso che mi porterei una foto della scultura, magari da lasciare di soppiatto in un angolo della galleria, a fare scandalo; oppure per mostrarla a Steve e Julie, per sapere loro cosa ne pensano. Perché certamente questo loro paese civile è un altro mondo rispetto a quello di chi ha voluto, in chiesa, la donna in croce.

Santo Barezini



Sopra:
New York, Basilica di St. John The Divine inquietanti e buffe sculture profane segnano il passaggio dalle navate gotiche alla chiesa romanica.

A destra:
"Santi" gay, quadro di un artista messicano esposto in una cappella



- 1 Vedi A 423, Incontri, pagg. 76 – 79.
- 2 Nel commovente documentario "White Light / Black Rain, the Destruction of Hiroshima and Nagasaki" (USA, 2007) tre membri dell'equipaggio di Enola Gay, l'aereo che sganciò la bomba atomica su Horishima, confermano di non aver mai avuto ripensamenti o sensi di colpa. Il primo: "Dovevamo farla finita con la guerra, non ho mai provato né rimpianti, né compassione". Il secondo: "Su quei fatti ho sempre dormito sonni tranquilli, mai avuto incubi, nulla". Il terzo: "Abbiamo distrutto delle vite umane, certo, questo è lo scopo della guerra: distruggere gente".
- 3 Reduce disabile.
- 4 La capitale dell'Utah, fondata dai mormoni nel 1847.
- 5 La cattedrale più grande del mondo, strano miscuglio di gotico e romanico, che ospita sulle grandi vetrate scene di vita sacra e di storia delle scoperte e delle invenzioni umane e sui pilastri sculture profane. La costruzione, iniziata nel 1892 non è mai davvero terminata. Si veda stjohndivine.org.
- 6 Opera realizzata nel 1974 dalla scultrice inglese Edwina Sandys per rappresentare il dolore delle donne. Esposta per la prima volta nella cattedrale nel 1984 e in modo permanente dal 2016, nell'ambito del "The Christa Project" (vedi <http://www.stjohndivine.org/programs/christa>).



di Paolo Pasi

Lettere dal futuro

Un uomo di basso profilo

Si era stancato del pattume virtuale. Spazzatura consolatoria che lo aveva fatto sentire ai margini di una comunità in via di estinzione. Il *social* che per anni aveva dettato legge nei rapporti impalpabili era diventato il cimitero delle peggiori intenzioni, una discarica di richiami ignorati, la riserva di caccia di un'umanità di basso profilo. Anche il suo, di profilo, brillava ormai di una luce malata. Contatti epidermici, finte amicizie, pochissimi apprezzamenti, limitati alla tranciante e desueta formula dei *like*.

Spacelook era roba del passato, mentre lui non aveva rinunciato a guardare al futuro. Aveva 41 anni, tre mesi e 25 giorni. Giovane a sufficienza per coltivare nuove ambizioni, maturo quanto basta per abbracciare il cambiamento ed evolvere. Doveva aspirare ad altro, elevare il suo profilo oltre l'orizzonte morente dei *social*.

Guardarsi dentro.

Fu così che decise di iscriversi alla rete telepatica. Gli bastò farsi innestare nel cervello un nanochip ricetrasmittitore in grado di captare i pensieri rivolti a lui e di formulare risposte sotto forma di impulsi elettrici. Fu pronto ad affrontare il nuovo mondo. Iniziò a spedire i suoi pensieri ad amici e soprattutto amiche, provando l'ebbrezza della condivisione mentale. Ma per quanto si ostinasse a lasciare molteplici tracce di sé nelle pieghe della mente

condivisa, le risposte si assottigliavano di giorno in giorno nel tenue filo di pensieri fumosi di poche persone, solitamente le meno significative.

Finché una sera, di ritorno dal lavoro, si trovò a vivere il più cocente amplesso con la solitudine. La segreteria telepatica lo informò che in casella non c'erano messaggi. Nessuno, quel giorno, lo aveva pensato. Nemmeno un'intenzione di dedica, una fugace citazione, un commento malevolo. In quel deserto telepatico rimbombava la voce di un unico pensiero. Il suo.

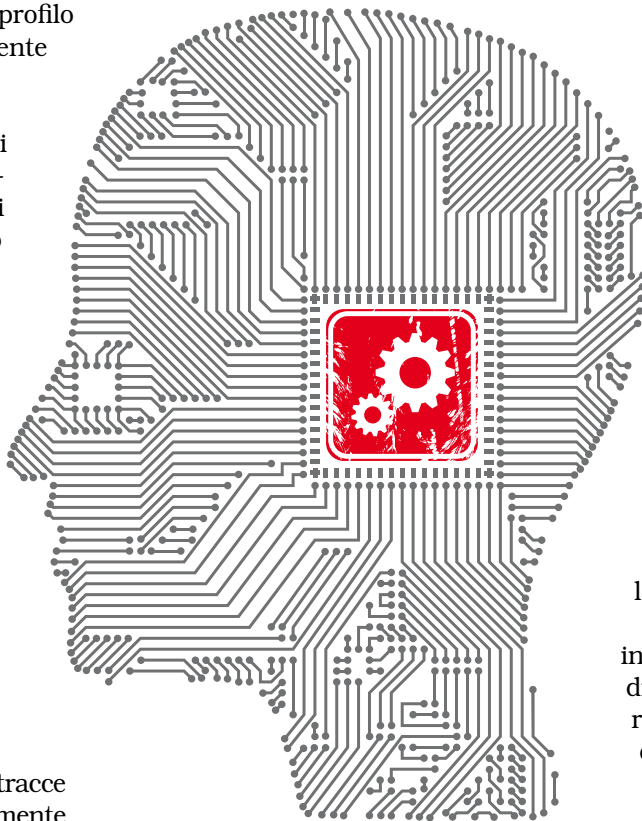
Ma come? si disse. *Uno come me... con la mia posizione... Com'è possibile?*

Sulle prime pensò a un guasto, a un malfunzionamento della rete telepatica. Poi passò a un'ipotesi più inquietante. Forse aveva subito un'incursione degli hacker del pensiero. Nessuno li aveva mai visti, ovviamente, ma si diceva potessero entrare nella mente e succhiarne via i ricordi. Forse aveva subito un furto di memoria, e adesso si sentiva addosso un'identità nuda, senza passato né legami, consumata in una concessionaria d'auto a inseguire tappe di carriera...

No, più probabilmente gli hacker non c'entravano affatto.

Doveva arrendersi all'evidenza. La sua svolta tecnologica, o *upgrading* per usare un termine alla moda, si erano rivelati un trucco per nascondere una scomoda verità. Era lui il problema. Bastava mettersi di sbieco davanti allo specchio: un uomo appannato, con la sua modesta pancetta, i capelli che iniziavano a diradarsi, il mento sfuggente. Né bello né brutto, di corporatura e altezza normali. Segni particolari: nessuno.

Il suo profilo nella vita reale era ingannevole come qualunque media statistica. Tutta la sua vita era rimasta intrappolata nell'imbuto dell'ipocrisia. Aveva scelto di vestire un abito sociale buono per tutte le occasioni. Rispettabile,



mai spigoloso, attento a non contraddire le opinioni prevalenti, a non sfidare mai il conformismo delle ideologie. Non aveva mai rischiato di dire la parola sbagliata e si era tenuto alla larga dai bar. Si era adattato alla maggioranza silenziosa, e il silenzio degli altri era la logica conseguenza. Una persona così ligia alle regole da passare inosservata.

Dietro le spalle si era lasciato un'inutile giornata di lavoro. Davanti si annunciava una notte insonne passata a rimasticare gli avanzi della cena e i suoi pensieri della solitudine.

Si stese sul letto. Aveva 41 anni, tre mesi, e un giorno in più, perché la mezzanotte era ormai passata. Nella dolorosa e violenta eco del suo pensiero, rimbombava una sola voce.

Sto invecchiando e non ho lasciato tracce. Nessun seme è sbocciato dalla mia esistenza. Nessuno che si ricordi di me. È perché non sono riuscito a farmi una famiglia...

Era al culmine dell'autocommiserazione quando una lucina rossa si accese nella mente, simile alla fiaccola di una squadra di soccorso. La messaggeria segnalava un pensiero in entrata.

Chi poteva essere all'una di notte? Pensò agli hacker, ai molestatori, a un tranello telepatico, ipotizzò perfino un controllo della psico-polizia, ma quella lucina pulsante lanciava un richiamo irresistibile alle viscere e al cuore, e la curiosità fu più forte delle congetture catastrofiche.

Quando aprì il messaggio, gli arrivò una voce da dentro che disse: "A proposito di noi due". Poi una donna lo salutò con un dolce sussurro mentale e si presentò come Silvia. Il cuore iniziò a battere forte. Il pensiero lasciato per lui cominciò a parlargli come una lettera scritta nel cuore della notte da un'innamorata.

"Tu non ti ricordi di me, probabilmente..."

No, non ricordava. Nel suo archivio danneggiato dal tempo non c'erano tracce di Silvia, ma questo non significava nulla. La sua vita sentimentale era stata costellata di rapporti sbrigativi e superficiali. Laura, Giovanna, Cristina... Una manciata di nomi che aveva gettato via per paura d'amare.

"...ci siamo conosciuti tanto tempo fa... " continuò Silvia. "Era estate e avevi diciott'anni ... Ricordi le nostre passeggiate, le notti passate in spiaggia a baciarsi, le albe sull'Adriatico?"

Blackout. Dov'erano finiti i suoi ricordi? Era colpa degli hacker o era tutta opera sua? Eppure quella ragazza, o donna che fosse, parlava di un luogo a lui caro, dove per anni aveva trascorso le vacanze. E più lei si addentrava nel racconto, più i dettagli risaltavano come autentici. Silvia citava circostanze e situazioni realmente accadute che solo pochi intimi potevano conoscere.

"...quando mi parlavi di cinema e di musica, e andavamo nel tuo bar preferito... Pino, i tuoi amici, il Negroni sbagliato, e le risate quando quella notte andammo al pronto soccorso perché il tuo naso non smetteva di sanguinare..."

Sì, adesso iniziava a ricordare. Il passato era ve-

nuto a bussare alle porte della sua mente, riportando in vita qualcosa che gli era appartenuto: la leggerezza, le speranze, i sogni, le ardite traiettorie dei diciott'anni colmi di un presente che sembrava eterno. Come aveva potuto dimenticare? E se Silvia era davvero una donna in carne e ossa, perché l'aveva cancellata a tal punto da non ricordarne neppure le fattezze o il colore degli occhi?

"...mi guardavi e dicevi che era il verde dei miei occhi ad averti conquistato..."

In tutti questi anni era stato talmente ossessionato dalle aspettative degli altri, da aver perso di vista l'essenza: il verde dei suoi occhi.

"...la verità è che non ti ho mai dimenticato..."

Adesso cercava Silvia nei contorni del cuscino, ne invocava il nome, piangeva di commozione.

"...ti ho amato a distanza, ma non ti ho abbandonato. Se oggi ti penso è perché vorrei avere un figlio da te, unicamente da te. Non ti chiederò nulla, dopo. Mi basterà solo rivederti per una volta..."

Le residue resistenze crollarono nell'impeto della rivelazione. *Tutto questo è follia* pensò, ma che cosa c'era di più insensato dell'assurdo quotidiano che veniva ogni giorno spacciato per buon senso? Era il momento di gettarsi in una scelta irragionevole: ricominciare con un figlio e una donna dimenticata, cavalcare le emozioni che adesso salivano forti e guidavano la sua risposta telepatica.

Silvia, amore mio. Da una vita ti cerco e...

L'introduzione melodrammatica fu brutalmente interrotta da una reazione a catena. Tante finestre si aprirono nel suo desktop mentale come palloncini scoppiettanti che volavano sempre più in basso fino a dare la sensazione di un'intrusione violenta.

BANCA DEL SEME.

FAI ANCHE TU UNA DONAZIONE

CONTATTA IL NOSTRO NUMERO VERDE

AIUTALA A DIVENTARE MADRE...

E poi immagini in rapida successione di donne, cliniche, altre finestre, altri slogan: circuiti telepatici per single, weekend superbollenti a tripla X, *Enlarge your penis* e cose del genere.

Quando tutto finì, fu come risvegliarsi in una bolla di vuoto. Si sentiva prosciugato e confuso. Potenza dei pensieri spam che si nutrivano di ricordi e ti lasciavano in balia della più piatta allegoria commerciale. Ecco il salto tecnologico: da un'umanità di basso profilo a un'umanità profilata per la solitudine.

Disattivò la funzione telepatica e decise di archiviare la questione nell'unico modo possibile: disperdendo il suo seme. Poi si alzò e si preparò a uscire. Ancora non capiva se fosse stato vittima di un messaggio truffaldino o semplicemente il mittente di se stesso.

Nel dubbio sperava solo di trovare un bar aperto.

Paolo Pasi



di Felice Accame

à nous la liberté

La morale del rischio

1.

Nello stesso giorno in cui gli è stata regalata la temibile "PlayStation" – una sorta di obbligazione sociale e l'accettazione implicita di un regime –, a mio nipotino Leonardo è stato regalato anche "Monopoli". Il fatto di averlo trovato, il mattino dopo, intento a giocare mi ha concesso fin un respiro di sollievo: nel gioco simbolo del capitalismo – dove la logica, chiarissima, è quella della concorrenza spietata fino al prevalere sugli avversari; che l'uno si mangi con l'altro –, riscontro almeno quella necessità di conoscenza – e condivisione – di regole cui, nell'approccio ai giochi elettronici, si può anche non far caso. Nel decidere fra speculazioni in alternativa e nel maneggiare denaro ci vedo perlomeno l'esercizio di un briciolo di intelligenza. Perfino nel dipendere entro certi limiti da un lancio di dadi ci vedo l'eventualità di qualche avvedutezza nonché una moralità maggiore rispetto all'annichilimento virtuale di grumi elettronici o loro palliativi. Può darsi che io ne sappia troppo poco, ma a me sembra che le strutture narrative tipiche dei giochi da playstation comprendano essenzialmente metafore di morte, sia che trovino applicazione verso simulacri di fantasia che verso rappresentazioni più o meno naturalistiche – agguati, inseguimenti dietro un mirino, deflagrazioni organiche, polverizzazioni, sterminii, ottenuti tramite gesti irreflessi ad un ritmo di frenesia che non ammette pensiero, tantomeno se critico o venato di qualche moralità.

2.

Nei confronti del rischio il giudizio morale dei benpensanti è ambiguo. Un esempio perfetto ce lo mostra Thomas Mann ne **I Buddenbrook**. Ad un dato momento della sua epopea le cose cominciano ad andar male e la grande famiglia borghese sta perdendo pezzo dopo pezzo. Suggesta da una sorella più facile al pragmatismo, al fratello maggiore che si fa scrupolo, viene offerta l'opportunità di risollevarsi approfittando di un dissesto altrui, ma lui reagisce in malo modo: "Non capisci che mi stai consigliando un'azione estremamente indegna, un maneggio poco

pulito? Vuoi ch'io peschi nel torbido? Che sfrutti brutalmente il mio prossimo? Che scanni un inerme approfittando dell'imbarazzo in cui si trova? Che lo costringa a cedermi a metà prezzo il prodotto di un'annata per incassare un profitto da usuraio?".

Poco tempo dopo, tuttavia, questo "galantuomo" – questo rappresentante della borghesia "illuminata" –, torna sui suoi passi e riconsidera con altri argomenti "l'occasione di raddoppiare il capitale": ecco, allora, il "cenno del destino", l'"invito a risollevarsi", il "buon colpo" – "un primo colpo" fortunato, accettabile perché "il rischio che vi era collegato forniva una nuova confutazione di tutti gli scrupoli morali". Il rischio, il rischio della scommessa, compensa, allora, l'immoralità della speculazione.

3.

Un secolo e mezzo dopo, "Gratta e Vinci", estrazioni di numeri al Lotto tutti i giorni e più volte al giorno, slot machines, virtualità varie e altri marchingegni veloci e non necessitanti né di pensiero né di abilità alcuna da parte dell'utente – marchingegni promossi alla luce del sole da tutti i governi che si sono succeduti nel nostro disgraziato Paese – rispondono ad un'esigenza ben più ampia di quella che, in qualche misura, può essere ricondotta alla consapevolezza individuale. Ho l'impressione, infatti, che costituiscano il sintomo di una tendenza più generale che, già ben presente nella società italiana, spinge a più non posso il pedale del consumismo americanizzante.

Come se, nella testa di noi tutti, avesse preso il sopravvento l'atteggiamento probabilistico-casualistico a tutto danno dell'atteggiamento deterministico. Questi lunghissimi anni di crisi economica – molto più lunghi di quanto ci racconta la maggior parte di coloro che ambiscono a rappresentarci politicamente – ci hanno quasi costretti ad una frettolosa ricerca del "colpo fortunato" (al "Lucky strike" che, non a caso, è il nome di una sigaretta americana) – a scommesse senza calcolo il cui senso sfugge nell'attimo.

Questo, allora, a mio avviso, è il risultato di un processo di lungo periodo. Ha a che fare con la crisi della coscienza sociale oltre che con la crisi economica, con la rassegnazione al malgoverno ed alla corruzione che hanno portato all'abbandono di ogni partecipazione politica perché è sempre più diffusa la convinzione di non contare alcunché – che, in un

modo o nell'altro, con le buone o con le cattive, chi comanda deve continuare a comandare e chi ubbidisce a ubbidire. E tutto ciò, infine, ha a che fare con il credito perenne in cui ci sentiamo con il sistema democratico. Se la diagnosi è corretta, ahimé, stiamo per consegnarci – mani e piedi, figli e nipoti – al “medioevo prossimo venturo” (per citare il profetico titolo di un libro di Roberto Vacca, pubblicato nel 1971).

4.

Che la tendenza suddetta fosse già presente in alcuni ambiti della società italiana è facilmente desumibile da un noto episodio del nostro cosiddetto “risorgimento”. Come racconta Denis Mack Smith, Garibaldi entra a Napoli il 7 settembre del 1860 e, come prima cosa, deve cercare di superare la diffidenza dei napoletani cui, dell’“Unità d’Italia”, importava pochino. Per sua fortuna, come arriva, si liquefa subito il sangue di san Gennaro; la seconda sera si fa vedere al teatro San Carlo e grida “Viva Vittorio Emanuele” dal palco; cerca di non inimicarsi i preti e via così paciosamente e ottimisticamente. “La breve dittatura di Garibaldi”, dice Mack Smith, “fu una completa novità per Napoli: una parentesi coloratissima e quasi di sogno della sua storia”. Propose riforme sociali, volle liberalizzare l’educazione, pensò di aumentare i posti di lavoro dando il via a costruzioni ferroviarie e – fedele all’idea di realizzare equità sociale –, contrariamente a quanto hanno fatto i suoi successori, per conferire un’impronta di grande moralità al suo governo, pensò di abolire il

gioco d’azzardo – lotto compreso, ovviamente. Gli fecero subito capire che la cosa non andava fatta; che il sogno del “colpo fortunato” e il lungo sonno sociale all’interno del quale cresceva questo sogno non andavano disturbati. Per farla breve: due mesi dopo, il 9 novembre, Garibaldi se ne torna a Caprera.

5.

Mentre mi compiaccio del fatto che Leonardo impari qualche regola – se passi in Vicolo Corto paghi di meno che se passi in Parco delle Vittorie, gli alberghi possono essere costruiti soltanto dopo le case, se vai in prigione rimani fermo un giro, e via normando –, mi capita di dare un’occhiata al coperchio della scatola. Sulle prime non credo a quel che leggo, poi, rileggendolo tale e quale, devo accettare le cose come stanno: “Monopoli”, non si chiama più così, ma si chiama “Monopoly” con la *i* greca finale. Avessero almeno spostato l’accento – avrebbero messo sulla strada giusta per capire anche un bambino –, no. L’hanno normalizzato, l’hanno reso più adeguato a quel linguaggio degli attuali padroni del mondo di cui fanno parte anche le playstation.

Felice Accame

Nota

I brani da **I Buddenbrook**, nella traduzione di Anita Rho (Einaudi, Torino 1992, pag. 418 e pag. 434. Per il periodo “napoletano” di Garibaldi, cfr. D. Mack Smith, **Garibaldi** (Lerici, Milano 1959, pagg. 95-102).





Rassegna libertaria

Anne Henriette Estorges (nota come Rirette Maitrejean)/ Anarchica francese della Belle Epoque

Rirette Maitrejean. Vita di un'anarchica parigina negli anni della Belle Epoque (Arshile booklet, Torino 2015, pgg. 30, € 9,50) è il titolo di un elegante volumetto, dedicato alla memoria dell'anarchica francese Anne Henriette Estorges, più nota come Rirette Maitrejean, scritto da Susanna Fisanotti.

Il testo, semplice ed essenziale, della Fisanotti narra dell'infanzia della Maitrejean (nata il 14 agosto del 1887 in un piccolo borgo della Francia, a Saint-Mexant, nel dipartimento di Corrèze), delle alterne vicissitudini della sua famiglia (che passa dalla miseria ad un discreto benessere e poi di nuovo ripiomba nella precarietà) e della sua volontà di studiare ed istruirsi per poter, un giorno, andare via, dal luogo natio, nel quale non vede alcuna prospettiva per il suo futuro. Per questo, approda a Parigi, all'inizio del '900, nella città, frenetica e industriosa che per l'Esposizione universale, aveva ospitato 50 milioni circa di visitatori.

Qui, la Maitrejean – ricorda ancora la Fisanotti – trova alloggio nel Fouborg Saint-Antoin e mentre svolge lavori saltuari, frequenta i corsi organizzati dalla *Coopérative des Idées* – una sorta di Università popolare, fondata nel 1899 da George Deherme, un ebanista anarchico e da Gabriel Séailles, che è professore alla Sorbona – che saranno fruttuosi per la sua istruzione e che faranno nascere in lei una libera e convinta adesione ai principi dell'anarchia, dei quali diventa convinta propagandista. Ai corsi della *Coopérative des Idées*, tenuti da personaggi di gran carisma, come Albert Joseph Libertad “colui che le ha lasciato

i migliori e i più puri ricordi dell'anarchia”, incontra Louis Maitrejean, di cui si innamora e che sposa nel 1905, assumendone il cognome.

Il matrimonio e i figli che ne nasceranno, pur impegnandola molto, non le fanno venir meno la passione per l'impegno politico, che si concretizza nell'organizzazione numerosa di azioni di lotta e di protesta per i diritti delle donne e degli oppressi e nella collaborazione al periodico *l'anarchie*, che ha sede sulla collina di Montmartre, sul quale scrive evidenziando le terribili contraddizioni sociali della capitale francese, in cui c'è chi, ricco e benestante, vive lo splendore della *belle époque* e chi, invece, disere-



dato e misero, patisce stenti e sofferenze. “Noi ameremo fare lunghi vagabondaggi verso i mari maestosi e le salubri montagne, - scrive la Maitrejean - far riposare i nostri occhi su orizzonti dove la natura è ancora sovrana, abbiamo invece davanti a noi i tetti di povere mansarde e gli altiforni, le nostre prigioni quotidiane. E l'inesorabile vita ci porterà schiavitù, dolore e perpetua lotta!”

Frequentando la redazione de *l'anarchie*, la Maitrejean, conosce Maurice Vandamme, che diventa il suo nuovo compagno, col quale, fra l'altro, farà un viaggio in Italia, nel 1908; poi, sempre nello stesso luogo, incontra Victor Serge, figlio di esuli russi, e a lui si lega in

un rapporto d'amore e militanza, che porterà entrambi, nel 1913, in carcere, per avere dato aiuto e protezione a due membri degli “illegalisti” anarchici della *Bande à Bonnot*.

Uscita dal carcere e lasciata da Serge, la Maitrejean, continuerà a vivere e a lottare per le sue idee anarchiche, a Parigi.

Come annota la Fisanotti, nel secondo dopoguerra, sarà in amicizia con Camus, continuerà la collaborazione con testate libertarie, lavorerà come correttrice di bozze per il famoso editore Flammarion, sino alla morte, a 74 anni, nel giugno del 1968, “proprio nei giorni in cui a Parigi esplose il maggio francese, che vede studenti e operai lottare a fianco nel desiderio di creare una società più giusta e più libera”; “nulla avrebbe reso più felice Rirette che vedere le sue idee rinascere in una nuova generazione”, scrive la Fisanotti, che col suo libretto (corredato da una ventina di belle e rare fotografie d'epoca) rende un utile e grazioso omaggio ad una figura di donna e d'anarchica, forse ancora poco nota ma di certo importante e interessante.

Silvestro Livolsi

Cancro/ Un ammalato denuncia

Con questo contributo, leggero per mole e ponderoso in quanto a contenuti, l'autore Franco Cantù (**Controindagine (minima) di un malato sul “male incurabile”. Della patogenesi sociale e dell'eziologia politica del demone-cancro**, Nautilus, Torino 2017, pp. 62, € 3,50) decide di affrontare il più scomodo degli argomenti, quello della malattia che inevitabilmente implica anche l'aspetto della morte, e lo fa – come apertamente dichiarato nel titolo

– non dalla parte del tecnico del morbo, del professionista, ma da quell'altra, quella del paziente (per la verità impaziente assai) che si rivolta contro lo specialismo e rivendica la sua possibilità di rigirare la sua catastrofe contro il sistema che l'ha prodotta, coltivata e fatta crescere. Perché quella delle patologie di cui il tumore è solo il più fiero e massmediatico rappresentante (a volte scalzato da altre emergenze come aids, ebola, morbillo, meningite e così via a seconda delle esigenze dei ceti politici lautamente sovvenzionati dalle multinazionali) è una storia che non può essere compresa neanche in misura minima se non viene collegata a tutto lo sviluppo di una società alla quale è funzionale la diffusione capillare di malati spaventati e remissivi, non certo di critici radicali dello sviluppo.

Quello di Cantù non pretende certo di essere un esauriente trattato sulla relazione tra strutturazione democratico-capitalista e patogenesi, ma propone una sintesi delle argomentazioni che conducono necessariamente a una sfiducia sostanziale verso “la casta sacerdotale medica”, soprattutto carnefice, ma anche vittima, in quanto i medici: “subiscono una pressione fortissima attraverso la formazione e l'attività professionale che li torce più o meno consapevolmente verso la cura estrema dell'interesse miliardario dell'industria farmaceutica”. Anche se il testo non si addentra in documentazioni specifiche – e forse se proprio si vuole trovare un limite al volumetto è la scarna bibliografia riportata – alcuni passi forniscono spunti di grande interesse per i lettori desiderosi di approfondire. In particolare il capitolo Statistiche che “danno i numeri” descrive con efficacia la qualità dei dati che vengono diffusi e le strategie informative che sostengono validamente l'apparato tutto.

Scrive Cantù: “viene definito guarito colui che sopravvive almeno cinque anni dal giorno della diagnosi. Se muore dopo cinque anni e un giorno, se alla fine del quinto anno ha un cancro enorme che lo sta divorando, sempre di paziente guarito si tratta, grande successo della medicina, proprio perché non è morto nei cinque anni presi in considerazione per convenzione, o per meglio dire, per convenienza. Perché cinque anni?”

Perché è stato osservato, storicamente, che la sopravvivenza media di una persona che si ammala di cancro, si attesta proprio intorno ai cinque anni dal



momento in cui la malattia si manifesta, tranne le forme più aggressive e a rapida evoluzione, ma questo vale per tutte le malattie, che possono esitare anche in conseguenze fulminanti.

L'aspettativa media di vita di un malato di tumore attesa attorno ai cinque anni si palesa sia nel caso che egli si “curi” sia nel caso non faccia nulla.”

Le argomentazioni di Cantù non sono certo circoscrivibili alla questione cancro, ma occupano evidentemente gli infiniti anfratti della relazione tra istituzioni e corpo, della quale il potere medico-farmaceutico è solo un aspetto, e il piccolo passo fatto dall'autore per contribuire alla critica dell'intero sistema va senz'altro nella giusta direzione, ovvero di un'opera che ha bisogno di contributi molteplici.

Proprio per questo mi pare doveroso dissentire dalla citazione di Riccardo D'Este che recita: “Ciò che nessuno scienziato o filosofo dirà mai, è che l'insieme delle condizioni sociali, l'insieme mondo, ha una valenza più rilevante, e assai, della somma delle sue parti”.

Al contrario, ritengo che l'elaborazione di un approccio complessivo all'interazione tra il corpo-mente dell'individuo con quello degli altri, sia un compito che riguarda tutti, e chi si occupa di ricerca scientifica dovrebbe essere impegnato in prima fila. Anche se è tristemente vero che chiunque abbia avuto esperienza della sanità industrial-tecnologica sa che nella sua feroce e sarcastica descrizione della “casta sacerdotale medica”, Cantù coglie pienamente nel segno.

Giuseppe Aiello

Sindacalismo/ I sindacati “autonomi” tra corporativismo e deriva politicante

La ricognizione del sindacalismo autonomo nato ancor prima della rottura del Patto di Roma nel 1948, quando venne sancita la fine del sindacato unitario, formato oltre che dai sindacati di massa presenti all'epoca dell'immediato secondo dopoguerra, anche dagli anarchici attivi nella Cgil (non tutti e fra molte polemiche interne nel movimento), è la materia del libro di Myriam Bergamaschi **I sindacati autonomi in Italia 1944-1968** (BFS Edizioni, Pisa 2017, pp. 336, € 27,00).

L'autrice con passione, competenza storica archivistica e bibliografica non comune riporta alla luce una storia sindacale che ha interessato una consistente porzione del mondo del lavoro impiegatizio ed operaio di quegli anni. Si tratta del sindacalismo che si pretendeva autonomo dalla ideologia dei sindacati di sinistra, in particolare dalla Cgil, nonché dalla Cisl, dalla Uil e dalla Cislal, ma che si rendeva più direttamente correlato ad alcuni politici di riferimento che si occupavano della gestione governativa del lavoro dipendente pubblico e privato. Viene concretamente descritta la modalità di comportamento del sindacalismo corporativo, che certamente si differenziava dal sindacalismo della CGIL, della CISL e della UIL ed era diametralmente opposto alle esperienze che gli anarchici intrapresero in quegli anni per incidere nel mondo del lavoro, ma che presentava una presa di massa fra i lavoratori.

Questa realtà riportata alla luce dall'autrice certamente fa meditare su quanto fosse compatta e diffusa la resistenza di una parte non trascurabile dei lavoratori a cambiamenti radicali negli equilibri delle forze in gioco nel mondo del lavoro. Come venisse preferita alla lotta di massa, la trattativa di vertice dei vari sindacati con il politico di riferimento, spesso a principale favore dei vertici stessi, ma senza escludere importanti conquiste contrattuali e normative per i sindacalizzati. Eppure si trattava di esigenze dei lavoratori che pur incentrate sul

“particolare” e col ricorso allo sciopero quanto meno possibile, erano pur sempre esigenze di miglioramento, che da questi sindacati venivano rappresentate, sul piano dei diritti e sul piano economico. Particolarmente interessanti sono le pagine dedicate all'esperienza del sindacato corporativo all'Olivetti, alla Comunità dell'Olivetti che sappiamo quanto sia stata importante per dare spazio di raccoglimento creativo al nostro Ugo Fedeli. Le pagine dedicate alla nascita del SIDA alla Fiat forse ci possono aiutare a capire come sia stata possibile la “marcia di massa” dei 40.000 quadri FIAT a Torino il 14 ottobre del 1980, comunemente indicata come una linea di svolta delle relazioni sindacali in Italia.

Nell'insieme il libro ci parla di una realtà, quella sindacale corporativa, che è



sostanzialmente diversa da quella rappresentata dalla CGIL, CISL ed UIL, che in genere, sul piano della storiografia, non prendiamo in considerazione. La penultima scheda del libro è dedicata all'USI, della quale viene tracciata una breve sintesi dalla sua costituzione a Parma nel 1912 agli anni '60.

Abituati come siamo a tener presente il dibattito che ad Amsterdam vide nel 1907 Malatesta e Monatte chiarire i termini della questione, tenuto conto della nutrita bibliografia che in Italia ha trattato dell'anarcosindacalismo e del sindacalismo rivoluzionario, ricordando la gloriosa CNT, siamo spronati da questo libro a riflettere anche sui problemi più comuni e prosaici, ma fondamentali del lavoro. Come ad esempio l'orario ed il tempo di lavoro al quale l'autrice dedi-

cò un libro oltre 20 anni fa, sempre per le BFS edizioni.

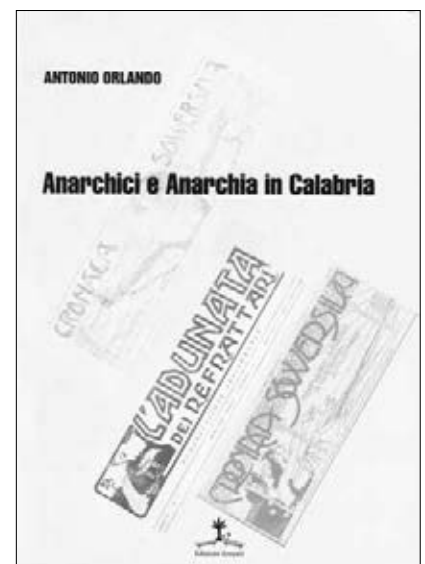
Enrico Calandri

Storia/ L'anarchismo in Calabria

Con il volume di Antonio Orlando, **Anarchici e Anarchia in Calabria** (Cosenza 2018, pp. 352, € 15,00), prefazione di Donatella Arcuri, la Casa editrice di Emilio Pellegrino, “Edizioni Erranti” (CS), inaugura la collana *Refractaria*, destinata ad ospitare opere che riguardano storie di anarchici e di anarchismi. Antonio Orlando è uno degli storici calabresi che ha dato tanto e, conoscendo i suoi progetti futuri, darà ancora molti contributi alla ricerca storica sulla Calabria. Avvocato, docente di discipline giuridiche negli istituti superiori, è socio di varie fondazioni e centri studi libertari. Terminata con la pubblicazione a cura di Zero in condotta, la lunga ricerca comune su Francesco Barbieri (*Chico il professore. Vita e morte di Francesco Barbieri, l'anarchico dei due mondi*, 2013) l'autore ha potuto riprendere in mano, ampliandole ed arricchendole, le storie di vita e di azione di alcune tra le più importanti individualità anarchiche calabresi. Dall'impegno eroico di Nino Malara che scelse di rimanere a Cosenza anche sotto la dittatura, alla vita avventurosa di Luigi Sofrà a quelle di Cosimo Pirozzo, Paulino Scarfò, Bruno Misefari, Antonio Pietropaolo e Alessandro Bagnato è un continuo narrare, “un riannodare i fili di esistenze spesso sconnesse, in scenari di tribolazione e disordine, vascelli corsari, non portaerei, diretti non si sa bene verso quale forma di libertà compiuta o infelicità personale ineludibile”. Nel volume, oltre agli scritti scelti sui singoli anarchici su citati, vi sono quattro capitoli che riguardano la storia collettiva. Il primo di questi racconta la storia della “presenza anarchica” in Calabria tra ottocento e novecento, un filo che, come ha scritto Paolo Finzi nella prefazione al libro di Leo Candela *Breve storia del movimento anarchico in Calabria dal 1944 al 1953* Sicilia Punto L, edizione Ragusa 1987, “non si è mai spezzato”. Il secondo ricostruisce le difficili fasi della riorganizzazione del movimento libertario dopo la

seconda guerra mondiale, il terzo parla della “strategia della tensione” e dello strano e misterioso incidente stradale di Ferentino (FR). Il 26 settembre 1970, in quell'incidente persero la vita cinque ragazzi, quattro calabresi e una tedesca, tutti anarchici, che indagavano, oltre che sull'intreccio mafie - massoneria deviata-neofascisti sulla bomba fatta esplodere sui binari della ferrovia, nei pressi della stazione di Gioia Tauro (RC), mentre transitava il treno Freccia del Sud diretto da Palermo a Torino, che provocò la morte di sei persone e il ferimento di altre 70. Nel quarto capitolo dal titolo “L'ultima mazurka”, sull'attentato al Kursaal Diana di Milano del 1921, il racconto di Antonio Orlando si fa quanto mai preciso e toccante. Apprendiamo ad esempio, dai suoi scritti, che fu Antonio Gramsci, a seguito dell'impossibilità di Umberto Terracini ad assumere incarichi legali, poiché in partenza per Mosca, ad indicare il ventiquattrenne avvocato comunista Leonida Repaci, calabrese originario di Palmi (RC), già collaboratore del giornale *L'Ordine Nuovo*, come difensore di uno degli imputati minori di tale attentato: il calzolaio pugliese Federico Giordano Ustori. Dopo 18 udienze, il processo si chiude e il 1 giugno 1922 viene emesso il verdetto. L'unico degli imputati che verrà assolto, con formula piena, è proprio Federico Ustori. Come accadrà all'On.le Giovanni Amendola, qualche anno dopo, a Leonida Repaci i fascisti la faranno pagare immediatamente. Il giovane avvocato calabrese verrà aggredito in Galleria Vittorio Emanuele II° a Milano dalle squadracce nere e verrà selvaggiamente bastonato a sangue.

L'assoluzione di Ustori fu una picco-



lissima vittoria giudiziaria inscritta in una immane tragedia umana. I morti innocenti del Diana, com'è giusto che sia, peseranno per sempre sulla coscienza degli attentatori. Nei decenni che seguiranno, il solo ricordo di quella strage costituirà motivo di riflessione per tutti coloro che, in qualche modo, cercarono di giustificare o esaltare tali atti perché, come scrisse Camillo Berneri, "l'enfaticizzazione del "gesto eroico" porta alla riaffermazione di una cultura del dominio e il dominio, questa volta, sarebbe quello della violenza assoluta e pura".

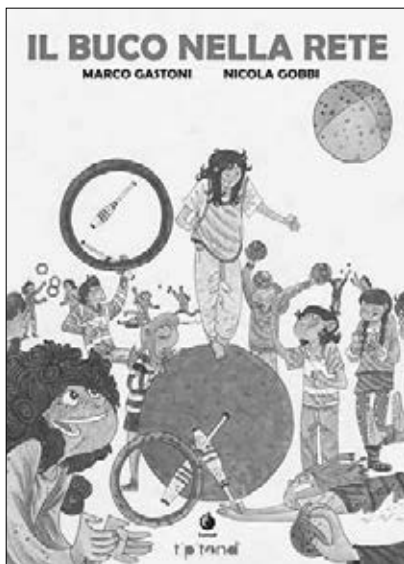
Per l'accuratezza e l'originalità del lavoro, questo libro rientra a pieno titolo tra le migliori opere sull'anarchismo calabrese. Due sole critiche mi sento di rivolgere ad Antonio. Al suo posto avrei riprodotto in copertina immagini di esponenti del movimento anarchico calabrese o titoli di pubblicazioni diffuse in questa regione e non le testate di due giornali, seppur prestigiose, ma editate in America. La seconda riguarda il titolo il quale, a mio avviso, non è rispondente al contenuto del libro trattandosi di una miscellanea di scritti scelti, già pubblicati dall'autore e non di una ricostruzione della storia del movimento anarchico calabrese. L'augurio che mi sento di fare ad Antonio Orlando è di continuare su questa linea di ricerca tesa a far riconoscere la storia degli anarchici calabresi come una componente importante della nostra identità regionale, affiancando le pregevoli ricerche effettuate dagli storici del Dipartimento di Storia dell'Università della Calabria e quelli degli ICSAIC di Cosenza e di Cittanova.

Angelo Pagliaro

angelopagliaro@hotmail.com

Fumetti/ Quell'uccello rom che vigila sul fumetto

Poter guardare il mondo con occhi più puri, bambini, non tanto contaminati dall'età adulta e dalla razionalità - spesso con una vena di cinismo dovuto al mondo che ci circonda - è un dono prezioso che i fumetti o le graphic novels, per esempio, regalano. Una narrazione



diversa rispetto a quella stimolata in un libro, che gioca con l'immaginazione, suggerendo attraverso le immagini e una dialogicità più diretta e continua, il filo conduttore della storia. I fatti si svolgono in un *milieu* fatto di colori, tratti e personalità, delineati non solo dell'autore dei testi, ma anche del disegnatore, che dà volto a personaggi, spazi e luoghi contribuendo ad una connotazione più completa, se vogliamo più coinvolgente, del senso del racconto.

Quando ho cominciato a leggere **Il buco nella rete** (di Marco Gastoni e Nicola Gobbi, edizioni Tunuè, Latina 2017, pp. 96, € 14,90), lo ammetto, i miei occhi adulti hanno fatto subito aporia di giudizio sulla possibilità dei fatti; la classica pallonata che supera i confini della scuola porta Dorian, un bimbo delle elementari, ad allontanarsi dal giardino della scuola e a scoprire, nella ricerca della palla, un campo rom poco distante, dove conosce Miro, un coetaneo che studia equilibrio su una palla enorme invece delle solite materie sui banchi di scuola. I due, dopo un primo approccio che subito rivela come l'essere bambini travalichi ogni pregiudizio e stereotipo, instaurano un'amicizia sincera, nutrita di interesse per l'alterità reciproca che genera curiosità e dialogo anziché paure e chiusura.

La cosa che mi ha subito sorpreso è che nessun insegnante si arrabbi o si allarmi troppo per la prolungata assenza di Dorian dalla scuola. I miei occhi adulti suggeriscono un epilogo, al rientro in classe, con tanto di note, punizioni o richiami. E invece no, perché Damiano non studia in un normale istituto ma in una scuola libertaria, dove gli alunni non

sono obbligati a seguire tutte le lezioni ma hanno facoltà di scegliere le materie e proporre apertamente i propri interessi, argomentandoli in assemblee collettive dove partecipano studenti e insegnanti. Primo punto di stimolo per il lettore, a cui viene ribaltato l'immaginario se abituato a pensare alla scuola come qualcosa di coercitivo o a cui viene proposta una valida e stimolante alternativa all'idea di istruzione, se ha la fortuna di non essere ancora stato fagocitato dal grigio pensare del mondo adulto. Se avessi letto da bambina questo fumetto non mi sarebbe affatto sembrato strano che Dorian e Miro potessero instaurare un'amicizia quotidiana proprio durante le ore di scuola e mi sarebbe venuta voglia di trovare la scuola libertaria più vicina a casa.

Per non svelare la trama non dirò altro rispetto alla sinossi; Dorian condivide con i suoi compagni e con gli educatori la sua nuova conoscenza e l'interesse dilaga in forma collettiva, allargata, partecipata. Si stringono nuove relazioni e Miro ben presto apporterà un grande contributo alla scuola libertaria, insieme alla sua famiglia comunitaria e allargata, ricca di storie da raccontare e abitudini da condividere e la scuola aiuterà il villaggio rom, perché tutti hanno bisogno degli altri e perché ognuno è indispensabile col proprio sapere.

In tutto il fumetto abbiamo un altro punto di vista, che definirei quasi "animalista", che è quello di un piccolo personaggio volatile, presente in quasi tutte le tavole, a volte come personaggio secondario, altre come *trait d'union* visivo e significante della vicenda. Uno sguardo dall'alto che interagisce con silente sapienza con i vecchi saggi della comunità. È la cutrettola, uccello simbolo della cultura rom come spiega poi la nonna di Miro, libero e senza confini come dovrebbero essere le menti umane. Il lieto e meritato fine del fumetto dovrebbe farci riflettere sul fatto che non è così difficile in fondo poter coesistere, abbattere muri e lanciare palloni alla scoperta di mondi diversi da quelli a cui siamo abituati, che nascondono meraviglie interessanti e non solo stereotipi che ci hanno inculcato.

Certo bisogna avere cuori puri, come quelli dei bambini, che non giudicano né sentenziano chiusure solo perché si trovano davanti a realtà diverse, ma che da esse anzi trovano stimolo e alimentano curiosità meticciano saperi e culture.

Gaia Raimondi

i SEGNALIBRI

I segnalibri da autocostruire, bastano un paio di forbici, un po' di colla e... oplà! Due segnalibri libertari pronti per l'uso. Seguendo le istruzioni di montaggio è facile... anche un anarchico può farcela!

Una cooperazione tra
Casa Ed. Libera e Senza Impegni e Arivista.

1- Taglia la pagina lungo il tratteggio verticale.



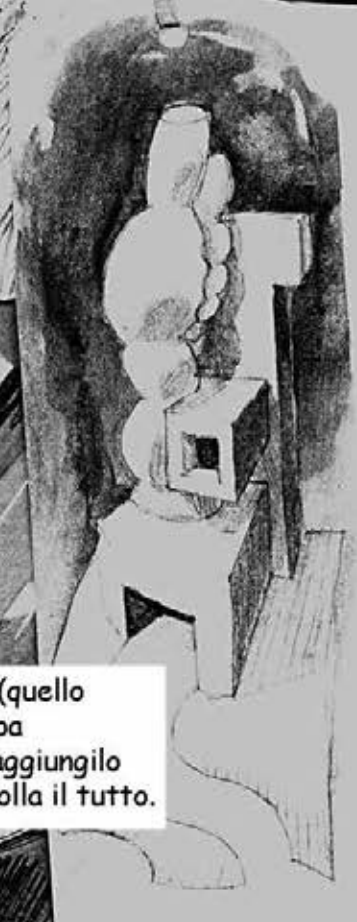
2- Separa i due segnalibri tagliando lungo il tratteggio orizzontale.



3- Piega un segnalibro: il disegno da una parte e la frase dall'altra.



4- Cerca un segnalibro commerciale (quello dell'ultimo capolavoro di Bruno Vespa oppure un cartoncino qualunque) e aggiungilo in mezzo per fare spessore, poi incolla il tutto.





“Serve il potere per fare qualcosa di dannoso,
altrimenti l'amore è sufficiente per fare tutto il resto.”

(Charlie Chaplin)



“Sono anarchico da che penso che l'anarchia
sia assunzione individuale di responsabilità”

(Luigi Veronelli)

“Diplomatico indipendente? Io ci provo”

intervista della redazione di “A” a Carne Ross

Un diplomatico britannico, nel 2003, dopo aver negato la presenza in Iraq di armi di distruzione di massa, si dimise dando vita a una Ong di “diplomazia indipendente”. È stato in Occupy Wall Street, in Rojava, si è occupato del Polisario. Qui spiega il proprio impegno e l’approccio personale all’anarchismo. Rivendicato pubblicamente. Anche in un film.

The *Accidental Anarchist* è il titolo di un documentario prodotto e distribuito lo scorso anno. Il protagonista è Carne Ross, un ex diplomatico britannico impiegato nell’ufficio affari esteri, che ha abbandonato il lavoro poco prima dello scoppio della guerra in Iraq nel 2003. La pellicola racconta del suo cambiamento personale e politico: da sostenitore di democrazia e capitalismo ad anarchico.

In contrasto con il governo, nel 2004 il suo nome era già finito sui giornali nazionali. In qualità di fonte informata sui fatti, aveva pubblicamente smentito la versione ufficiale sostenuta dall’*establishment* britannico sulla presenza di armi di distruzione di massa in Iraq e sulla giustezza dell’intervento armato nel paese.

A Carne, la guerra in Iraq ha fatto aprire gli occhi sulle men-

zogne sistematiche dei governi e sul loro generale operato. Da quel momento, ha iniziato a mettere in discussione le sue idee politiche e la sua visione

sul mondo. Negli ultimi anni ha preso parte al movimento Occupy Wall Street, ha fondato una Ong chiamata Independent Diplomat ed è stato in Rojava. “Il nostro sistema, basato sulla democrazia e sul capitalismo, non funziona. L’anarchismo è la nostra unica alternativa”, ha dichiarato in un video mandato in onda dalla Bbc.

Per capire di più sulla sua storia, sicuramente singolare, e sulla sua attività gli abbiamo fatto alcune domande.

Grazie al documentario *The Accidental Anarchist* abbiamo scoperto la tua storia. Hai lavorato 15 anni come diplomatico per l’ufficio affari esteri del governo britannico.



Carne Ross

Qual era il tuo lavoro e per quale motivo lo hai lasciato?

Ho lavorato su questioni diverse e con varie cariche, tra cui redattore di discorsi per il segretario degli esteri, all'ambasciata britannica di Oslo e Bonn e nella missione diplomatica della Gran Bretagna presso l'Onu a New York. Quello è stato il mio ultimo lavoro ufficiale al ministero degli esteri. Ero il responsabile per il Medio Oriente al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, quindi anche per l'Iraq e le ispezioni per gli armamenti, ecc. Ho dato le dimissioni dopo aver fornito delle prove segrete alla prima inchiesta ufficiale sulla guerra in Iraq. Facendo riferimento alla mia profonda conoscenza della materia, ho dichiarato che il governo britannico ha mentito riguardo alla minaccia irachena e ha ignorato ogni plausibile alternativa alla guerra.

Hai dichiarato di aver scoperto l'anarchismo dopo aver lasciato il lavoro. In che modo l'incontro con le idee anarchiche ha influenzato e influenza il tuo lavoro e le tue attività?

Gestisco una Ong convenzionale, che fornisce consulenza ai governi democratici e ai movimenti politici. Non si tratta di un'organizzazione anarchica e i miei colleghi non si riconoscono nell'anarchismo. Ma privatamente sono coinvolto in molte attività anarchiche, soprattutto nel supporto della rivoluzione in Rojava, in Siria del nord.

Finita l'attività presso gli uffici governativi, hai fondando la Ong Independent Diplomat. In cosa consiste e cosa significa essere un diplomatico?

Forniamo consulenza a diversi governi democratici e movimenti politici sui processi diplomatici che li riguardano. Ad esempio, sosteniamo l'opposizione democratica siriana nei negoziati Onu di Ginevra sulla Siria. Diamo consigli alle isole Marshall su questioni diplomatiche inerenti al cambiamento climatico – le isole sono fortemente colpite dal cambiamento del clima. Abbiamo per lungo tempo fornito aiuto al Frente Polisario che rappresenta le popolazioni del Sahara occidentale, occupato illegalmente dal Marocco a partire dal 1975. Questi sono solo alcuni dei nostri progetti, gli altri li trovate sul nostro sito www.independentdiplomat.org.

Forse un giorno ci riproveremo

Considerando che i diplomatici hanno costantemente a che fare con i governi, come può la diplomazia essere resa indipendente? Ma, soprattutto, cosa c'entra con l'anarchismo?

Lavoro all'interno del sistema così com'è e non come vorrei che fosse. Ma la mia filosofia è coerente. Credo che le persone debbano prendere parte alle decisioni che le riguardano e questo principio guida il mio lavoro come diplomatico indipendente, così come le mie convinzioni private. Siamo una Ong in-

dependente, prestiamo servizio a chi lavora con noi, come il Frente Polisario. La nostra consulenza e il nostro supporto sono mossi unicamente dal desiderio di aiutare chi si rivolge a noi, rappresentando nel modo più efficiente i loro bisogni all'interno del sistema diplomatico. Non abbiamo un'altra agenda.

Negli anni scorsi hai preso parte al movimento Occupy Wall Street e sei stato membro del Gruppo di lavoro sul sistema bancario alternativo. Qual è stata la tua esperienza? In cosa consisteva la tua proposta "Occupy Money Cooperative"?

Una lunga storia durata tanti anni! Alcuni di noi negli Stati Uniti hanno provato a dar vita a una banca cooperativa nazionale. 30 milioni di persone non hanno un conto in banca e nemmeno hanno accesso al sistema finanziario, senza il quale è difficile avanzare economicamente. Molti – potenziali proprietari/consumatori e bancari professionisti – ci hanno riferito che una banca di quel tipo, di proprietà dei propri clienti e dei propri lavoratori, era necessaria e poteva funzionare, nonostante la feroce competizione da parte delle grandi banche. Ma abbiamo fallito! Per moltissime ragioni: il nostro gruppo era composto da volontari ed era troppo piccolo. Un progetto ambizioso di questa grandezza ha bisogno di maggiori risorse rispetto a quelle che avevamo. In realtà, incredibilmente è illegale fondare una banca cooperativa nazionale negli Stati Uniti. Così abbiamo dovuto aggirare l'ostacolo – il risultato del monopolio delle grandi banche sui processi legislativi di Washington. Abbiamo lavorato per così tanti anni che è stato davvero frustrante e deludente non esserci riusciti. Ma bisogna provare. Abbiamo imparato molte cose. Forse un giorno ci riproveremo di nuovo.

Recentemente sei stato in Rojava. Qual è la tua opinione sulla situazione sociale, sull'esperienza di "democrazia partecipativa" e sulla guerra in corso?

Anche questa è una lunga storia. La rivoluzione democratica in Rojava è un fenomeno straordinario – una democrazia dal basso in cui viene data la possibilità di parlare a tutti i gruppi etnici, uomini e donne. Merita il nostro appoggio.

Recentemente alcune forze, comprese quelle del Rojava (Ypg e Ypj), hanno sconfitto l'Isis a Raqqa. Tutto ciò ha richiesto anni di guerra e grandi sacrifici da parte delle forze prevalentemente curde. Ma ora la Turchia ha attaccato la provincia di Afrin, a nord ovest, che è a prevalenza curda, nel tentativo di distruggere la rivoluzione politica. Quest'attacco deve essere condannato.

Una nota finale: è possibile guardare *Accidental Anarchist* all'indirizzo www.accidentalanarchist.net/watch-online/ e vedere i miei scritti e i miei lavori al sito www.carneross.com.



Il Consejo de Organizaciones Oaxaqueñas Autónomas (COOA) ha organizzato un sit-in nella piazza principale della città di Oaxaca per chiedere giustizia per i tre militanti uccisi. Per nove giorni, si sono raccolti intorno a tre croci con i nomi dei loro compagni. Nella foto, la conferenza stampa durante la quale erano presenti varie organizzazioni, tra cui i genitori dei 43 desaparecidos di Ayotzinapa.

Un triplo assassinio di Stato

reportage di **Orsetta Bellani**

Tre militanti del comitato per i diritti indigeni uccisi nello stato di Oaxaca.

Quando iniziarono a sparare contro il suo pick up, Abraham Ramírez Vásquez aprì la porta e si lasciò rotolare in terra. Si nascose nella vegetazione per qualche minuto, ascoltando gli spari, fino a quando l'automobile dei sicari se ne andò. Tornando, scoprì che Emma Martínez era sopravvissuta perché era riuscita a nascondersi sotto i seggiolini. Alejandro Antonio Díaz Cruz (41 anni), Ignacio Basilio Ventura Martínez (17 anni) e Luis Ángel Martínez (18 anni), erano morti.

Militanti del CODEDI nel Centro di Formazione che hanno costruito nella ex Finca Alemania

L'attacco armato è stato perpetrato contro un gruppo di militanti del Comité por la Defensa de los Derechos Indígenas (CODEDI), un'organizzazione indigena zapoteca presente nello Stato di Oaxaca, che stava tornando da una riunione con

Abraham Ramírez Vásquez, coordinatore generale di CODEDI, sopravvissuto all'attacco armato.





L'allevamento di polli è uno dei progetti produttivi realizzati da CODEDI nell'ex Finca Alemania. Lì nascono circa 900 pulcini al mese, che vengono distribuiti tra le famiglie dell'organizzazione.

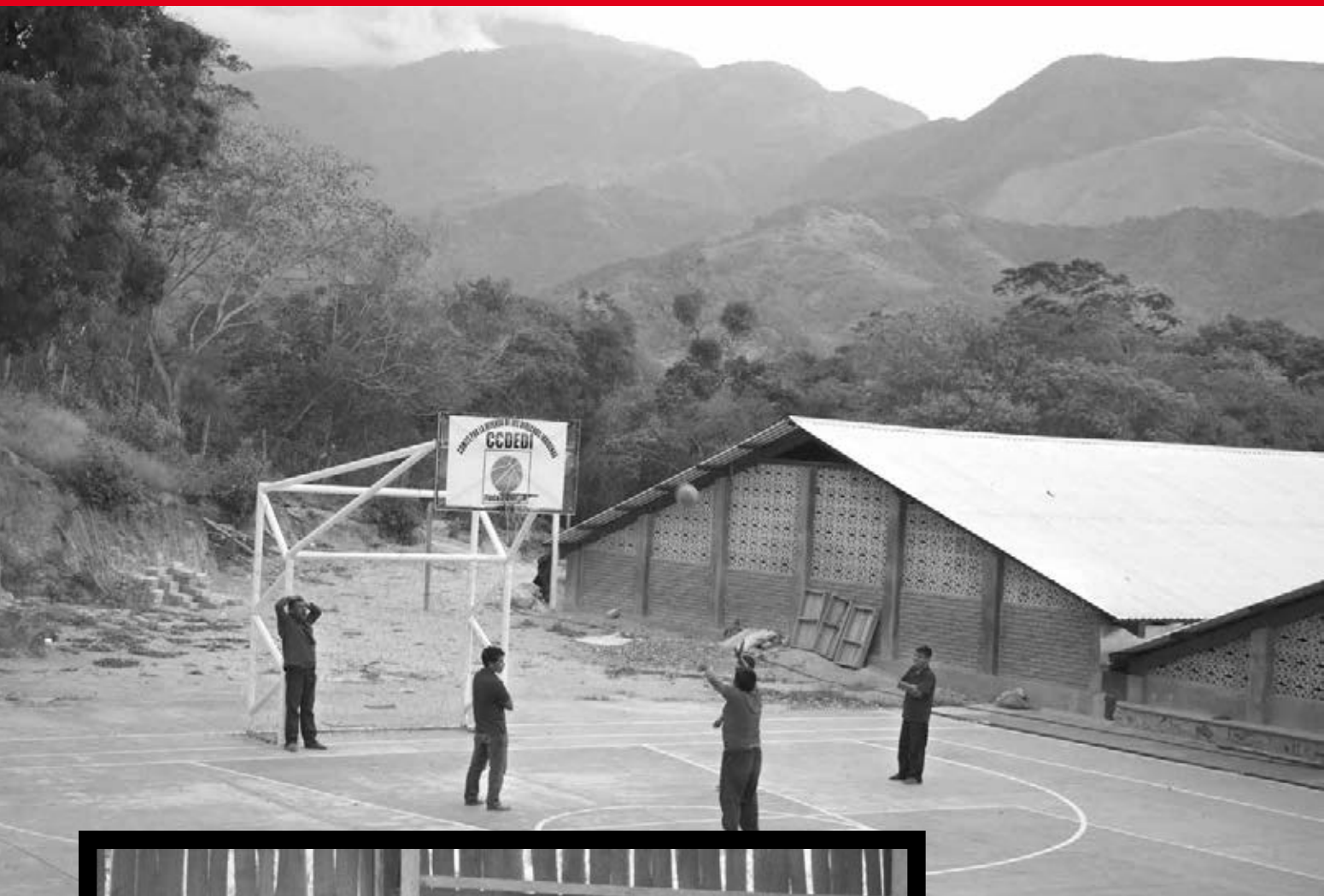
Marisela García Echevarría, militante di CODEDI, con sua figlia Jimena. "In queste settimane ci stiamo riunendo con comunità che vogliono entrare nella nostra organizzazione. Siamo un sasso nella scarpa per il governo, per questo ci attacca", afferma Marisela.



rappresentanti del governo.

Secondo CODEDI, lo Stato è responsabile dell'attacco. "Hanno utilizzato R15, dei fucili in dotazione

esclusiva dell'esercito, per questo pensiamo sia gente del governo. E uno dei sicari portava un giubbotto antiproiettile come quelli della Poli-



Campo da basket del Centro di Formazione di CODEDI. Ogni pomeriggio, i giovani vi si riuniscono per giocare o per fare riunioni

Gustavo è responsabile della panetteria presente nel Centro di formazione, dove ragazzi e ragazze di CODEDI studiano per imparare il mestiere. Gustavo ha molta esperienza nel settore ed ha lavorato in panetterie di tutta l'America, dagli Stati Uniti alla Colombia.

zia Ministeriale”, afferma Abraham Ramírez Vásquez.

CODEDI afferma che l'attacco vuole reprimere la lotta per l'autono-

mia e contro le imprese minerarie, idroelettriche e turistiche che operano nella regione, contro il disbosciamento del loro territorio da par-

te del crimine organizzato, e contro la costruzione di Zone Economiche Speciali.

Le minacce a CODEDI sono aumentate a partire dal 2014, quando l'organizzazione ha recuperato un terreno di più di 300 ettari nella ex Finca Alemania, vicino a Santa Maria Huatulco, in cui ha costruito un centro di formazione autonomo

per giovani indigeni, in cui si svolgono circa 18 corsi di formazione e in cui sono presenti vari progetti produttivi.

Da allora l'organizzazione, che inizialmente era presente in meno di 10 villaggi, è cresciuta fino ad essere presente in 53.

Orsetta Bellani

“Giustizia! Basta con i crimini di Stato!”. Cartello presente durante il sit-in organizzato dal COOA nella piazza principale di Oaxaca.





di Gerry Ferrara

La terra è di chi la canta

Intervista a Lara Molino, abruzzese, cantora e autrice di tradizione

Viviamo un'epoca dove ormai la parola, e il suo senso etimologico, è offerta al miglior mercante di linguaggi e sacrificata sull'altare della massificazione mediatica e idolatrante. Il popolo, ormai, parla con i "sottotitoli", si muove con passo decadente sul sentiero della volgarità. Si aggira arrogante e indifferente tra le rovine provocate dalla sua irreparabile idiozia e irrinunciabile egoismo che genera morte. Sopravvive come profugo nel caos della normalizzazione isterica.

Vive un luogo dove la dignità è svenduta, il sogno indagato, la voce umiliata, il sapere ghezzizzato, le passioni incatenate, i sentimenti corrosi, l'infanzia messa al bando, il desiderio bandito, il pensiero dietro filo spinato, le bellezze uccise, l'attesa soggiogata, il silenzio internato, la solidarietà messa al bando, il piacere vilipeso, la lentezza inquisita, la parola umiliata, il sesso derubato, la libertà privatizzata, l'amore giustiziato.

Per essere immuni da cotanta sterilità bisogna avere un animo, e anticorpi, "Fòrte e Gendile".

Espressione della terra d'Abruzzo, "fòrte e gendile", che Lara Molino, abruzzese appunto, cantora e autrice di tradizione, ha fatto sua per raccontare attraverso, le radici e le origini, storie, luoghi e genti che con la parola hanno germogliato consapevolezza e volontà per ridisegnare un cammino prossimo lieve e ricco di opportunità.

G.F.

Gerry Ferrara - Lara, come hai fatto a tramandare il passato pregno di pagine ancora da svelare nell'urgenza del presente gravido di macerie.

Lara Molino - L'ho fatto con molta passione e determinazione perché ho sentito in me una forza, una necessità, un'esigenza, che mi spingevano a guardare indietro, alle mie genti, alla storia della mia terra abruzzese, alla bellezza dei suoi luoghi e dei personaggi a cui avevo sempre guardato, affascinata ma

in fondo distaccata, distante.

L'incontro col produttore artistico del mio disco, Michele Gazich, determinante in quanto proprio lui, più di tutti, ha creduto in questa ricerca e nelle mie potenzialità e in più la fortuna di avere un padre che da anni scrive poesie sulla sua terra, studia, si documenta, mi hanno spinto ad occuparmi di questo progetto "forte e gentile", a portarlo avanti nonostante qualche momento di incertezza, a dare voce ad un passato che aiuta a capire meglio il presente, chi siamo, da chi proveniamo. Un concetto di "identità" che non è chiusura, ma apertura al mondo, al confronto con altri popoli e culture, perché è solo conoscendo bene chi siamo che ci possiamo confrontare serenamente con gli altri.

Senza rispolverare o riguardare il cronologico diario delle esperienze musicali e senza sforzarsi di rammentare i "primi vagiti" canori, da quale contesto del tuo vissuto e del tuo cammino pensi di aver attinto a piene mani per sviluppare sensibilità e attitudini da "cantastorie".

Ho sempre avuto, sin da bambina, molta creatività: mi piaceva inventare favole, racconti, li narravo spesso a mia sorella Emanuela, più piccola di me. Riuscivo ad inventare anche brevi canzoni a soli tre anni. Dunque, sicuramente, un dono naturale, anche ereditato, visto che mio padre componeva poesie e mia madre testi teatrali. Poi, con gli anni, certamente la passione per la lettura e la musica mi hanno aiutato, e ho iniziato a scrivere le prime canzoni. Ascoltavo molto i cantautori, De André, Guccini, Pino Daniele, Lucio Dalla.

Voce, chitarra e armonica, tutta l'essenzialità che concede la possibilità di viaggiare, conoscere, elaborare, suonare in strada, scambiare opportunità per rinnovare continuamente la ricerca e il passo... è così, o è stato così, anche per te?

La chitarra, il mio grande amore, non so ancora se è lei ad aver scelto me o io ad aver scelto lei... Ho scelto questo strumento, sicuramente per il suono e la sua forma che mi affascinavano, ma anche perché ho sempre pensato che, con facilità, avrei potuto portarmela dietro, suonare ovunque, confrontarmi con altri musicisti, incontrati per caso, durante i miei viaggi e spostamenti e alcune volte è stato davvero così. Mi piace esprimermi con la voce, il canto e



Lara Molino

a volte aggiungo l'armonica a bocca, strumento che ho imparato perché desideravo tanto interpretare canzoni di Dylan e di Bennato.

L'essenzialità, la sobrietà, direi che sono la mia forza, anche del disco, "Fòrte e gendile".

I testi in abruzzese, italiano e inglese

Si viaggia molto, anche solo metaforicamente, per creare e poi ci si accorge che i rudimenti, i sedimenti e i "resti", i "forzieri", anzi, i lasciti fondamentali sono sempre stati accanto a te. È il caso di Lara e di suo padre, Michele Molino, poeta profondamente innestato nel suo tempo e in dialogo perenne con il suo circostante.

Vero, senza mio padre e i suoi versi non avrei potuto realizzare le canzoni del mio disco. Sono partita proprio da alcune sue poesie, quelle che sentivo più vicine al mio animo. Le ho poi musicate e trasformate in canzoni. Nel booklet contenuto nel disco ho inserito i testi in dialetto abruzzese e le traduzioni in italiano e in inglese, per facilitare l'ascoltatore e per sottolineare le parole, la poesia contenuta in quelle canzoni. In passato ho sempre cantato e composto in italiano, a volte in inglese o in spagnolo e mai avrei pensato che un giorno avrei messo da parte quel repertorio per dedicarmi a nuove canzoni, frutto della sensibilità di mio padre e della mia che si univano, come per miracolo.

C'era ruggine, ostracismo, lontananza, pudore all'idea di utilizzare la tua lingua, o si è trattato di una naturale e ineluttabile evoluzione per riprendere "contatto" con i propri mondi interiori e per meglio coniugare passione e pensiero.

In realtà i primi a meravigliarsi del fatto che io abbia deciso di cantare in lingua abruzzese sono proprio gli abruzzesi. Sicuramente è stata una scelta

coraggiosa, lo ammetto, ma ho valutato bene tutto prima di cimentarmi a comporre e incidere le canzoni. Ho dovuto studiare bene la pronuncia e il significato di alcune parole che neanche io conoscevo, è stato un lavoro che ho svolto con dedizione, curiosità e divertimento. La musica che ho scritto, rende le parole ancora più comprensibili e il tocco del Maestro Gazich rende il tutto più "internazionale". È bello incontrare la gente alla fine dei concerti che si mostra entusiasta per ciò che ha visto e ascoltato e che addirittura mi ringrazia per quel che faccio, per aver ridato vita e dignità a un dialetto poco conosciuto.

Sicuramente non un omaggio o un riconoscimento alla tua terra, o comunque non solo, ma la possibilità di ridare, attraverso l'uso fonetico delle origini, verità alla "parola" come veicolo sano per instillare a chi ascolta la spinta a riprendersi il tempo e lo spazio per ricominciare da versanti umani meno impervi e più rassicuranti.

Prima di tutto un regalo a me stessa perché avevo voglia, era giunto il momento, di riappropriarmi della mia "parlata" abruzzese. Anche un omaggio alle bellissime poesie di mio padre e il desiderio di essere diretti, essenziali, semplici. Avevo ed ho la speranza che le nuove generazioni possano attingere da questo lavoro, per non dimenticare il passato, la nostra storia e cultura, la nostra "lingua".

Quanto ha inciso, nella tua precisa volontà di raccontare alcune storie e i suoi protagonisti del passato, il rapporto con la tua terra devastata dai recenti tragici eventi e soprattutto dalla mortificante e depredante opera dell'uomo che sciacalla sul dolore e sulla morte di una civiltà.

Ha inciso molto e spiego come: quando c'è stata la tragedia di Rigopiano, stavo lavorando al disco, era una fase molto delicata. Dovevo prendere delle decisioni importanti per il sound del disco, della mia

voce, ecc. Quando ho appreso la notizia, oltre lo sgo-mento e il dolore ho sentito un forte scoraggiamento e mi sono sentita superflua e superficiale nel dovermi occupare della mia Terra in quel modo. Mi sono bloccata per circa un mese.

Poi le parole di mio padre che aveva notato il mio dispiacere e conosceva i miei dubbi nel continuare ad occuparmi di questo progetto, mi hanno spinto a mettercela tutta e a dare il meglio di me. Lui mi ha detto queste semplici parole: "Ciò che è successo ai nostri corregionali e all'Abruzzo è un fatto grave e doloroso e proprio per questo devi fare di tutto e impegnarti ancora di più per far conoscere a tutti, attraverso le tue canzoni, la bellezza della nostra terra, la nostra forza!".

“Contenta di lottare, di essere una donna”

Raccontaci allora questo tuo lavoro “fòrte e gendile”, raccontaci di questo diario di viaggio redatto da altri e che tu, come nella meravigliosa tradizione di trasmissione orale dei Griot, hai riverberi e rinnovi. Come hai incontrato queste storie, i luoghi e i personaggi che li abitano.

Adoro le storie che canto in questi brani. Per me “Zi Innare lu pesciaròle”(zio Gennaro il pescivendolo), Nicoletta, la protagonista di “Fòrte e gendile”, il brigante Giuseppe Pomponio, sono persone e personaggi che mi sembra di conoscere da sempre; li immagino, li sogno e saprei descrivere i loro volti, come parlano, come si vestono. Tre anni fa ho iniziato a documentarmi, leggere, studiare. Leggendo il libro su Nicoletta Zappetti, contadina abruzzese, originaria di Lentella (CH), sono stata colpita dalla sua vita, le sue lotte e ho composto testo e musica di questa canzone. Mi sono dovuta confrontare con mio padre per avere volumi, notizie preziose e per capire meglio i testi delle sue poesie che descrivono per esempio “Lu fòche de San Tumasse” (il fuoco di San Tommaso) che si accende nella nostra città, San Salvo, dal 1745, il 20 dicembre di ogni anno. Questo brano è quello che apre il disco ed è diventato anche un videoclip.

L'album, edito da FonoBisanzio e distribuito da IRD, contiene dieci canzoni, tutte composte da me e mio padre, tranne “Scénne d'ore” (ali d'oro) composta da Michele Gazich, mio padre e me. L'ultima track del disco dal titolo “Casche la live” (cadono le olive), è un canto del lavoro di Ortona (CH) con cui ho voluto omaggiare la mia regione. L'ho cantato a cappella per ricordare le donne nelle campagne che lo cantavano durante la raccolta delle olive. Domenico Modugno ha utilizzato e ripreso questo canto intitolandolo “Amara terra mia”.

Nel mio disco, dunque, canto storie di pescatori, contadini, donne, briganti e folletti. Questi ultimi li chiamiamo “mazzemarelle”, sono brutti e dispettosi e ovviamente sono frutto della fantasia popolare.

Chi si pone in cammino in modo silenzioso e



vero sui “tratturi”, sui sentieri della transumanza umana, non può non incontrare viandanti che, per la stessa ragione del viaggio, erano pronti a donare la propria bellezza e il proprio sapere, complici consapevoli dell'altrui cammino. Nel tuo caso l'incontro e il viandante si chiamano Michele Gazich.

Sì, Michele. Un grande amico, un vero artista! L'ho conosciuto grazie ad un amico comune, in una sera calda d'estate. Era venuto in Abruzzo, a Vasto, per suonare. Quella sera nacque in me il desiderio di poterlo conoscere meglio. Dopo qualche anno, la nostra amicizia è cresciuta, è nata sempre più in me l'esigenza di confrontarmi con lui, di fargli ascoltare le mie canzoni e alla fine è diventato il produttore artistico del mio disco e l'arrangiatore dei miei brani. Il suo apporto è stato fondamentale. Ci siamo incontrati più volte, in Lombardia e in Abruzzo per suonare insieme, far crescere i brani, lui col suo violino, io con la mia chitarra. Il risultato è “Fòrte e gendile”, un disco pieno di passione, sentimento, un album pieno di luce!

Dovessi scegliere una frase “anarchica” dal tuo disco e dalle storie del disco stesso, cosa “trasleresti” per “A” rivista.

“Fòrte e gendile, vaije pé lu monne, cundènde de luttà, d'esse 'na dònne.

Fòrte e gendile come la lune, che móve l'onde e la notte t'allùme.”

Traduzione: Forte e gentile, vado per il mondo, contenta di lottare, di essere una donna.

Forte e gentile come la luna che muove le onde e la notte ti illumina.

Gerry Ferrara

Contatti:
www.laramolino.it
www.facebook.com/lara.molino
e-mail: laramolino@tin.it



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

Storie in penombra: Santin, Felici, Cormio

“Campo 97” il nuovo fumetto di Fabio Santin

Il lavoro di Fabio Santin è una grande risorsa per la cultura del movimento anarchico italiano degli ultimi decenni. Placido, paziente, infaticabile, questo grafico, pittore, designer, scrittore, è assieme una memoria storica e un fomentatore di mille nuovi spunti, proposte, ricerche. Il suo gusto squisito è (insieme a quello del suo e nostro compagno Rino de Michele) il pilastro di quell'esperienza editoriale storica che è ApArte, rivista libertaria di arte, la cui bellezza e imprevedibilità l'ha fatta andare molto oltre i confini del nostro battagliero mondo: ApArte è apprezzata da tutti gli amanti delle riviste d'arte come un ultimo scampolo di avanguardia artistica, nel nostro Paese tutto dedito alla retroguardia.

Fabio Santin ha però il grande “difetto” degli artigiani, quello di trovarsi più a suo agio nella penombra che sotto i riflettori, di divertirsi molto di più a lavorare al servizio di un progetto collettivo, di essere in una parola troppo attento e troppo schivo. Per questo lo si trova in secondo piano dietro moltissime produzioni ed eventi, che esulano anche la pur larga cerchia delle arti grafiche e dell'arte applicata, come la

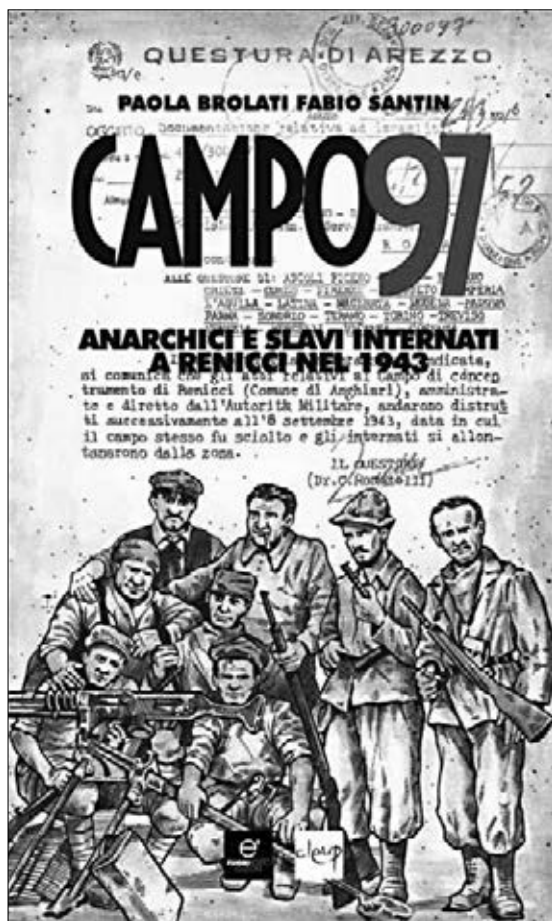
musica (ha persino collaborato col Club Tenco) e il teatro, vista l'antica comunanza d'idee e di vita con l'attrice e regista Paola Brolati.

Ma c'è almeno una delle sue attività nella quale Fabio non disdegna di guadagnare il primo piano: il fumetto. Un'idea di fumetto militante, tutto dedito alla restituzione delle storie occulte del movimento operaio, le storie degli anarchici.

Di questi tempi potete trovare in libreria decine di Graphic Novel di tematica storica, o inchieste del cosiddetto “Graphic Journalism” sugli argomenti “difficili”. Possiamo considerare Fabio Santin un vero pioniere di questo genere di narrazione visiva, dal momento che pubblicò “La rivoluzione volontaria”, una sorta di monumentale biografia di Errico Malatesta, nel lontano 1980. Dopo una lunga pausa (riempita di mille cose) Fabio nel 2006 pubblicò un fumetto su Gaetano Bresci. Finalmente ci arriva fra le mani anche questo “Campo 97”.

Oggi il fumetto è molte cose, dunque possiamo chiamare anche quello di Fabio un fumetto, anche se io preferirei di gran lunga chiamarlo “Storia per immagini”. Una ricchissima staticità, plastica nelle forme e malinconica nelle atmosfere, è lo stile peculiare di Santin, che in questo libro ha raggiunto forse il suo apice espressivo, perfettamente affrancato eppure pregno della grande tradizione dei maestri italiani Pratt e Battaglia.

Forse in quest'opera l'uso del tratteggio ci rimanda soprattutto a Sergio Toppi, ma l'elaborata decoratività del grande maestro qui è sobriamente ricondotta alle perentorietà delle incisioni e al pannello severo di certi bassorilievi: lo stile trova sempre la sua maturità andando direttamente alle fon-



ti. Come nei fumetti di Toppi la scansione in vignette è sovente disarticolata in paginoni, e la figura intera domina sul primo piano o sul particolare. Ma questa scelta stilistica, che prevede una grande maestria di esecuzione, si sposa perfettamente col progetto editoriale che vuole mescolare linguaggi eterogenei, mettendo affianco narrazione e documenti.

La traccia narrativa principale è il diario inedito (e realmente esistente) del sovversivo anarchico veneziano Corrado Perissino e, appunto come in un buon Journal, vi confluiscono molti materiali: pagine scritte, disegni di disegni (ovvero riletture di disegni originali di pittori slavi internati nei campi), pagine di giornali, ipotetiche o reali fotografie di gruppo dei deportati.

La narrazione è spezzettata ma avanza con un'intenzione corale, e Paola Brolati ha cucito una sceneggiatura che riesce a stare in bilico fra la fiction e il documentario. Una puntuale introduzione di Giorgio Sacchetti e un'appassionata postfazione di Andrea Merendelli rendono ancor più prezioso questo libro.

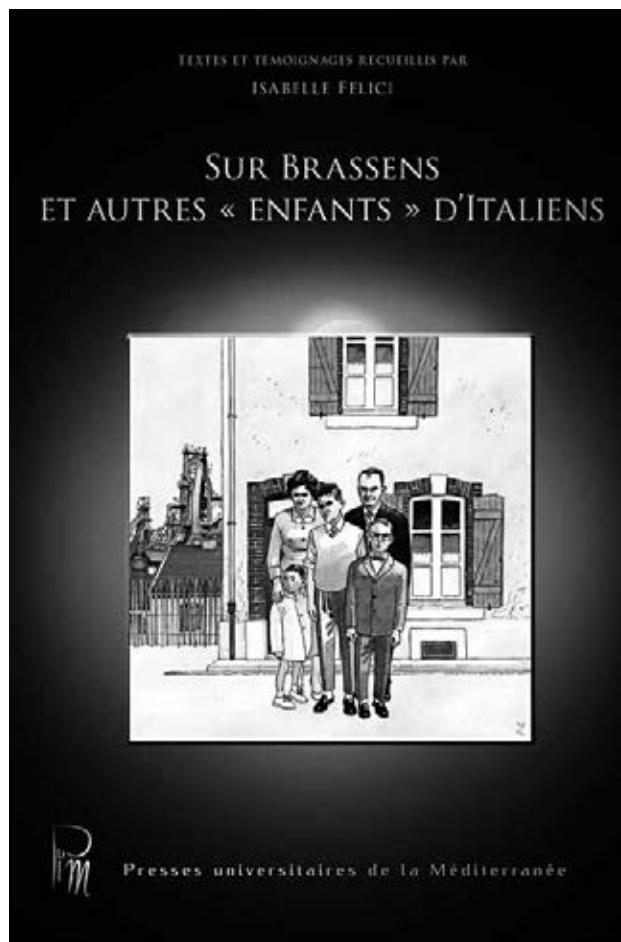
La storia descritta più che narrata è quella del Campo 97 di Renicci d'Anghiari, che negli anni fra guerra di Spagna e fine del Secondo conflitto mondiale, fu un campo di concentramento che riunì prigionieri politici e deportati slavi. Fra i politici gli anarchici furono in tanti (incontriamo in queste pagine noti militanti storici quali Failla, il pittore Giandante X, Tommasini, ecc.) e vennero liberati per ultimi, assieme agli slavi. Centinaia di persone vi trovarono la morte per le tragiche condizioni igieniche e alimentari, le violenze, le vessazioni.

Questi ultimi giorni del tempo che viviamo sono stati funestati dall'emersione di un razzismo condiviso nel popolo italiano, pronto a emergere - sempre meno contrastato anche solo formalmente - col suo volto più assassino: il fascismo. Sono giorni lividi, preoccupanti. Gli anarchici più di altri sanno che ogni volta che un'enclave dell'umanità è in pericolo, loro anche lo sono, per questo sono sempre fra i primi a schierarsi senza tentennamenti con le vittime. Con ogni mezzo e, grazie a Fabio Santin, anche col fumetto.

Un cantante e molti figli dell'emigrazione

"A proposito di Brassens e degli altri figli d'italiani". Diremo subito che queste righe trattano di un libro tanto pregevole quanto pubblicato in francese e non reperibile in italiano. Lo ha amorevolmente curato Isabelle Felici, studiosa che insegna nell'Università di Montpellier, e che si occupa di storia e cultura dell'anarchismo e dell'emigrazione italiana in Francia. Questi due filoni hanno com'è noto parecchi punti di incontro.

Il libro di cui vogliamo parlare - presentato anche al pubblico italiano nell'ultima Vetrina dell'Editoria Libertaria di Firenze - prende spunto da un assunto forse non troppo noto, Brassens il più francese dei cantautori francofoni - se consideriamo che della triade "sacra" Brel era belga e Ferré monegasco - era in realtà di madre italiana.



"Napolitane" diceva lui tagliando corto, per la verità dei recenti studi hanno ricostruito la zona di provenienza del suo ramo materno, Marsico Nuovo in provincia di Potenza. "Napoletani" erano semplicemente tutti i migranti dal Sud Italia e Brassens non sembrava avere in fondo molto a cuore risalire la corrente delle origini, chissà, forse ancora troppo fresca la ferita, le umiliazioni. Perché no, forse urlava nel suo sangue materno una paura ereditaria: a pochi chilometri dalla sua città natale di Sète, precisamente ad Aigues Mortes, nel 1893 i lavoratori italiani erano stati vittima di un selvaggio Pogrom.

La curatrice Isabelle, che in questo libro firma proprio il saggio sull'italianità di Brassens, si spinge alla ricerca delle radici italiane della musica di Georges, ma alla fine deve convenire che, se è assodato che i cannelloni della mamma abbiano senz'altro connotato i suoi gusti, decrittare le materie prime della sua arte è più complesso e senza soluzioni definitive. Forse l'italianità di Brassens sta tutta nel suo feroce rifiuto, ai limiti della contumelia, del patriottismo sciovinista.

Oltre questo primo scritto, ci si apre sotto gli occhi un florilegio di testimonianze dell'emigrazione italiana in Francia, che ci stupisce innanzi tutto per risultarci in grandissima parte proveniente dalle regioni del Nord Italia (Lombardia, Friuli, Veneto, Toscana e soprattutto Piemonte), e in secondo luogo per un'incandescenza emotiva che ci fa commuovere.

Sono storie intense di un'umanità in viaggio, sono storie belle di malinconia senza rancore, sono storie

di legami spezzati e mantenuti. Sono spesso i figli o i nipoti ad aver interrogato, ad aver frugato nelle memorie, ora esibite ora reticenti, di un'italianità, grano di spezia nella gran cucina della società francese. Qualche fotografia punteggia le testimonianze, e noi cerchiamo in quegli occhi la risposta a ciò che sappiamo benissimo. Fummo migranti, chissà lo saremo ancora, proviamo ad abbracciare ogni uomo che intraprende un viaggio lungo, perché questo vorrà dire avere la tavola apparecchiato per il ritorno di noi stessi.

Il mio amico Claudio Cormio, cantore e montatore

Qualcuno lo sa, sono parecchi mesi che mi dedico con una certa dedizione e una certa fatica a un libro ancora *in fieri* – non c'è quel minimo di anticipo che permetta di concentrarsi, e dunque è un lavoro che va fatto strappando ore ad altri impegni remunerati – una biografia di Ivan Della Mea, il mio maestro d'arte di vita e di canzoni. Mi sono preposto di approntarla per il 2019, decimo anniversario della sua scomparsa.

Non è però di lui che vi sto parlando – ce ne sarà tempo e modo nei prossimi mesi. Oggi mi piaceva l'idea di dedicare qualche rigo in forma di ritratto a uno dei più rigorosi amici, collaboratori ed esecutori di Ivan. Si tratta di Claudio Cormio, una personalità straordinaria, ma tutto sommato timida: pur avendo passato buona parte della vita sui palchi a cantare e suonare, non ha mai sgomitato, non ha mai preteso caratteri cubitali o anche solo il nome in cartellone. In compenso lo si trova sempre pronto al servizio delle belle idee, dove c'è solidarietà da portare, e dove lo stare assieme prevede suoni e canti. Claudio sa bene che essere antifascisti, antirazzisti, compagni, non è sgranare, perla dopo perla, il rosario del lutto, bensì fare festa anche con chi non c'è più. A questa festa Claudio è sempre pronto a partecipare, non necessariamente per salir sul palco, ma nemmeno si sottrae se gli viene richiesto. Questo è un bell'insegnamento per la nostra urgenza espressiva, che talvolta sconfinava nella mania di protagonismo.

Claudio si avvicinò nella prima metà degli anni Settanta, poco più che adolescente, all'Istituto Ernesto de Martino e ci racconta « mi misi a disposizione per trascrivere i nastri delle registrazioni sul campo... ma capirono presto che quella era una scusa, ciò che volevo davvero fare era suonare e cantare ». Claudio canta

con una bella voce profonda, e suona bene la chitarra, divenne presto uno degli accompagnatori fissi di Ivan Della Mea, per bilanciare e stabilizzare il fervore sonoro e il fantasimo rumorista di Paolo Ciarchi. Con loro partecipò a spettacoli e dischi quali "Su da Dio, Giù da bestia", "Ho male all'orologio".

Claudio è una memoria storica in carne e ossa, tiene a mente centinaia di canzoni, e in un ambito nel quale il virtuosismo è quasi più un vizio che una virtù, ha trovato la sua cifra espressiva in una grande intensità emotiva: vederlo suonare è necessario per cogliere il suo impegno fisico, la passione che vale più del preziosismo, la convinzione che accompagna il suono di certe parole.

Quando negli anni Ottanta vivere di musica è diventato difficile, Cormio si è impadronito della tecnica del montaggio cinematografico, divenendo uno dei più stimati professionisti del settore, attivo con film d'autore (Davide Ferrario) e produzioni mainstream (Aldo Giovanni e Giacomo, Antonio Albanese). « Anche come montatore rimango un musicista: innanzi tutto c'è il ritmo, in un film come in una ballata ».

Negli ultimi tempi la recrudescenza di un antico problema deambulatorio – sempre affrontato con dignità e con una noncuranza che rasenta l'audacia – ne hanno un po' limitato gli spostamenti, ma quando gli metti la chitarra in mano, la passione resta quella di sempre e il repertorio spazia in tutto lo scibile popolare, sociale, cabarettistico. Un giorno, mentre eseguivo la mia ballata in omaggio a Ivan, nella quale si cita anche Paolo Ciarchi, mi disse « però il mio nome non l'hai fatto! » non era una rivendicazione, ma una notazione quasi divertita. Caspita, pensai, è vero... non tutto ciò che portiamo in cuore, ne esce al momento giusto.

Alessio Lega



Claudio Cormio

Silvia Zuffi

Azione e rivolta morale

di Franco Bertolucci

Gli ultimi dieci anni (1922-1932) del rivoluzionario campano, segnati dalla vittoria del fascismo e della sua trasformazione in regime dittatoriale. Il ruolo della rivista "Pensiero e Volontà" (1924-1926) con le collaborazioni di Luigi Fabbri, Carlo Molaschi e...



disegno di Fabio Santin

Malatesta, alla fine del 1923, invia una circolare annunciando un nuovo progetto di rivista con lo scopo di «indirizzare il pensiero e la volontà dei nostri lettori verso» non le «idee astratte» o le «aspirazioni teoriche» ma «soluzioni pratiche e contingenti dei problemi che prevedibilmente si presenteranno nelle varie fasi delle rivoluzioni che stanno per venire». La circolare, partendo dalla considerazione sullo stato della crisi del paese e dell'Europa intera e sulle condizioni delle classi subalterne, giudicando la borghesia «incapace di ristabilire un qualsiasi ordine», prefigura un «cataclisma generale», «forse nuove guerre internazionali» e la necessità per gli «oppressi» e gli «sfruttati» di salvare se stessi e con essi tutta «l'umanità».

La rivista, pur essendo aperta a collaboratori e amici, è di fatto la voce di un «gruppo di compagni», un ultimo manipolo «perfettamente d'accordo sugli scopi e sui mezzi» con un indirizzo unico ben determinato.

Il 1° gennaio 1924, nonostante l'Italia iniziasse a sentire gli effetti della stretta repressiva e del controllo capillare degli organi d'informazione, esce il primo numero di «Pensiero e Volontà», ultima fatica editoriale di Malatesta. La rivista, quindicinale, ripropone nel formato e nell'impa-

ginazione il modello del «Pensiero» – al cui titolo in parte si richiama –, la rivista diretta da Fabbri e Gori uscita nell'età giolittiana. D'altronde è lo stesso Fabbri, principale collaboratore di Malatesta, a sopportare con il «maestro» il peso redazionale della rivista.

“Un raccapricciante fenomeno di regresso morale e politico”

Intorno alla redazione della rivista si stringono i principali collaboratori di Malatesta: un piccolo gruppo di “menti eccelse” – oltre a Luigi Fabbri, il giovane Camillo Berneri, Carlo Molaschi, Luigi Bertoni, l'inseparabile Giuseppe Turci, che si occupa dell'amministrazione e dall'agosto del 1924 assumerà la gerenza del periodico – e qualche vecchio amico come Francesco S. Merlino.

Nell'editoriale del primo numero la redazione spiega con chiarezza, e con un atto di fede, i suoi propositi e ribadisce («Pensiero e Volontà», 1° gennaio 1924):

Anarchici, noi restiamo anarchici malgrado tutto e tutti.

Noi siamo stati vinti in quel periodo di lotta che si è chiuso colla “presa di Roma” dell'ottobre 1922. Ma non sarà una sconfitta, del resto prevedibile, che ci farà rinunciare alla lotta, né alla speranza e certezza di vincere. Non vi rinunzieremo nemmeno per cento, mille sconfitte, poiché sappiamo che nei progressi umani è stato sempre a forza di perdere che s'è finito col vincere.

Nel contempo, si critica la fiducia di molti anarchici nella «spontaneità delle masse» e nel fatalismo: due atteggiamenti superficiali che insieme a «questioni tecniche di organizzazione e preparazione» hanno contribuito alla sconfitta e alla demoralizzazione dei militanti. Una situazione che per Fabbri è anche il prodotto della evoluzione politica e sociale del momento, frutto di un profondo «decadimento morale» che non ha eguali nella storia del nostro paese. L'anarchico di Fabriano, in un altro articolo sempre nello stesso numero della rivista, riferendosi direttamente al governo di Mussolini scrive che tale ministero anche se attraversa una fase instabile e «tanto faticoso è il suo trapasso a forme reazionarie meno caotiche e più solide», non sembra avere un futuro di lunga durata perché erediterà «parecchio dell'instabilità attuale». Fabbri sembra incerto nella sua analisi compressa tra il pessimismo razionale prodotto dalla sconfitta e l'ottimismo di una rinascita legato alla sua fede coerente e cristallina. Non sembra accorgersi che l'instabilità politica e sociale nata dal conflitto sta producendo un fenomeno di impronta autoritaria che manifesta nuove forme e concezioni del potere fino ad allora sconosciute. Nettlau, come Fabbri individua la radice di questa nuova «offensiva autoritaria» nella guerra mondiale – quando il «militarismo demoliva i corpi ed il nazio-

nalismo avvelenava gli spiriti» – condivide il giudizio sulla «bancarotta morale dell'autorità» borghese, auspicando il giorno della riscossa. Malatesta, qualche mese dopo, avalla questa lettura di Fabbri del fascismo definendolo un «raccapricciante fenomeno di regresso morale e politico» («Pensiero e Volontà», 15 agosto 1924).

Complessivamente, la rivista cerca di analizzare le cause della disfatta operaia e del movimento libertario di fronte al sorgere di governi autoritari e dittatoriali – non viene mai utilizzato il termine totalitario, neologismo d'altronde coniato proprio in quegli anni –, sia di natura reazionaria come quello fascista che di natura rivoluzionaria come quello comunista. Il nocciolo della questione della disfatta è individuato, come detto, nella «questione morale». Malatesta avrà modo in seguito di ritornare sulla questione etica ribadendo che l'affermazione del fascismo è dovuta in gran parte alla mancata «rivolta morale contro l'abuso della forza brutale, contro il disprezzo della libertà e la dignità umana, che sono la caratteristica del movimento fascista».

Questa interpretazione del fascismo come «malattia morale» della società, avrà negli anni seguenti un'ampia diffusione tra gli intellettuali e gli storici europei di diversi orientamenti politici e culturali. Ad esempio, per il filosofo liberale Benedetto Croce il fascismo «fu uno smarrimento di coscienza, una depressione civile e una ubriacatura, prodotta dalla guerra». Va da sé però che l'interpretazione crociana si discosta di molto da quella di Malatesta. Il filosofo giudicherà il regime fascista come una momentanea e infausta parentesi dal processo di costruzione dell'Italia liberale che «aveva trovato il suo momento più alto nel compromesso giolittiano» considerato un «capolavoro politico» mentre è risaputo che Malatesta nel fascismo vede una continuità di molti di quegli elementi istituzionali, economici e culturali tipici proprio del sistema politico che si era affermato con Giolitti.

Anche Carlo Rosselli, qualche anno dopo, utilizzerà questo schema interpretativo considerando il fascismo come una «malattia morale», prodotta da ataviche radici ben profonde nella storia italiana. La riflessione di Rosselli, che trae origine da quella di Gobetti e che ha qualche punto di contatto con quelle elaborate in campo libertario da Malatesta e Fabbri, vede l'affermazione del fascismo come l'esito di un processo al cui centro vi è la mancata rivoluzione liberale ottocentesca che non ha saputo affermare delle vere istituzioni democratiche e che è affogata in un sistema di governo fondato sul «paternalismo, clientelismo, trasformismo e autoritarismo». Dunque, al contrario di Croce, per i giovani intellettuali antifascisti, influenzati dalla cultura liberale e socialista e che dopo pochi anni daranno vita al movimento Giustizia e libertà, il fascismo è nato dalle contraddizioni e dalle aporie dell'Italia liberale e si è affermato grazie a un'inedita alleanza delle tradizionali burocrazie pubbliche con i ceti proprietari e con quelle avanguardie reazionarie sostenitrici di un

progetto autoritario di società e di Stato.

Tema questo delle radici del fascismo condiviso anche dallo stesso Fabbri che, a tale proposito, scrive («Pensiero e Volontà», 15 dicembre 1924):

Metafore a parte, il fascismo è il prodotto logico, l'ultimo sbocco della civiltà capitalistica che, giunta all'epilogo della sua fase discendente ritorna alla barbarie e, in certo modo, a rinnegare e divorare se stessa. Quel giornale fascista che diceva essere il fascismo non un frutto sbocciato all'improvviso dal 1919 al 22, bensì conclusione dell'ultimo ventennio della politica italiana, non aveva tutti i torti. Il fascismo c'era già nella corruzione dei partiti, nell'utilitarismo e nell'egoismo trionfanti, nei difetti delle spesse classi oppresse, in quello che allora si chiamava gioiellismo ma era qualcosa di più e di peggio del sistema d'un uomo politico.

La guerra è stata l'incubatrice che ha fatto sviluppare più rapidamente e violentemente i germi del male; senza la guerra ci poteva essere la speranza che il male potesse esser vinto ancora in germe dalle forze novatrici e rivoluzionarie.

Ma il male c'era: un male del tutto costituzionale, insito nell'ordinamento sociale che ha per base l'interesse, lo sfruttamento, l'oppressione a vantaggio di pochi e a danno del maggior numero. Il fascismo è l'ultima e più grande manifestazione di questo male.

Fabbri esprimerà, quindi, un certo sconforto ed esitazione nell'analisi politica – cosa che risulta comprensibilissima date le circostanze –, questa in gran parte usa gli strumenti concettuali impiegati fino ad allora – soprattutto quelli, come abbiamo visto, relativi al conflitto di classe – che ora risultano in parte non sufficienti a giustificare la sconfitta epocale del movimento operaio, socialista e libertario. La lettura di Fabbri, come è stato rilevato in campo storiografico – al di là di alcuni limiti, peraltro come già ricordato comuni ad altri esponenti della sinistra italiana dell'epoca, basti pensare all'analisi classi-

PENSIERO E VOLONTÀ

Anno I. - N. 13.

Casella postale n. 411

Roma, 1 Luglio 1924

L'ASSASSINIO DI GIACOMO MATTEOTTI

Il nostro ultimo numero era già in macchina quando si seppe dell'assassinio di Giacomo Matteotti, e perciò non potemmo parlarne.

Ma quelle sono cose che non si scordano: e noi siamo oggi, come lo eravamo ieri e come lo saremo domani, tutto compresi di sdegno e di orrore per l'atroce delitto.

Vada alla dolorante famiglia del martire l'espressione del nostro dolore, e vada ai suoi amici e compagni di fede l'assicurazione che le differenze d'idee che ci dividono non attenuano per nulla la nostra simpatia pel luttuoso avvenimento.

Purtroppo il martirio inflitto al Matteotti da vili sicari di più vili mandanti non è il solo, e forse non il peggiore, dei delitti di cui si è macchiato il fascismo. Roccastrada, Torino, Spezia, Reggio Emilia, Pisa.... tutta una litania di stragi! Cento e mille città e borgate d'Italia han visto le gesta di questa masnada di delinquenti, che colla protezione attiva o passiva del governo, han devastato, tiranneggiato, ucciso, senza ritegno alcuno, a sfogo di brutale malvagità, in servizio di loschi interessi, per avidità di denaro e di bassi piaceri.

E noi pensiamo, non senza un senso di vergogna quale uomini e quale italiani, a questo fatto terribile di un paese di 40 milioni, con una storia ricca di glorie e di eroismi, che in pieno secolo ventesimo si è sottoposto per lunghi e lunghi mesi ad un simile regime.

Ma il delitto Matteotti, sia per la posizione ed i meriti dell'uomo, sia per le circostanze ed il momento in cui è avvenuto, ha commosso profondamente l'animo popolare e può essere la goccia che fa traboccare il vaso ricolmo. E lo sarà, se solamente le opposizioni sapranno isolare il governo, negandosi ad ogni contatto, ad ogni concorso positivo e negativo.

Col governo fascista non si tratta

Non è questione di politica, ma di morale!

1° luglio 1924 - Prima pagina di «Pensiero e Volontà» listata a lutto per l'assassinio di Giacomo Matteotti

sta del fascismo di Amadeo Bordiga e dello stesso Gramsci – è stata anche condivisa da altre riflessioni più articolate effettuate alcuni anni dopo da Salvemini e Tasca.

Va ricordato che, in questi anni, sia Bordiga che Gramsci ritengono che la crisi delle istituzioni monarchico/liberali con l'emergere del fenomeno del fascismo possa giovare allo smascheramento delle forze socialdemocratiche e aprire la strada alla rivoluzione. Gramsci in particolare sottolinea la risultante di classe, l'esistenza delle forze che stanno dietro le bande fasciste (la casta militare, i proprietari agrari, il capitale finanziario) e rivolge anche la sua attenzione e l'acume della sua invettiva agli aspetti sociologici e psicologici dello squadristico come frutto di tutti i sedimenti parassitari e «barbari» della società italiana, del suo costume e malcostume, ai caratteri della ubriacatura ideologica che lo anima, tenendo sempre a fuoco l'esistenza di una disgregazione in

atto dell'autorità statale, specchio di una disgregazione sociale. Di qui, l'esame del fascismo come prodotto dell'irrequietezza della piccola borghesia urbana, una delle sue componenti essenziali, non facilmente armonizzabile con l'altra che Gramsci accosta, quella «agraria antiproletaria».

“Nemici di qualsiasi governo”

Va altresì ricordato che mentre gli anarchici guardano e criticano il fascismo, con tutti i loro limiti, in “presa diretta” cercando di elaborare una strategia d'opposizione concreta, molti degli esponenti delle opposizioni moderate arriveranno ad una scelta e a una elaborazione della critica antifascista più tardi rispetto all'affermazione di tale movimento guidato da Mussolini. Come è stato rilevato in ambito storiografico, molti esponenti del liberalismo (come Benedetto Croce, Luigi Albertini e lo stesso Giovanni Amendola) e dei popolari, ma anche alcuni esponenti del socialismo riformista italiano, solo con la crisi di Matteotti abbracceranno in maniera convincente l'antifascismo.

Le elezioni della primavera del 1924 sono un'arma in mano al governo Mussolini per allargare il proprio consenso mentre le opposizioni, divise e indebolite, hanno un atteggiamento, come ricordato, esitante e contraddittorio. Fabbri battezza profeticamente queste elezioni come le «elezioni del manganello», riprendendo alcune parole di un deputato fascista. Inoltre, qualche settimana dopo la conclusione del turno elettorale, oltre a denunciare le violenze fasciste, ribadisce attraverso una critica puntuale che solo con l'astensione le opposizioni avrebbero di fatto potuto svuotare la “vittoria” fascista, accelerando il processo di «decomposizione» del movimento e favorito il «mutamento del regime».

Malatesta, nello stesso numero della rivista, riafferma chiaramente il suo punto di vista sulla questione della partecipazione dei partiti di opposizioni alle elezioni («Pensiero e Volontà», 1° marzo 1924):

non riconosceremo mai le istituzioni, prenderemo o conquisteremo le riforme possibili con lo spirito con cui si va strappando al nemico il terreno occupato per procedere sempre più avanti, e resteremo sempre nemici di qualsiasi governo, sia quello monarchico di oggi, sia quello repubblicano o bolscevico di domani.

Egli in questi mesi non si stanca di dare indicazioni ed elaborare riflessioni sulla situazione politica per non far perdere l'orientamento ai militanti e gruppi sparsi in Italia, che sopravvivono oramai quasi nella semi-clandestinità. È un leader politico cui il governo e i suoi “mazzieri” cercano in ogni modo di impedire di svolgere qualsiasi azione. È strettamente sorvegliato, i suoi amici, la sua famiglia sono continuamente sottoposti a misure restrittive e ad atti intimidatori. Malatesta intuisce la necessità di un cambio di marcia dopo le elezioni

che ridia spazio agli anarchici e li faccia uscire dal loro isolamento.

La strategia di fondo del pensatore anarchico si delinea in una visione graduale del processo rivoluzionario, durante il quale gli anarchici a seconda della situazione sociale e politica potranno spingere verso l'attuazione del proprio programma e, se le forze glielo permetteranno, di attuare un'opposizione intransigente e determinata anche in un contesto dove a primeggiare siano forze socialiste e/o repubblicane autoritarie. La volontà e l'esempio, per Malatesta, consentirebbero di mantenere un'autonomia e indipendenza al movimento senza comprometersi ma mantenendo saldi i suoi rapporti con le classi subalterne («Pensiero e Volontà», 1° marzo 1924).

Siamo riformatori oggi in quanto cerchiamo di creare le condizioni più favorevoli ed il personale più cosciente e più numeroso che si può per menare a bene una insurrezione di popolo; saremo riformatori domani, ad insurrezione trionfante e a libertà conquistata, in quanto cercheremo, con tutti i mezzi che la libertà consente, cioè con la propaganda, con l'esempio, con la resistenza anche violenta contro chiunque volesse coartare la nostra libertà, cercheremo, dico, di conquistare alle nostre idee un numero sempre più grande di adesioni.

A questo proposito Malatesta, nell'ipotesi della caduta della monarchia e del fascismo con il ripristino della democrazia, scrive («Pensiero e Volontà», 15 marzo 1924):

Non v'è dubbio, secondo me, che la peggiore delle democrazie è sempre preferibile, non fosse che dal punto di vista educativo, alla migliore delle dittature. Certo la democrazia, il cosiddetto governo di popolo, è una menzogna, ma la menzogna lega sempre un po' il mentitore e ne limita l'arbitrio; certo il «popolo è sovrano» è un sovrano da commedia, uno schiavo con corona e scettro da cartapesta, ma il credersi libero anche senza saperlo val sempre meglio che il sapersi schiavo ed accettare la schiavitù come cosa giusta ed inevitabile.

Pur ribadendo la critica libertaria sia ai sistemi dittatoriali che a quelli democratici, Malatesta sentiva la necessità di mantenere vivo un dialogo soprattutto con le giovani generazioni, anche quelle che guardavano con simpatia e sincerità agli ideali democratici liberali, e tra questi i giovani repubblicani. Fu un ulteriore tentativo di conservare un rapporto con quelle forze genuine della gioventù disposte a opporsi energicamente al fascismo, ma anche nel contempo a evitare che la bandiera “antifascista” fosse issata e difesa solo da forze moderate. Malatesta insistette su questo argomento di alleanze con altre forze politiche vicine culturalmente, precisando che questa ipotetica unità si doveva misurare con il

«fatto rivoluzionario». Se fosse caduto Mussolini, il nuovo governo sarebbe stato probabilmente repubblicano, ma gli anarchici non avrebbero riconosciuto alcuna «Costituente repubblicana» («Pensiero e Volontà», 1 giugno 1924):

Lascieremo farla se il popolo la vuole; potremmo anche trovarci occasionalmente ai suoi fianchi nel combattere i tentativi di restaurazione; ma domanderemo, vorremo, esigeremo completa libertà per quelli che la pensano come noi di vivere fuori della tutela e dell'oppressione statale e di propagare le loro idee colla parola e coll'esempio.

Rivoluzionarii sì; ma soprattutto anarchici.

Malatesta confida nella natura umana, nella volontà rivoluzionaria e nel principio pedagogico dell'esempio con il quale la nuova società fondata sulla libertà si affermerà in contrapposizione al vecchio mondo autoritario. Compito degli anarchici, per Malatesta, è dunque quello di difendere ed estendere tutte le libertà, e nella fase transitoria dal vecchio regime alla nuova società, dove le varianti politiche e sociali potranno essere molte, gli anarchici dovranno dunque restare tali «prima, durante e dopo la rivoluzione» mantenendo al massimo le proprie capacità di influenza morale e politica sulle classi subalterne. Lungi dall'orizzonte dell'anarchismo ogni ipotesi che contempra l'imposizione di una scelta autoritaria, confidando nello spontaneismo delle classi subalterne liberate dalle catene della schiavitù, l'anarchia si affermerà gradualmente nella misura in cui le idee di libertà e di eguaglianza diventeranno un patrimonio comune. Va altresì ricordato che anche Berneri, con il suo approccio critico, cercò di superare l'immobilismo teorico di gran parte del movimento. Alla fine degli anni Venti, e durante tutti i primi anni Trenta, tentò di svecchiare l'apparato teorico del movimento alla ricerca di possibili alleati per un'eventuale insurrezione antifascista in Italia, soprattutto avviando un confronto con gli ambienti più aperti dei circoli dell'antifascismo democratico come i giellisti e/o certe frazioni di socialisti e repubblicani. In questo senso vanno letti i suoi contributi riguardanti la questione dell'atteggiamento degli anarchici sul problema elettorale, così come quello delle alleanze e le riflessioni sui problemi della transizione da una società borghese a quella rivoluzionaria.

“Con il governo fascista, non si tratta”

Ma non tutti sono d'accordo con la posizione di Malatesta e dei suoi più stretti collaboratori della redazione, come Luigi Fabbri. Ad esempio Carlo Molaschi propone un'alleanza politica con i repubblicani di sinistra e anche altre forze, al fine di convergere «intorno ad una bandiera che agitatesse l'idea federalista». Malatesta risponde a Molaschi confermando la

propria posizione e contestando l'idea che uno Stato federalista sia meno autoritario di un Stato liberale o dittatoriale e sulla necessità e l'urgenza di una lotta contro il fascismo unendosi «con tutti quelli che vogliono agire, senza andar cercando delle affinità che non esistono». Il pericolo, per Malatesta, è che a forza di cercare affinità con gli altri si cessi alla fine di essere anarchici.

Su questi argomenti tornerà ancora, con l'idea che «pensare, studiare, prepararsi» sia la *condicio sine qua non* per affrontare un tema così delicato e difficile per gli anarchici. Per Malatesta («Pensiero e Volontà», 1° ottobre 1925) gli anarchici non possono fare da soli la rivoluzione ma è necessario unirsi a

[...] tutte le forze progressiste esistenti, con tutti i partiti d'avanguardia ed attirare nel movimento, sommuovere, interessare le grandi masse, lasciando che la rivoluzione della quale noi saremo un fattore fra gli altri, produca quello che può produrre.

La successiva drammatica vicenda del rapimento e dell'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti, che aveva denunciato in parlamento con determinazione le aggressioni fasciste durante la campagna elettorale dell'aprile definendo il fascismo come il principale strumento politico e militare degli agrari padani contro i diritti dei lavoratori della terra, colpisce profondamente l'opinione pubblica e le forze politiche di opposizione, e per un breve lasso di qualche settimana il governo Mussolini sembra sul punto di cadere. Per gli anarchici e per lo stesso Malatesta si apre forse l'ultima occasione per poter invertire la rotta della storia.

«Pensiero e Volontà» apre il numero del 1° luglio 1924 listato a lutto e con un articolo non firmato, ma di Malatesta, dal titolo *L'assassinio di Giacomo Matteotti* di cui vale la pena di riportarne il testo:

Il nostro ultimo numero era già in macchina quando si seppe dell'assassinio di Giacomo Matteotti, e perciò non potemmo parlarne.

Ma quelle sono cose che non si scordano: e noi siamo oggi, come lo eravamo ieri e come lo saremo domani, tutti compresi di sdegno e di orrore per l'atroce delitto.

Vada alla famiglia del martire l'espressione del nostro dolore, e vada ai suoi amici e compagni di fede l'assicurazione che le differenze d'idee che ci dividono non attenuano per nulla la nostra simpatia per luttuoso avvenimento.

Purtroppo il martirio inflitto al Matteotti da vili sicari di più vili mandanti non è il solo, e forse non il peggiore, dei delitti di cui si è macchiato il fascismo. Roccastrada, Torino, Spezia, Reggio Emilia, Pisa... tutta una litania di stragi! Cento e mille città e borgate d'Italia han visto le gesti di questa masnada di delinquenti, che colla protezione attiva o passiva del governo, ha devastato, tiranneggiato, ucciso, senza ritegno

alcuno, a sfogo di brutale malvagità, in servizio di loschi interessi, per avidità di denaro e di bassi piaceri.

E noi pensiamo, non senza un senso di vergogna quale uomini e quale italiani, a questo fatto terribile di un paese di 40 milioni, con una storia ricca di glorie e di eroismi, che in pieno secolo ventesimo si è sottoposto per lunghi e lunghi mesi ad un simile regime.

Ma il delitto Matteotti, sia per la posizione ed i meriti dell'uomo, sia per le circostanze ed il momento in cui è avvenuto, ha commosso profondamente l'animo popolare e può essere la goccia che fa traboccare il vaso ricolmo. E lo sarà, se solamente le opposizioni sapranno isolare il governo negandosi ad ogni contatto, ad ogni concorso positivo e negativo.

Col governo fascista non si tratta.

Non è questione di politica, ma di morale!

Dopo però il primo periodo di disorientamento, il governo di Mussolini decide di dare un'ulteriore svolta restrittiva alle libertà in genere e in specifico alla libertà di stampa. Per stroncare la vigorosa campagna antifascista scatenata da questo ennesimo assassinio, che commuove tutto il popolo italiano e ha una profonda risonanza all'estero, Mussolini, nella seduta dell'8 luglio 1924, fa deliberare dal suo Consiglio dei Ministri l'applicazione piena e immediata del decreto sulla stampa del 1923. Le norme di attuazione, contenute in un nuovo decreto che porta la data del 10 luglio 1924, estendono la facoltà di sequestro dei giornali anche nei casi di pubblicazione di notizie false e tendenziose per i quali le disposizioni del 1923 prevedevano la sola diffida.

“Stupide misure di polizia”

«Pensiero e Volontà», proprio nel numero del 15 luglio, giorno di pubblicazione del decreto restrittivo sulla libertà di stampa, apre la rivista con un articolo di Malatesta dal titolo *Libertà!*:

Un decreto «regio», che viola le leggi costituzionali, ha soppresso quel po' di libertà di stampa che c'era, sottomettendo tutta la stampa periodica all'arbitrio dei prefetti. Noi non ce ne meravigliamo. La legge è fatta sempre per il vantaggio dei dominatori, i quali regolarmente se ne infischiano quando per avventura essa non risponde ai loro interessi.

Naturalmente «i legalitari» continueranno ad aver fiducia nelle leggi e ad invocarne di nuove. Ma noi sappiamo per vecchia esperienza che cosa pensare della libertà «garantita dalla legge».

Osserveremo solamente che queste stupide misure di polizia sono sintomo di paura, ed hanno sempre proceduto di poco la caduta di un regime – e perciò ce ne ralleghiamo.

La rivista avrà ancora qualche occasione per far sentire la voce e il pensiero dei libertari italiani poi, nel successivo anno e mezzo, bersagliata dai sequestri ordinati dalle autorità sarà di fatto costretta, come scrive Malatesta a parlare del futuro e di letteratura varia.

Nel frattempo, è ancora Fabbri che interviene con un articolo in cui denuncia il fenomeno della recrudescenza della violenza fascista che, diminuita dopo il periodo elettorale con l'assassinio di Matteotti, ha ripreso ora con maggiore virulenza («Pensiero e Volontà», 15 settembre 1924):

Prendiamo le mosse da quell'orribile 10 giugno dell'assassinio di Matteotti, da cui s'inizia la ripresa violenta del fascismo, e notiamo che da quel giorno fino al 31 agosto u.s. i fascisti uccisero ben 16 persone e cosiddetti sovversivi. [...] Abbiamo contato 185 località ed episodi di bastonature e ferimenti, numero certo inferiore al vero; se si pensa, inoltre, che di rado ogni volta si batte una persona sola (nel Polesine ultimamente se ne picchiavano a decine per volta) si arriva a sommare a più centinaia, a migliaia anzi, gli italiani sottoposti in appena ottanta giorni, ad una così odiosa, degradante e provocatrice violenza.

Negli ultimi mesi del 1924, la rivista cerca di contribuire in tutti i modi al dibattito sull'involuzione



della situazione italiana per individuare gli spazi di manovra del movimento libertario. Molaschi, nel numero di settembre, pubblica un interessante articolo sulla penetrazione del fascismo nelle campagne italiane, dove il suo consenso coatto è ampio. Per Molaschi, la politica agraria del fascismo ha lo scopo da una parte di contestare ai popolari l'egemonia politica dell'universo agricolo italiano, e dall'altra di arruolare con facilità la gioventù contadina disillusa dalla politica liberale e infastidita dalla propaganda massimalista delle forze di sinistra.

La questione dell'auspicata caduta del governo fascista e sulle prospettive politiche che tale evento potrebbe aprire porta di nuovo l'attenzione sul rapporto mezzi-fini e sull'uso della violenza rivoluzionaria. A questo proposito Malatesta scrive («Pensiero e Volontà», 15 settembre 1924):

Moralmente, è evidente che lo spirito di odio e di vendetta, che sta alla base di tutta la organizzazione autoritaria della società non saprebbe generare l'amore e l'armonia e quindi non può essere anarchico.

Politicamente è chiaro che non è possibile abolire il governo, abolire il gendarme, se la pacifica convivenza non diventa regola generale. Violenze e vendette ne avverranno certamente visto l'odio intenso che i fascisti han suscitato contro di loro; ma se esse dovessero durare troppo, andare oltre deplorabili ma inevitabili casi isolati e diventare cosa sistematica valuta ed incoraggiata dai rivoluzionari, la massa del popolo che ha bisogno innanzi tutto di vivere e lavorare in pace, domanderebbe subito un governo forte ed appoggierebbe il primo soldatuccio che saprebbe dare la pace togliendo la libertà.

E d'altra parte, noi stessi, se volessimo mettere in pratica quei truci propositi e non pigliarne invece di darne, saremmo costretti ad organizzarci militarmente, vale a dire a creare un governo.

In un successivo articolo scritto alla fine del settembre del 1924, *Il terrore rivoluzionario*, che porta un sottotitolo allusivo alla situazione vissuta ("In vista di un avvenire, che potrebbe anche essere prossimo"), scrive («Pensiero e Volontà», 1° ottobre 1924):

Il fascismo ha accolto molti delinquenti e così ha, fino ad un certo punto, purificato preventivamente l'ambiente in cui si svolgerà la rivoluzione; ma non bisogna credere che tutti i Dumini e tutti i Cesarino Rossi siano fascisti. Vi sono di quelli che per una ragione qualsiasi non han voluto o non han potuto diventare fascisti; ma sono disposti a fare in nome della «rivoluzione» quello che i fascisti fanno in nome della «patria». E d'altronde, come gli scheranani di tutti i regimi sono stati sempre pronti a mettersi al servizio dei nuovi regimi e diventare i più

zelanti strumenti, così i fascisti di oggi si affretteranno domani a dichiararsi anarchici, o comunisti o quel che si voglia, pur di continuare a fare i prepotenti e sfogare i loro istinti malvagi.

Malatesta conclude con una frase serafica nella quale riafferma la sua coerenza fra i mezzi e i fini e l'opposizione al "bene per forza", che sono cardini del pensiero di Malatesta di sempre: «Se per vincere si dovesse elevare la forza nelle piazze, io preferirei perdere».

Nel numero successivo della rivista, firma il suo articolo forse più importante dal punto di vista politico di quel periodo, in cui illustra la sua visione complessiva non solo sul ruolo degli anarchici nella crisi attraversata, ma sulla condizione del fascismo e dell'opposizione – che prende in quelle settimane il nome di «secessione dell'Aventino» –, così come si è venuta a delineare dopo il delitto Matteotti.

Malatesta prende spunto da un articolo del quotidiano fascista «Il Popolo d'Italia» che, commentando la convocazione di una prossima riunione del gruppo degli "Aventiniani", ipotizza una nuova alleanza politica raffigurandola come un «anello», che raccolga tutte le forze antifasciste dal liberale Albertini all'anarchico Malatesta.

Per il rivoluzionario campano tale ipotesi in realtà mostra l'isolamento in cui versano il governo di Mussolini e il fascismo, in generale, fortemente osteggiati da gran parte del paese, e dall'altra però pone il problema di una necessaria chiarificazione per ciò che si intende per opposizione politica.

Malatesta che ha ben chiara la differenza tra il conservatore liberale Albertini e il fascista Mussolini, tratteggia i lineamenti politici della scuola autoritaria liberale e le sue differenze dagli «scheranani» nero camiciati.

Il giudizio sui fascisti non si discosta dai precedenti («Pensiero e Volontà», 15 ottobre 1924):

I fascisti invece, salvo le debite eccezioni individuali, poiché anche tra loro vi sono, come dappertutto gl'ingenui ed i ciechi, i fascisti sono soldati di ventura arruolati dall'alta borghesia per arrestare la montante marea proletaria, i quali quando si sentirono forti abbastanza s'imposero, come fu sempre costume dei mercenari, a coloro stessi che li pagavano ed intendevano adoperarli come semplici temporanei strumenti. Fedigrati di tutti i partiti, traditori sempre pronti al tradimento, spostati che la visione di un po' di denaro ubbriaca, gente abituata ad esser comandata cui non parve vero di comandare a sua volta e di vendicarsi sopra i deboli delle umiliazioni subite dai forti, violenti per temperamento, non frenati da nessuno scrupolo morale e da nessuna esigenza intellettuale, incoraggiati dalla complicità delle autorità che assicurava loro la preponderanza materiale e l'impunità, assillati nello stesso tempo dalla paura di cadere da un giorno

all'altro e di dover pagare il fio dei loro delitti, essi si sono buttati sulle terre d'Italia come un esercito invasore, come una banda di briganti ed ha calpestato non solo ogni specie di libertà, fino quella di passeggiare tranquillamente per le strade del proprio paese o restare indisturbato nella propria casa, ma hanno offeso la dignità, violato ogni più elementare senso di umanità, hanno rinnovato in Italia i peggiori costumi morali e politici delle più nere epoche della nostra storia.

Malatesta continua a spiegare che le differenze morali e intellettuali tra "costituzionalisti" e fascisti, politicamente parlando, cioè considerati dal punto di vista della loro azione sociale» li pongono sullo stesso piano, quello di «difensori del privilegio e di tutte le turpitudini che ne derivano».

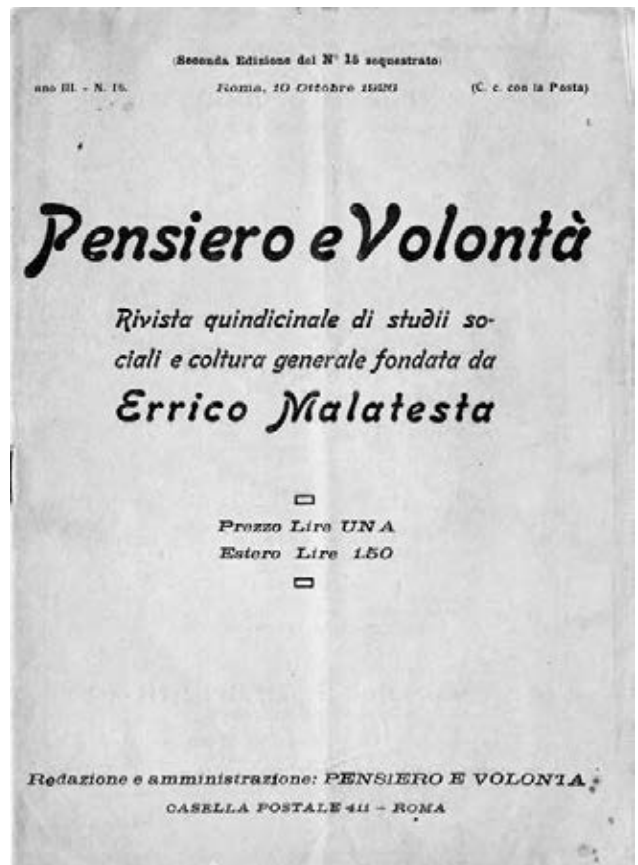
Conclude infine con una considerazione politica che nasce dalla necessità di battere il fascismo a fianco di chiunque, senza «entrare in nessuna specie di anello coi costituzionali, mirando sempre agli scopi nostri» avendo ben presente che:

[...] la riconquista di quelle magre libertà che già si erano guadagnate, libertà di parlare, stampare, riunirsi, associarsi, gioverebbe certo alla causa del progresso e darebbe mezzo di conquiste maggiori. [...] Ma badino bene i proletari ed i rivoluzionari. Quelli che andranno al potere dopo Mussolini, saranno probabilmente quelli stessi che crearono ed alimentarono il Fascismo [...]

Se proletari e rivoluzionari non sapranno farsi valere, se non saranno uniti, energici, e disposti alla lotta ed al sacrificio, non si avrebbe né la restituzione delle libertà elementari né l'amnistia; e la borghesia continuerebbe a dominare ed a prepararsi per una nuova guerra ed un nuovo fascismo.

La posizione di Malatesta, è quella di un internazionalista anarchico convinto della necessità di una svolta rivoluzionaria anche di fronte a un governo liberale; sono le stesse posizioni di Fabbri che scrive contemporaneamente («Pensiero e Volontà», 15 ottobre 1924):

Del resto la pressione sulla classe operaia è determinata anche dalla crisi economica tremenda ereditata dalla guerra, di cui la borghesia, risultata materialmente più forte, vuol far pagare tutte le spese al proletariato. Finché il potere rimane in mano alla borghesia, e la crisi perdura, è utopistico sperare che un cambiamento di ministero, il succedere di un partito capitalistico ad un altro, possa far allentare quella pressione. Se anche un rimpasto ministeriale riuscisse a far mettere il manganello in soffitta, non per questo i lavoratori – a meno che da essi non si sprigioni una forza autonoma



Ultimo numero di «Pensiero e Volontà», 10 ottobre 1926.

ma nuova – avranno riacquistata la libertà di movimento necessaria a far valere di più il proprio lavoro.

L'anarchico di Fabriano conclude dicendo che non bisogna abbandonarsi al pessimismo, che la speranza è riposta solo e solamente nella capacità di autonomia e indipendenza del proletariato e che cercare alleanza con i partiti liberali borghesi significherebbe riconsegnare i proletari nelle mani del potere e delle sue catene. Al contrario, solo la fiducia «in se stesso, ed in se stesso soltanto, potrà dare al popolo la forza di rialzarsi e conquistare la vera libertà».

22 luglio 1932 verso mezzogiorno

La successiva ripresa delle attività squadristiche in tutte le città, compresa la capitale, si inquadra anche in una contrapposizione tra le diverse fazioni del fascismo, tese ognuna a cercare di confermare la propria egemonia. Come detto, anche Roma non è esente da accogliere tali imprese, tanto che alla fine del gennaio del 1925 lo stesso Malatesta in una lettera a Fabbri ne racconta un episodio legato al proprio quartiere:

In questi giorni, o meglio queste notti passate, delle bande di ragazzacci in camicia nera hanno scorrazzato il quartiere sbraitando e minacciando: niente di grave. Cantavano una spe-

cie di canzone col ritornello: «Bisogna uccidere Baldazzi, Banci, Lucchetti e Malatesta». Ma io passo spesso innanzi alla loro sede, traverso i loro gruppi e nessuno mi dice niente. È avvenuto che quando ne ho incontrato qualcuno da solo, mi ha fatto il saluto militare! Non alla romana! [...] Ieri nella giornata, dopo l'uccisione di Casalini, dei camion di fascisti giravano per il quartiere gridando: *Stasera il Trionfale sarà un lago di sangue.*

Va altresì ricordato che, in questo periodo, Malatesta è colpito da un grave attacco di emottisi bronco-polmonare che lo costringe drasticamente a ridurre i suoi impegni, anche se cerca di rimettersi al lavoro nonostante il medico gli imponga di riposarsi e di «star fermo, non parlare, non leggere, non scrivere ecc.».

Nonostante la protesta e l'opposizione di tutte le pubblicazioni antifasciste, Mussolini – con il noto discorso del 3 gennaio 1925 – impone ai prefetti un giro di vite nei confronti della stampa con l'applicazione rigida dei provvedimenti di controllo. Questa iniziativa porta alla soppressione e alla sospensione di moltissimi giornali dell'opposizione; tra questi ovviamente la stampa libertaria e «Pensiero e Volontà», che è, come già ricordato, bersagliato dai sequestri.

Malatesta, ancora nell'aprile 1926, scrive a Osvaldo Maraviglia spiegando come «Pensiero e Volontà» sia una parte fondamentale della rete libertaria ancora in piedi e strumento di orientamento ideologico, manifestando ancora la speranza per un cambiamento della situazione politica:

La rivista continua tra mille difficoltà. Tra i sequestri ed il boicottaggio che ci fa la posta arriva nelle mani dei compagni e degli abbonati ... quando può. Noi ci teniamo a farla vivere anche se non possiamo dire quel che vorremmo, perché serve come mezzo di collegamento e copre altri lavori più importanti. E poi sarà bene, quando le cose cambieranno, tener pronti ed avviati degli organi capaci di far sentire la nostra voce e di dare al movimento un indirizzo il più possibile rivoluzionario ed anarchico.

Ma l'opera di soppressione delle ultime parvenze di libertà e di legalità si compie nell'autunno 1926, dopo gli attentati di Lucetti (11 settembre) – Malatesta nell'occasione sarà fermato dalla polizia e trattenuto in carcere per circa 12 giorni – e Zamboni a Bologna (31 ottobre) che fornisce a Mussolini l'occasione di porre fine a ogni forma residua di democrazia. Il 1° novembre i prefetti sospendono tutti i giornali di opposizione, senza distinzione di sorta.

Il Consiglio dei Ministri del 5 novembre delibera, fra l'altro, la revoca della gerenza, e quindi la pratica soppressione di tutti i giornali antifascisti. Il Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza, reso pubblico il giorno successivo, stabilisce il divieto di pubblicazione per tutti gli scritti, stampati, ecc.

«contrari all'ordine nazionale dello Stato e lesivi della dignità e del prestigio nazionale e delle autorità». Infine, il 26 novembre vengono emanati i provvedimenti per la difesa dello Stato che istituiscono il Tribunale speciale e ristabiliscono la pena di morte. Tra il febbraio del 1927 e l'estate del 1943, il Tribunale speciale processerà 5.619 imputati condannandone 4.596. Gli anni totali di prigione inflitti saranno 27.735, 42 le condanne a morte, di cui 31 eseguite, 3 gli ergastoli.

Malatesta, negli ultimi anni di vita, sopporta con dignità e senza piegarsi l'isolamento e il marcato controllo poliziesco che non gli permette alcun movimento.

Stessa situazione poco tempo dopo, un Malatesta non sottomesso, non corrotto dallo spirito della sconfitta, convinto della necessità di mantenere in vita un'opposizione libertaria al fascismo scrive a Virgilia D'Andrea (3 aprile 1930) denunciando il suo stato d'isolamento:

No, mia cara Virgilia, io non sento il bisogno di tranquillità; soffro invece perché sono obbligato a restar tranquillo. Non posso far nulla o quasi; ma almeno vorrei sapere quello che avviene e quello che fanno gli altri sia per naturale interesse alle cose nostre, sia per non trovarmi poi quando la situazione sarà cambiata, come uno che è caduto dalle nuvole. Oggi stesso, malgrado tutto, potrei, con uno pseudonimo se non col mio nome, collaborare coi nostri giornali, se fossi al corrente delle cose che in questo momento interessano i compagni, delle correnti d'idee che agitano il nostro campo. Ma così senza leggere i giornali, senza ricevere lettere che mi dicano qualche cosa oltre il domandarmi notizie della mia salute ed assicurarmi dell'affetto dei compagni, che cosa potrei scrivere d'interessante? Manca la materia e la voglia.

Ancora pochi mesi prima di morire Malatesta scrive a Borghi (7 marzo 1932):

Io sono più che mai isolato. È con grande difficoltà che riesco a lunghi intervalli a vedere qualcuno. Il poco, pochissimo che so lo apprendo da qualche giornale o ritaglio di giornale, che capita nelle mie mani, e dalla corrispondenza epistolare, la quale del resto è, come sai, severamente sorvegliata e controllata. Avviene così che alle volte so qualche cosa che accade in America o in Australia ed ignoro quello che accade a mezzo chilometro da casa mia.

[...] Ho la testa piena di progetti, direi di visioni avveniristiche e mi tormento per l'impotenza in cui sono: e, quel ch'è peggio, incomincio a temere che mi mancheranno il tempo e la forza per fare almeno un poco di quello che vorrei. Gli anni passano, il corpo s'indebolisce, la salute vacilla... e forse non potrò meritare

l'affetto che i compagni hanno per me. Ma lasciamo andare: viene la primavera, la mia salute rifiorirà, si dissiperanno le idee lugubri che in questo momento mi si affacciano alla mente ed io riacquisterò il mio abituale ottimismo.

Malatesta muore a Roma, a causa di una broncopolmonite, il 22 luglio 1932 intorno al mezzogiorno, i suoi funerali si svolgono il giorno successivo con un percorso prestabilito dalle autorità per impedire ogni omaggio al vecchio combattente.

Undici anni dopo, nel luglio del 1943, il regime di Mussolini crolla in seguito all'esito fallimentare della guerra imposta agli italiani e dall'ondata di agitazioni e scioperi che nella primavera hanno investito tutta l'Italia settentrionale, aprendo un varco incolmabile tra il "popolo" – tanto osannato dal regime – e il fascismo. Inizia la tragica parabola della Repubblica di Salò: ultimo atto di quel movimento nato nella fucina della Prima guerra mondiale e che aveva fatto dell'esaltazione della violenza rigeneratrice un tratto caratteristico della sua politica.

Il fascismo cade vittima della sua stessa violenza che tanto aveva seminato per l'Italia e l'Europa dopo

aver fatto – come scrive Malatesta – strazio «della libertà, della vita, della dignità di essere umani» («Solidarietà», n.u. 23 febbraio 1923)

Perciò la riscossa che aspettiamo ed invociamo deve essere prima di tutto una riscossa morale: la rivalorizzazione della libertà e delle dignità umane. Deve essere la condanna del fascismo non solo come fatto politico ed economico, ma anche e soprattutto come fenomeno di criminalità, come l'esplosione di un bubbone purulento che era andato formandosi e maturando nel corpo ammalato dell'organismo sociale.

Franco Bertolucci

L'articolo è un estratto dal saggio **Malatesta, azione e rivolta morale contro il fascismo: 1922-1932** compreso nel volume *Errico Malatesta un anarchico nella Roma liberale e fascista*, a cura di Roberto Carocci, Pisa, BFS edizioni, 2018. Il libro raccoglie gli atti del convegno di studi organizzato dall'Associazione d'idee "I refrattari" tenutosi a Roma il 28 maggio 2016.



Le Opere complete di

ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

VOLUMI GIÀ USCITI:

UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)
 saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
 - pp. 392 € 25,00

VERSO L'ANARCHIA
Malatesta in America (1899-1900)
 saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
 - pp. 198 € 18,00

"LO SCIOPERO ARMATO"
Il lungo esilio londinese (1900-1913)
 - pp. 320 € 25,00

L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

PER LE RICHIESTE: Associazione culturale "Zero in Condotta", Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano. Cell. 347 145 51 18
 conto corrente postale 001036065165 intestato a Zero in Condotta, Milano zio@zeroincondotta.org - www.zeroincondotta.org
Edizioni La Fiaccola, Associazione Culturale Sicilia Punto L., vico L. Imposa 4 - 97100 Ragusa
 sezione La Fiaccola - via Tommaso Fazello, 133 - 96017 - Noto (SR) - Tel. 0931 894033 - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it

Errico Malatesta | 93

ELENCO PUNTI VENDITA



“A” si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2^a di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik.

Basilicata

Matera Osteria Malatesta (Via S. Biagio 45); **Potenza** Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria Universal, ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ed. degli Stadi; Infopoint Coessenza (corso Telesio 102); **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Morigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop; **San Felice a Cancellò** (Ce) ed. Parco Pironi; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria FS; Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Modo Infoshop; Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Cesena** (Fc) Edicola della Stazione; **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** ed. Corso Garibaldi 129; **Fornovo di Taro** (fraz. Riccò - Pr) circolo ARCI A. Guatelli (v. Pio La Torre 1); **Modena** Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66); Spazio Libertario Stella Nera (v. Folloni 67A); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); ed. strada Gragnana 17 G (loc. Veggioletta); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi); **Massenzatico** circolo “Cucine del Popolo”.

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Gorizia** Voltagiagina; **Cormons** (Go) Circolo ARCI EventualMente (v.le Friuli 68 - aperto il sabato dalle 18); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a).

Lazio

Roma Akab, Alegre, Anomalia; Fahrenheit, Odradek, Lo Yeti, Contaminazioni; Yelets, ed. Iargo Preneste, ed. v. Olevano Romano, 41 ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'idea (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); Libreria Alegre; Vineria letteraria Shakespeare & Co. (v. dei Savorgnan 72); Stavio (v. Antonio Pacinotti 83); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11; **Viterbo** Circolo ARCI “Il Cosmonauta” (v. dei giardini 11).

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto, La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), libreria del centro storico; ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione “M. Guatelli” (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Imperia** Teatro dell'Attrito (v. B. Bossi 43); **Dolceacqua** (Im) l'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Baravai/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuesp, Odradek, Gogol & Company, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini 26, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (via Jean Jaurès 9, 02/26143950), Circolo ARCI La Scighera; Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); libreria Antigone; Spazio Ligera (v. Padova 133); Trattoria Popolare (v. Ambrogio Figino 13); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; ed. via Gallarate 105; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Incea 70); **Cinisello Balsamo** (Mi) ed. Cartoleria p.zza Confalonieri 9; **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Lachiaro** (Mi) ed. La Rocca (p.zza Risorgimento, 12); **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom, ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. via Rovani angolo via Risorgimento; **Bergamo** coop. soc. Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi, Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** ed. stazione ferroviaria FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bigny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Morbegno** (So) Nuova Libreria Albo (p.zza S. Giovanni 3); **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2^a domenica, banco n. 69; **Saronno** (Va) Be Book.

Marche

Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti, Incontri; **Pesaro** Il Catalogo, Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libreria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana 4); **San Lorenzo in Campo** (Pu) il Lucignolo (v.

Regina Margherita); **Treia** (Mc) ed. c.so don Minzoni 13.

Molise

Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) **Frentana**.

Piemonte

Torino **Comunardi**, Bancaella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); **Alberti** Copyright (v. Fidia 26); **Gelateria Popolare** (v. Borgo Dora 3); **Federazione Anarchica Torinese** (c.so Palermo 46); **il Molo di Lilith** (v. Cigliano, 7); **Libreria Aut.** (v. Sant'Ottavio 45/A); **Bussoleno** (To) **La città del sole**; **Leini** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** **Robin**, il Libro; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) **Milton**; **Novara** **Circolo Zabrinsky Point** (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) **Mercatino dell'antiquariato**, 3^a domenica, banco n. 168.

Puglie

Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) **Feltrinelli**; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Ruvo di Puglia** (Ba) **l'Agorà - Biblioteca delle Nuvole** (c. Cavour 46); **Fasano** (Br) **Libri e Cose**; **Foggia** **Csoa Scuria** (via da Zara 11); **FrancaVilla Fontana** (Br) **Urupia** (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), **Officine culturali Ergot**; **Monteroni di Lecce** (Le) **Laboratorio dell'Utopia**; **Taranto** **Dickens**, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) **Circolo ARCI**.

Sardegna

Cagliari **Libreria del Corso** (c. V. Emanuele, 192-b); **Sardegna Novamedia** Soc. Coop. (v. Basilicata 57); **Tiziano** (v. Tiziano 15); **Sassari** **Max** 88; **Alghero** (Ss) **ResPublica** (piazza Pino Piras - ex caserma); **Porto Torres** (Ss) **Centro Sociale Pangea** (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia

Palermo **Garibaldi** (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** **Teatro Coppola** (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) **Agorà**; **Ragusa** **Società dei Libertari** (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) **Verde Vigna** (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) **Libreria Urso**.

Toscana

Firenze **Ateneo Libertario** (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); **Black Spring Shop**; **Centro Socio-Culturale D.E.A.** (v. degli Alfani, 34/36r); **C.P.A. Firenze Sud** (v. Villamagna 27a); **Feltrinelli Cerretani**, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; **CSA ex-Emerson**; **Marabuk** (v. Maragliano 29); **Parva Libreria**; **Empoli** (Fi) **Rinascita** (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) **Associazione culturale Arzach** (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. Cavour 43, ed. v. San Jacopo; **Livorno** **Belforte**, **Federazione Anarchica** (v. degli Asili 33); **Lucca** **Centro di documentazione** (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Grosseto** ed. p.zza fratelli Rosselli 1; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), **Circolo culturale anarchico** (v. Ulivi 8); **Pisa** **Tra le righe** (v. Corsica 8); **Biblioteca F. Serantini** (331/1179799); **Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera** (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** **Centro di documentazione** (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) **Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt** (v. don Minzoni 58).

Umbria

Perugia **Edicola 518** (v. Sant'Ercolano 42/A); **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) **edicola**, bottega **L'angolo del Macramè**; **Orvieto** (Tr) **Parole Ribelli**.

Valle d'Aosta

Aosta **Aubert**.

Veneto

Marghera (Ve) **Ateneo degli Imperfetti** (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), **Fuoriposto** (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Treviso**

Libreria Acquatordida c/o CS Django (v. Monterumici, 11); **Castelfranco Veneto** (Tv) **Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti"** (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, **Biblioteca Giovanni Domaschi** (Salita San Sepolcro 6b), **LiberAutonomia** c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) **Osteria Il Bagatto**; **Padova** ed. p.zza Garibaldi; **Bassano del Grappa** (Vi) **La Bassanese**, ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) **Centro Stabile di Cultura** (v. Leogra); **Il Librivendolo** - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

Argentina

Buenos Aires **Fora** (Coronel Salvadores 1200), **Biblioteca Popular "José Ingenieros"** (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia

Sydney **Jura Books** (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria

Vienna **Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien** (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** **Café DeCentral** (Hallerstr. 1)

Canada

Montreal **Alternative** (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia

Besancon **L'autodidacte** (5 rue Marulaz); **Bordeaux** **du Muguet** (7 rue du Muguet); **Grenoble** **Antigone** (22 rue des Violettes); **Lyon** **La Gryffe** (5 rue Gripphe), **La Plume Noire** (rue Diderot); **Marseille** **Cira** (50 rue Consolat); **Paris** **Publico** (145 rue Amelot), **Quilombo** (23 rue Voltaire).

Germania

Berlino **A-Laden** (Brunnen Str.7); **Buchladen Schwarze Risse** (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** **Kafe Marat** (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2).

Giappone

Tokyo **Centro Culturale Lo Studiolo**, Hachioji Shi, (Sandamachi 3-9-15-409).

Gran Bretagna

Londra **Housmans Bookshop** (5 Caledonian Rd, Kings Cross).

Grecia

Atene "Xwros" **Tis Eleftheriakis Koultouras**, (Eressoy 52), Exarchia

Olanda

Amsterdam **Het Fort van Sjakoo** (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo

Lisbona **Biblioteca dos Operários e Empregados da Sociedade Geral** (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1° Esq)

Repubblica ceca

Praga **Infocafé Salé** (Orebitská 14)

Spagna

Barcellona **Rosa de Foc** (Joacquin Costa 34 - Baixes); **Acció Cultural** (c/Martinez de la Rosa 57); **El Local** (c. de la Cera 1 bis); **Le Nuvole** **libreria italiana** (Carrer de Sant Lluís 11); **Madrid** **Lamalatesta** (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti

Portland (OR) **Black Rose Bookstore** (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera

Bellinzona **circolo Carlo Vanza** (v. Convento 4, circolo-vanza@blueemail.ch); **Locarno** **Alternativa**; **Losanna** **Cira** (av. Beaumont 24); **Lugano** **Spazio Edo** - **CSOA Molino** (v. Cassarate 8, area ex-Macello)



Casella Postale 17120

Sullo scorso numero abbiamo pubblicato una lettera di Pietro Agriesti (*"Via libera ai licenziamenti? Basta che non ci sia lo Stato"*), alla quale proponemmo di rispondere a Massimo Varengo (*"Comunque senza Stato né capitalismo"*). La ragione: Agriesti è un sostenitore del pensiero libertarian (o "anarco-capitalista"), che noi riteniamo estraneo alla tradizione e all'attualità dell'anarchismo. Siamo sostenitori di un anarchismo "socialista", sociale e solidale, nel linguaggio di Agriesti "anarchismo di sinistra": in realtà per noi semplicemente anarchismo. Un anarchismo che niente ha a che fare con l'antistatalismo di chi non pone la solidarietà e la lotta allo sfruttamento al primo posto. Ecco perché la risposta di un anarchico ci sembrava opportuna.

A conferma del nostro interesse per i dibattiti, abbiamo dato ad Agriesti la possibilità di replica, chiedendo a Massimo Varengo una controreplica.

Replica.../ Sempre meglio meno Stato

Ringrazio Varengo per l'interessante replica e rispondo per punti ad alcune questioni sollevate.

Si assume che là dove le relazioni fra persone siano pacifiche e volontarie, cioè basate sul consenso, non ci sarebbero gerarchie, autorità e potere. Non credo sia così, penso che in un contesto di libertà si formino naturalmente gerarchie, autorità e potere. Sono elementi naturali nelle relazioni umane. Quale è la differenza allora? In un simile contesto ciò non si basa sulla coercizione: potere, autorità, differenza di ruoli, gerarchia, si formano e si mantengono sull'adesione volontaria. In una società anarchica ciascuno è obbligato a chiedersi "cosa ho da offrire agli altri?", perché in una società volontaria nulla è dovuto: là dove non si ricorrere alla violenza, né direttamente, né attra-

verso lo Stato, ciò che si può ottenere passa dal consenso altrui.

Non vedo perché dovrebbe considerarsi estorto un lavoro che si basa sul doppio consenso delle parti coinvolte, cioè su una relazione pacifica e volontaria, che può essere interrotta in ogni momento.

"Si è mai visto un dipendente, disposto ad accettare e a subire la 'razionalità' di un sistema che lo valuta, lo giudica, lo premia o lo licenzia, senza fiutare se non per la violenza del gendarme che protegge quella 'razionalità'?" Solo la violenza può porci al di sopra del giudizio e della valutazione altrui: ribadisco, in una società volontaria nulla è dovuto. Là dove non si ricorrere alla violenza, né direttamente, né attraverso lo Stato, tutto ciò che si può ottenere passa dal consenso – quindi dal giudizio – altrui.

Lo Stato è un apparato di coercizione e oppressione, il percorso verso un mondo basato su relazioni pacifiche e volontarie passa dalla sua graduale scomparsa, non dalla conquista dello Stato, non da un diverso orientamento dello statalismo. Messo di fronte alla scelta tra più Stato e meno Stato credo che un anarchico debba sempre e comunque scegliere la seconda. Più lo Stato si ritira, più altro può emergere.

Pietro Agriesti
Milano

...e controreplica/ Ma l'anarchismo cosa c'entra?

Continuo a pensare che ci sia un pregiudizio di fondo basato su un assioma senza reale fondamento. Se gli elementi naturali che caratterizzano le relazioni umane sono: gerarchia, autorità e potere, le possibilità di vivere in libertà sono piuttosto esigue, se non inesistenti.

Lo dimostra la società nella quale viviamo. Ma, si dice, se la società dovesse

ridisegnarsi ridefinendo i rapporti umani in modo che essi si sviluppino pacificamente e su base volontaria, allora gerarchia, autorità e potere diventerebbero benefici in quanto sarebbero gli strumenti atti a consentire una vita perlomeno serena. Dando per scontato che tale sistema di valori (preferisco, mi si consenta, definirlo di disvalori) possa funzionare inizialmente tra individui consapevoli e coscienti della posta in gioco, nulla ci garantisce che questo possa avvenire con i/le loro eredi. Anzi, è più che prevedibile, e più volte constatato nell'esperienza storica, il progredire di una regressione costante a favore di una crescente disuguaglianza sociale e politica. Il risultato non sarebbe tanto il mantenersi di un 'consenso' reciproco senza Stato, ma il riaffermarsi dello Stato sulla base di un 'consenso' estorto.

Già Etienne De La Boétie, nel suo *'Discorso sulla servitù volontaria'*, osservava il comportamento umano sempre a rischio di cedere la propria libertà a favore del Potere, per garantirsi sicurezza, e poi accorgersi del grave prezzo pagato, senza possibilità di ritorno.

Se noi pensiamo che si possa accettare, consensualmente, l'esistenza di autorità, potere e gerarchie e che tutto questo non crei disuguaglianze e perdita di libertà; che si possano stabilire relazioni lavorative libere da legami e da ricatti, senza subire la minaccia della disoccupazione e della mancanza di reddito, tutto questo vuol dire che pensiamo a un mondo di figure ideali, pronte sempre e soltanto al dono. Un dono che è in realtà cessione di sé, verso chi sta sopra ed esercita autorità, potere e gerarchia.

Cosa c'entri tutto questo con l'anarchismo mi è assolutamente oscuro.

La natura umana è fatta in modo tale che i doveri dell'amicizia assorbono buona parte della nostra vita. È del tutto ragionevole amare la virtù, avere stima delle buone azioni, essere riconoscenti del bene ricevuto e a volte anche mettere un limite al nostro benessere per aumentare

l'onore e i vantaggi di coloro che amiamo e che meritano di esserlo. Orbene, ammettiamo che gli abitanti di un paese riescano a trovare uno di quei grandi personaggi che ha saputo dar loro prova di grande preveggenza su cui fare affidamento, di grande coraggio a loro difesa, di cura premurosa da poterli governare.

Se ad un certo punto si trovano a loro agio nell'obbedirgli e gli danno fiducia fino a riconoscergli una certa supremazia, non saprei proprio dire se è agire con saggezza toglierlo da dove faceva bene per metterlo in una posizione dove potrebbe fare male; in ogni caso ci risulta naturale volergli bene senza temere di riceverne del male. (...).

Sono dunque i popoli stessi che si lasciano, o meglio, si fanno incatenare, poiché col semplice rifiuto di sottomettersi sarebbero liberati da ogni legame; è il popolo che si assoggetta, si taglia la gola da solo e potendo scegliere fra la servitù e la libertà rifiuta la sua indipendenza, mette il collo sotto il giogo, approva il proprio male, anzi se lo procura.

Etienne De La Boétie,

Discorso sulla servitù volontaria

Massimo Varengo

Milano

Il nostro collaboratore Domenico Pucciarelli non ha apprezzato la nostra copertina astensionista con la frase di Emma Goldman. Lui non ha votato (abita in Francia) ma non ritiene la cosa né strategica né identitaria, tantopiù nel cercare di "uscire dal ghetto" di quell'anarchismo.



Botta.../ I numeri non contano

Dopo quest'ultima campagna astensionista, possiamo essere soddisfatti, perché le persone che non sono andate a votare sono state circa il 27%, che su 46 milioni di aventi diritto a deporre una scheda elettorale nelle urne rappresenta una bella cifra. Una massa di gente che, visti i risultati, salirebbe sul podio insieme ai Cinque stelle e alle formazioni di destra unite per l'occasione.

Diciamo la verità, è una bella soddisfazione. L'ho detto l'altra sera anche a quel mio vecchio amico che pensa di essere sempre anarchico, che è rimasto vicino ai libertari di qualsiasi colore si vestano, e che ha votato per il PD (anche se, come mi ha confessato, turandosi il naso!). E

lui mi ha risposto: "ma secondo te, tutte queste persone che si sono astenute si sentono coinvolte in questa scelta politica che fanno da più di cent'anni gli anarchici e le anarchiche – tranne in alcune occasioni storiche e qualche individuo o gruppo che non rispettano la consegna – illustrandolo fieramente sui loro periodici, manifesti, etc.?"

"Chiaramente non è così", ho dovuto ammettere. E ho aggiunto: "è vero che se tra di loro ci sono forse qualche migliaio di nostri compagni e compagne, di nostri amici e amiche che hanno utilizzato anche la copertina della rivista del mese di febbraio per identificarsi nella critica del sistema elettorale rappresentativo proponendo come alternativa immediata il rifiuto di recarsi alle urne... nell'insieme non sono che una piccolissima – microscopica – parte dell'opinione pubblica."

"E qual è il risultato di questa che rimane comunque una semplice testimonianza?" mi ha chiesto l'amico «riformista». "Il risultato è che siamo sempre qui, come quel Anarchik oramai leggendario che ci ricorda chi siamo, cosa vogliamo e dove dovremmo andare... E francamente sono, come dire, contento di vedere che non mollate. Ma... non

La prima rivista italiana

(in ordine alfabetico)

@ arivista@tin.it



www.arivista.org



@ARivistaAnarchica

dovreste cercare di capire perché da decenni i vostri ragionamenti non riescono a incidere più di tanto nel quotidiano? A cosa serve ripetere «Non votare, lotta», non pensi che si possano fare sia l'una che l'altra cosa? E poi se volete che si arrivi a costruire una società anarchica, da dove iniziare? Secondo te basta dire che si deve partire dai vostri piccoli circoli, da qualche esperienza autogestita, leggendo i vostri periodici, e i testi pubblicati dalle case editrici a voi vicine, o ancora partecipando a quei movimenti che rifiutano delle scelte non ecologiche, l'approvazione di leggi che aumentano il precariato e il potere della finanza...

Insomma amico mio, adesso che le elezioni sono finite (o quasi) come fare per spiegare che l'anarchismo può essere un mezzo per cercare di vivere meglio, con più giustizia, più eguaglianza, più libertà di scelta e che comunque non è una ricetta miracolosa? Come fare, non dico a convincere il 51% della popolazione, ma almeno una buona fetta di quei movimenti che ci sono vicini, o

meglio ai quali ci sentiamo vicini?"

Carissimi lettori e lettrici di A, io non ho saputo dargli una risposta convincente. Ma siamo andati insieme a bere una birra in un bar autogestito.

Mimmo Pucciarelli
Lione (Francia)



**...e risposta/
Un fatto simbolico,
ma...**

È vero, l'abbiamo sempre detto. L'astensione è solamente un fatto simbolico e ci interessa solo quando è cosciente rifiuto di un sistema politico organizzato in modalità che ci sembrano negative, perché basate su un uso totale e indiscriminato della delega. Non siamo stati a vedere quanti siano stati gli astenuti e di sicuro umanamente e politicamente siamo più vicini a quelle persone che hanno partecipato al voto, ma che sono quotidianamente impegnate in scelte di

lotta e/o di vita "critica", rispetto alla massa degli astenuti menefreghisti.

Resta il fatto che il solo votare una delle liste presenti ci avrebbe portato a indebolire la nostra testimonianza che "un'altra società è possibile". Dando nel frattempo credibilità a un rito – prima ancora che alle singole liste – in cui non crediamo.

Siamo pochissimi, è vero, nella società. E noi non abbiamo mai pensato il contrario. Ma questo, se pure ci spinge a chiedercene il perché (e lo facciamo... da sempre), non ci spinge a vedere le cose diversamente da come le vediamo. È una questione di onestà prima che di coerenza. Il 4 marzo sapevamo che il voto, comunque, non avrebbe spostato niente di essenziale. Ne abbiamo avuto e ne abbiamo conferma.

Nessun "dogma" astensionista, d'accordo. Ma un'occasione per chiarire il nostro pensiero. Senza doverci turare il naso.

Paolo Finzi
Milano

I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. Salvo Vaccaro (Palermo) 10,00; Roberto Greggi (San Piero in Bagno – Fc) "in ricordo di mio padre Charlie", 10,00; Federico Taroni (Menaggio – Co) 40,00; Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo – Sa) 40,00; Pietro Vezzini (Cremona) 10,00; Caterina Ciarimboli (Senigallia – An) 10,00; Diego Baldini (Firenze) 8,50; Giorgio Zanzottera (Adro – Bs) 10,00; Enzo Francia (Imola – Bo) 10,00; Enrico Calandri (Roma) 100,00; Pietro Torelli (Sermoneta – Lt) 10,00; Filippo Rebecchi (Pontenure – Pc) 10,00; Stefano Parisella (Torricce – Fr) per pdf, 4,00; Beppe Chierici (Todi – Pg) 20,00; Francesco Rotili (*località sconosciuta*), 10,00; Giuseppe Ideni (Pisa) 10,00; Alessandro Scimone (Messina) per Pdf, 4,00; Davide Turcato (Modena) 100,00; Elio Pasotti (Brescia), 20,00; Carlo Capuano (Roma) 10,00; Albino Trucano (Borgiallo – To) 10,00; Paolo Bercelli (Medesano – Pr) 40,00; Diego Baldini (Firenze) 8,50; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla e Umberto Marzocchi, 500,00; Pasquale Messina (Milano) "ricordando mio padre", 50,00. **Totale € 1.065,00.**

Sullo scorso numero alla sottoscrizione di Rino Ermini (Villa Cortese – Mi) mancava l'importo: € 10,00. Cambia conseguentemente il totale delle sottoscrizioni: € 2.510,50.

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrati tra le sottoscrizioni € 10,00.

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Tiziano Viganò (Casatenovo – Lc) "ricordando Pierluigi Magni e Franco Pasello"; Master Alarm (Brescia); Claudio Venza (Trieste); Barbara Berardinatti (Trento); Giancarlo Gioia (Grottammare – Ap); Giacomo Ajmone (Milano); Enrico Calandri (Roma). **Totale € 700,00.**

di Roberto Ambrosoli



A partire da "A" 416 (maggio 2017) Roberto Ambrosoli, numero dopo numero, sta proponendo i dieci comandamenti.

LIBERTARIA 2018

NOAM CHOMSKY DAVID GRAEBER ROBERT LEGROS
HARRY HALPIN YANIS VAROUFAKIS MITCHELL VERTER

VOCI E DINAMICHE DELL'ALTRO

A CURA DI LUCIANO LANZA



GIAMPIETRO BERTI
ALBERTO GIOVANNI BIUSO
FRANCO BUNČUGA
FRANCESCO CODELLO
TOMMASO GRAVANTE
EUGENIA LENTINI
FRANCO MELANDRI
GUIDO SALVINI
PIETRO SPICA
FILIPPO TRASATTI
SALVO VACCARO

MIMESIS / LIBERTARIA

È uscito il numero 2018 di **Libertaria**, nata come rivista e dal 2015 diventata un libro collettaneo dell'editore Mimesis, una collana diretta da Luciano Lanza. In questo numero, intitolato **“Voci e dinamiche dell'altro”**, ci sono scritti di Luciano Lanza, Francesco Codello, Salvo Vaccaro, Tommaso Gravante, Harry Halpin, Robert Legros, Giampietro Berti, Guido Salvini, Yanis Varoufakis e Noam Chomsky, David Graeber, Franco Melandri, Alberto Giovanni Biuso, Franco Bunčuga, Eugenia Lentini, Filippo Trasatti e Mitchell Verter. Più varie recensioni. Copertina e numerosi disegni interni di Pietro Spica.

Pagine 232, € 18,00, in vendita nelle librerie.

www.mimesisedizioni.it

ISSN 0044-5592



9 770044 559000

